

**IL VISCONTE**  
**DI BRAGELONNE**

(SEGUITO DE' VENTI ANNI DOPO)

---

**V O L. III.**





(3)

**IL VISCONTE**  
**DI BRAGELONNE**

**DI**  
**ALESSANDRO DUMAS**

*prima versione italiana*

**CON NOTE**  
**DI FRANCESCO GANDINI**

**VOL. III.**

**NAPOLI**  
**GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE**  
Strada Trinità Maggiore n° 27  
**1852**

---

**TIPOGRAFIA DI G. PALMA.**



# IL VISCONTE DI BRAGELONNE



## CAPITOLO XXXV.

### SUL CANALE

**S**UL canale dalle acque d' un verde opaco , fiancheggiato da sponde di marmo, cui il tempo aveva già impresse le sue macchie nere ed i cespi d'erbe muscose, scorreva maestosamente una lunga barca piatta, pavesata colle armi d'Inghilterra , sormontata da un baldacchino e tappezzata da larghe stoffe damascate che trascinavano le loro frange nell' acqua. Otto remiganti trattando mollemente i remi , la facevano muovere sul canale colla graziosa lentezza dei cigni, che, disturbati nel loro antico possesso dai solchi della barca, osservavano da lungi a passare quello splendido e rumoroso convoglio. Noi diciamo rumoroso, dacchè la barca conteneva quattro suonatori di chitarra e di liuto, due cantanti e più cortigiani, tutti fregiati di oro e di gemme , i quali mostravano a vicenda i loro denti bianchissimi per piacere a lady Stuart, nipote di Enrico IV , figlia di Carlo I , sorella di Carlo II , che occupava

sotto il baldacchino di quella barca il posto d'onore.

Noi conosciamo quella giovine principessa, noi l'abbiamo veduta al Louvre con sua madre, mancante di legna, mancante di pane, nodrita dal coadjutore del parlamento. Ella aveva dunque, come i suoi fratelli, passata una dura giovinezza, poscia ad un tratto si era svegliata da quel lungo ed orribile sogno, seduta sui gradini di un trono, circondata da cortigiani e da adulatori. Come Maria Stuarda al sortire della prigione, aspirava la vita e la libertà, e di più il potere e la ricchezza.

Lady Enrichetta facendosi grande era divenuta una rimarchevole bellezza che la restaurazione aveva resa celebre. La disgrazia le aveva tolto lo splendor dell'orgoglio, ma la prosperità glielo aveva reso. Ella risplendeva nella sua gioia e nella sua felicità, simile a quei fiori di stufa che, dimenticati per una notte ai geli d'autunno, hanno inchinata la testa, ma che l'indomani, riscaldati dall'atmosfera nella quale sono nati, si rialzano più splendidi che mai.

Lord Villiers di Buchingam, figlio di colui che rappresentò una parte sì celebre nei primi capitoli di questa storia, lord Villiers di Buchingam, bel cavaliere, malinconico colle donne, giocoso cogli uomini; e Vilmore de Rochester, burlone coi due sessi, stavano in quel momento in piedi davanti a Lady Enrichetta, e si disputavano il privilegio di farla sorridere.

Quella giovine e bella principessa poi, seduta sopra un cuscino di velluto ricamato in oro, colle mani inerti e penzoloni che tuffavansi nell'acqua, noncurante ascoltava i musicanti senza intenderli,



e ascoltava i due cortigiani facendo finta di non dare loro retta.

Si è che lady Enrichetta, quella creatura piena di vezzi, quella donna che aggiungeva alle grazie di Francia quelle d'Inghilterra, non avendo ancor amato, era crudele nelle sue galanterie. Quindi il sorriso, quell'innocente favore delle giovani, non risplendeva mai sul suo volto, e se talvolta alzava gli occhi, era per fissarli con tanta attenzione su l'uno o sull'altro cavaliere che la loro zerbineria, per ardita che fosse abitualmente, se ne allarmava e diventava timida.

Intanto il battello camminava sempre, i musicanti erano stanchi, ed i cortigiani incominciavano a perder la lena al pari di essi. D'altronde la passeggiata sembrava monotona alla principessa, mentre scuotendo tutto ad un tratto il capo con aria d'impazienza, disse:

— Andiamo; basta per oggi, o signori, rientriamo.

— Ah! madama, disse Buchingam, noi siamo molto sfortunati, non siamo riusciti a far trovare la passeggiata gradevole a Vostra Altezza.

— Mia madre mi attende, rispose lady Enrichetta; poscia, ve lo confesserò francamente, o signori, io mi annoio....

E nel proferire quella crudele parola, la principessa tentava consolare con uno sguardo ognuno dei giovani, che sembravano costernati da una tale franchezza. Lo sguardo produsse il suo effetto, quei due volti si rasserenarono; ma tantosto, come se la reale fanciulla avesse creduto di aver fatto troppo per dei semplici mortali, fece un moto, volse il dorso a' suoi due adoratori, e parve immergersi in

una meditazione che essi evidentemente non avevano provocato.

Buchingham si morse le labbra con collera, mentre era veramente innamorato di lady Enrichetta, ed in tale qualità prendeva tutto sul serio. Rochester se le morse del pari; ma siccome il suo spirito dominava sempre il suo cuore, si fu puramente e semplicemente per reprimere un malizioso scoppio di riso.

La principessa lasciava dunque errare i suoi sguardi lungo l'argine delle zolle fine e fiorite, stornandoli dai due giovani. Essa vide da lungi Parry e d' Artagnan.

—Chi viene a noi? ella chiese.

I due giovani si volsero indietro colla rapidità del fulmine.

—Parry, rispose Buchingham, niun altro che Parry.

—Perdono, disse Rochester, ma io gli vedo assieme un compagno.

—Prima di tutto, sì, riprese la principessa con languore; poscia, che significano quelle parole: Niun altro che Parry, dite, o milord.

—Perchè, o madama, replicò Buchingham alquanto punto, perchè il fedele Parry, l'errante Parry, l'eterno Parry, non è, cred' io, di grande importanza.

—Vi ingannate, signor duca: Parry, l'errante Parry, come voi dite, andò sempre errando per il servizio della mia famiglia, e il vedere questo vecchio la è sempre per me la più dolce consolazione.

Lady Enrichetta seguiva il progresso ordinario alle belle donne, soprattutto alle donne capricciose: passava dal capriccio alla contrarietà: il galante aveva subito il capriccio, il cortigiano doveva

piegare sotto l'umore contraddicente. Buchingam s'inchinò, ma non rispose.

—È vero, madama, disse Rochester, inchinandosi esso pure, che Parry è il modello dei servitori; ma non è più giovine, e noi non ridiamo che vedendo gioventù e gaiezza. Un vecchio è forse gaio?

—Basta, o milord, disse seccamente lady Enrichetta, mi spiace questo soggetto di conversazione.

Poscia, come parlando fra sè stessa, continuò:

—La è veramente cosa inaudita il vedere come gli amici di mio fratello hanno così poco riguardo per i suoi fedeli servitori.

—Ah! madama, sciamò Buchingam, Vostra Grazia mi ferisce il cuore con un pugnale aguzzato dalle sue proprie mani.

—Che vuol dire questa frase combinata in modo d'un madrigale francese, signor duca? Io non la comprendo.

—Significa, o madama, che voi stessa, così buona, così adorabile, così sensibile, avete riso qualche volta, — perdonate, voleva dire sorriso, — ai futili ragionamenti di questo buon Parry, per il quale Vostra Altezza sente in oggi così eccessiva sensibilità.

—Ebbene, milord, disse lady Enrichetta, se mi sono lasciata trasportare a questo punto, voi fate male a rimproverarmelo.

E fece un moto d'impazienza.

—Questo buon Parry vuol parlarmi, suppongo. Signor Rochester, fatemi dunque abbordare, ve ne prego.

Rochester si affrettò di ripetere il comando della principessa. Un minuto dopo la barca toccava la sponda.

—Sbarchiamo, o signori, disse lady Enrichetta prendendo il braccio che le offriva Rochester, sebbene Buchingham fosse più vicino ad essa e le avesse presentato il suo.

Allora Rochester con un orgoglio mal dissimulato, che passò da parte a parte il cuore dell' infelice Buchingham, fece attraversare alla principessa il piccolo ponte che le genti dell' equipaggio avevano gettato dal battello reale sulla sponda. Indi le chiese :

—Dove va, Vostra Altezza?

—Voi lo vedete, o milord, verso quel buon Parry che erra, come diceva milord Buchingham, e mi cerca co' suoi occhi indeboliti dalle lagrime sparse sulle nostre disgrazie.

—Oh, mio Dio! sciamò Rochester, quanto è mesta quest' oggi l'Altezza Vostra! davvero noi abbiamo l'aria di sembrare dei pazzi ridicoli.

—Parlate per voi, o milord, interruppe Buchingham con dispetto; io spiaccio talmente a Sua Altezza, che non le sembro assolutamente nulla.

Nè Rochester nè la principessa risposero; si vide soltanto lady Enrichetta trascinare il suo cavaliere con una rapida corsa. Buchingham restò indietro ed approfittò di quell' isolamento per mordere con tanto furore il suo fazzoletto, che la batista alla terza dentata fu interamente lacerata.

—Parry, buon Parry, disse la principessa colla sua dolcissima voce, vieni per di qui; veggio che tu mi cerchi ed io ti aspetto.

—Ah! madama, disse Rochester supplendo caritatevolmente al suo compagno che, come dicemmo, era rimasto indietro, se Parry non vede Vostra Altezza, l'uomo che lo segue è una guida sufficiente per un cieco; mentre, davvero, ha due oc-



chi di fuoco : è un fanale a doppio lucignolo quell'uomo.

—Che rischiarò una bellissima e marziale figura, disse la principessa, decisa ad andare in collera con tutti.

Rochester s'inchinò.

—Una di quelle vigorose teste di militare che non si vedono che in Francia, aggiunse la principessa colla perseveranza della donna sicura della impunità.

Rochester e Buchingham si guardarono in faccia come per dirsi:

—Ma cosa ha mai ella?

—Vedete, signor Buchingham, ciò che vuole Parry, disse lady Enrichetta, andate.

Il giovine, che riguardava quell'ordine come un favore, riprese coraggio, e corse incontro a Parry che, sempre seguito da d'Artagnan, si avanzava lentamente dal lato della nobile compagnia. Parry camminava con lentezza a cagione della sua età. D'Artagnan camminava a passo nobile e lento, come doveva camminare un uomo ricco di un terzo di milione, vale a dire senza jattanza e del pari senza timidezza. Lorchè Buchingham, che aveva impiegato gran premura nell'eseguire le intenzioni della principessa, la quale si era seduta sopra una panchetta di marmo, come affaticata dai pochi passi che aveva fatto, lorchè Buchingham, dicevamo, non fu distante che pochi passi da Parry, questi lo riconobbe.

—Ah! milord, diss'egli tutto ansante, Vostra Grazia vuole ubbidire al re?

—In che, o Parry? chiese il giovine con una specie di temperata freddezza pel desiderio che aveva di rendersi gradevole alla principessa.

— Ebbene! Sua Maestà prega Vostra Grazia di presentare il signore a lady Enrichetta Stuart.

— Prima di tutto, chi è il signore? domandò il duca con alterigia.

D' Artagnan, lo si sa, si disgustava facilmente; il tuono di milord Buchingam gli dispiacque. Guardò il cortigiano dall'alto in basso; indi, facendo uno sforzo sopra sè stesso, rispose tranquillamente:

— Il cavaliere d' Artagnan, o milord.

— Perdono, o signore, ma questo non è che il vostro nome.

— Vale a dire ?

— Vale a dire che non vi conosco.

— Io sono più fortunato di voi, o milord, riprese d' Artagnan ; mentre io ebbi l' onore di conoscer molto la vostra famiglia, e particolarmente milord duca di Buchingam, vostro illustre padre...

— Mio padre? selamò Buchingam. In fatto, o signore, mi sembra ora di rammentarmi....il signor cavaliere di d' Artagnan, voi dite?

D' Artagnan si inchinò, e rispose:

— In persona.

— Perdono, non siete voi uno di que' Francesi che ebbero con mio padre certi segreti rapporti ?

— Precisamente, signor duca, sono uno di quei francesi.

— Allora, o signore, permettetemi di dirvi che la è strana cosa che mio padre, vivente ancora, non abbia mai inteso parlare di voi.

— No, signore, ma ne intese a parlare nel punto della sua morte: sono io che gli feci pervenire per mezzo del cameriere della regina d'Anna d'Austria l' avviso del pericolo che correva; sgraziatamente l' avviso arrivò troppo tardi.

— Non importa, o signore, disse Buchingam, com-



prendo ora il perchè avendo avuto l'intenzione di rendere un servizio al padre, veniate a reclamare la protezione del figlio.

—Prima di tutto, milord, rispose flemmaticamente d'Artagnan, io non reclamo la protezione di alcuno. Sua Maestà Carlo II, cui ebbi l'onore di rendere qualche servizio (dovrò dirvi, o signore, che la mia vita se ne occupò molto), il re Carlo II dunque, che si degna di onorarmi colla sua benevolenza, desiderò che fossi presentato a lady Enrichetta sua sorella, alla quale avrei forse la compiacenza di esser utile per l'avvenire. Quindi il re, sapendovi in questo momento vicino a Sua Altezza, mi indirizzò a voi per mezzo di Parry. Il mistero sta tutto qui. Io non domando assolutamente nulla, e se voi non volete presentarmi a Sua Altezza, avrò la dispiacenza di far senza di voi, e l'ardire di presentarmi da me medesimo.

—Almeno, o signore, replicò Buchingham, che si piccava di aver l'ultimo la parola, voi non vi rifiuterete ad una spiegazione provocata da voi?

—Io non mi rifiuto mai a nulla, disse d'Artagnan.

—Voi dovete allora sapere, dacchè avete dei rapporti segreti con mio padre, qualche dettaglio particolare?

—È molto tempo che avemmo quei rapporti fra di noi, o signore, mentre voi non eravate ancor nato, e qualche miserabile spilla di diamanti che ricevetti dalle sue mani e riportai in Francia, non merita veramente la pena di risvegliare tante rimembranze.

—Ah! signore, disse vivamente Buchingham, avvicinandosi a d'Artagnan e stendendogli la mano,

è dunque vero? Voi che mio padre ha tanto cercato, e che potevate attendervi tanto da noi!

—Attendere, signore! davvero, questo è il mio forte, ed ho atteso tutto il tempo della mia vita!

Durante quel tempo la principessa, stanca nel non vedere andare da essa lo straniero, si era alzata ed avvicinata.

—Almeno, o signore, disse Buchingham, non attenderete ulteriormente ad essere presentato alla principessa.

E volgendosi ed inchinandosi a lady Enrichetta, il giovine le disse :

—Madama, il re vostro fratello desidera che abbia l'onore di presentare a Vostra Altezza il signor cavaliere d' Artagnan.

—Perchè Vostra Altezza abbia in lui in caso di bisogno un solido appoggio ed un amico sicuro, aggiunse Parry.

D' Artagnan s' inchinò.

—Voi avete ancora qualche cosa da dirmi, o Parry? rispose lady Enrichetta sorridendo a d' Artagnan, nell'atto che rivolgeva la parola al vecchio servitore.

—Sì, madama, il re desidera che Vostra Altezza conservi religiosamente nella sua memoria il nome e la rimembranza di d' Artagnan, cui Sua Maestà, le dice ella stessa, deve il ricupero del suo regno.

Buchingham, la principessa e Rochester si guardarono sorpresi.

—Questo, disse d' Artagnan, è un altro piccolo segreto, di cui, secondo ogni probabilità, non mi vanterei col figlio di Sua Maestà il re Carlo II, come feci con voi delle spille di diamanti.

—Madama, disse Buchingham, il signore per la

seconda volta rammenta alla mia memoria un avvenimento che eccita talmente la mia curiosità, che ardirei chiedervi il permesso di allontanarlo un momento da voi per intrattenerlo particolarmente.

—Servitevi, o milord, disse la principessa, ma restituite presto alla sorella quest' amico tanto affezionato al fratello.

Ed ella riprese il braccio di Rochester, mentre che Buchingam prendeva quello di d'Artagnan.

—Oh! raccontatemi dunque, o cavaliere, disse Buchingam, quest' affare dei diamanti, che niuno sa in Inghilterra, neppure il figlio di colui che ne fu l' eroe.

—Milord, una sola persona aveva il diritto di narrare tutto questo affare, come voi dite, ed era vostro padre; egli giudicò opportuno di tacersi, io vi chiederei il permesso d' imitarlo.

E d'Artagnan s'inchinò come un uomo, sul quale non l'avrebbe vinta nessuna preghiera.

—Dacchè la è così, o signore, disse Buchingam, perdonatemi la mia indiscrezione, ve ne prego, e se un giorno io pure andassi in Francia....

E si volse per dare un ultimo sguardo alla principessa, che non abbadava punto a lui, tanto era occupata, o fingeva di esserla, nella conversazione con Rochester.

Buchingam sospirò.

—Ebbene? chiese d'Artagnan.

—Diceva dunque che se qualche giorno io pure andassi in Francia?....

—Vi andrete, o milord, disse sorridendo d'Artagnan, ve lo garantisco io, vi andrete.

—E perchè dite così?

—Oh! io ho delle strane maniere di predizione,

ed una volta che predico, di rado m'inganno. Se dunque venite in Francia?

—Allora, o signore, voi, cui i re domandano questa preziosa amicizia che loro restituisce delle corone, oserò chiedervi un poco di quel grande interesse con cui vi siete adoperato per mio padre.

—Milord, rispose d'Artagnan, credetemi che mi terrò per molto onorato se vi degnereste di ricordarvi ancora di avermi qui veduto. Ora permettetelo....

Ed allora si volse a lady Enrichetta, e le disse:

—Madama, Vostra Altezza è figlia di Francia, ed in tale qualità spero di rivederla a Parigi. Uno de'miei giorni più felici sarà quello, in cui Vostra Altezza mi darà un ordine qualunque che mi ricordi, che non ha punto dimenticate le raccomandazioni del suo augusto fratello.

E s'inchinò davanti alla giovine principessa che gli diede a baciare la sua mano con una grazia veramente reale.

—Ah! madama, disse sotto voce Buchingham, cosa dovrei fare per ottenere da Vostra Altezza un simile favore?

—Che dite, o milord! rispose lady Enrichetta, domandatelo al signor d'Artagnan, egli ve lo dirà.

## CAPITOLO XXXVI.

**COME D'ARTAGNAN ACQUISTA COME PER INCANTO  
UN CASTELLO SULLE SPONDE DEL CLYDE**

Le parole del re, che offendevano l'amor proprio di Monck, avevano ispirata a d'Artagnan una seria apprensione. In tutta la sua vita il luogotenente conservò la grand' arte di scegliere i suoi nemici,

ed allorchè li aveva presi implacabili ed invincibili, si è che non aveva potuto fare altrimenti sotto ogni rapporto. Ma i punti di vista cambiano molto nel corso della vita. È una lanterna magica che l'occhio dell'uomo modifica tutti gli anni, e ne cambia le vedute. Ne risulta che, dall'ultimo giorno dell'anno in cui si vede bianco, al primo giorno dell'altro in cui si vedrà nero, non v'è di mezzo che lo spazio d'una notte.

Ora, lorchè d'Artagnan partì da Calais co' suoi dieci campioni, non si dava alcun pensiero di assumere la parte di Golia, Nabuccodonosor od Oloferne, come se si trattasse semplicemente d'incrociare la spada con una recluta o di discutere colla sua ostessa. Allora rassomigliava allo sparviero che a digiuno attacca un montone. La fame lo acceca. Ma d'Artagnan satollato, d'Artagnan ricco, d'Artagnan vincitore, d'Artagnan fiero per un così difficile trionfo, d'Artagnan aveva troppo a perdere per cimentarsi colla probabile cattiva fortuna.

Pensava dunque, riflettendo alla sua presentazione, a una cosa sola, vale a dire ad agire con prudenza con un uomo tanto possente come Monck; con un uomo con cui Carlo stesso, sebben re, usava tutti i riguardi; mentre, appena stabilito, il protetto poteva aver bisogno del protettore, e per conseguenza, in caso sfortunato, non gli ricuserebbe forse la piccola soddisfazione di deportare d'Artagnan, o di rinchiuderlo in qualche torre di Middlesex, o di farlo annegare per divertimento nel tragitto marittimo da Douvres a Boulogne. Queste e simili soddisfazioni avrebbe potuto prendersi il vice-re, senza tirarne altra conseguenza.

Non v'era neppur bisogno che il re fosse attore in questa scena di tragicomedia in cui Monck pren-

derebbe la sua vendetta. La parte di re si limiterebbe semplicemente a perdonare al vice-re d'Irlanda tuttociò che avesse intrapreso contro d'Artagnan. Per acquietare la coscienza del duca d'Albemarle non farebbe bisogno d'altro che di un *te absolvo*, detto ridendo, oppure dello scarabocchio di Carlo, *the King* (1) scritto ai piedi d'una pergamena; ed una volta pronunziate queste due parole, e scritte le altre due, il povero d'Artagnan era per sempre sepolto sotto le rovine della sua immaginazione.

Eppoi, cosa molto inquietante per un uomo così previdente com'era il nostro moschettiere, si vedeva solo, e l'amicizia di Athos non bastava punto per rassicurarlo. Certamente che se si fosse trattato di una buona distribuzione di colpi di spada, il moschettiere avrebbe fatto conto sul suo compagno; ma nei riguardi dovuti ad un re, lorchè il *forse* d'una malaugurata combinazione verrebbe in aiuto della giustificazione di Monck o di Carlo II, d'Artagnan conosceva molto bene Athos per essere sicuro che farebbe tutta la corte alla lealtà del superstite, e si limiterebbe a versare qualche lagrima sulla tomba del morto, sgravandosi la coscienza, se il morto fosse suo amico, col comporre in seguito il suo epitaffio coi più pomposi superlativi.

—Veramente, pensava il Guascone (e questo pensiero era il risultato delle riflessioni che aveva fatto fra sè stesso e che noi abbiamo rese pubbliche) veramente bisogna che mi riconcili col signor Monck, e che acquisti la prova della sua perfetta dimenticanza del passato. Se, ciò a Dio non

(1) *Io il re*. Formola di firma che usano i sovrani di Inghilterra, di Spagna e di Portogallo.



piaccia, è ancora sgarbato e riservato nell'espressione dei suoi sentimenti, consegno il mio danaro ad Athos perchè lo trasporti con sè, e rimango in Inghilterra il tempo sufficiente per penetrare nell'animo suo: poscia, siccome ho l'occhio vivo ed il piede leggero, mi nascondo presso milord Buchingham, che mi sembra in fondo un buon diavolo, ed al quale, in ricompensa della sua ospitalità, racconto allora tutta quella storia dei diamanti, che non può più compromettere che una vecchia regina, che me la perdonerà. Sì, sono deciso, e questo Monck non mi soperchierà. D'altronde, una idea!

Si sa che in generale d'Artagnan non mancava mai d'idee. Si è che, durante il suo monologo, d'Artagnan si era abbottonato fino al mento, e niente eccitava in lui l'immaginazione come questa disposizione a combattere con chiunque, che i Romani chiamavano *accingersi* al combattimento. Giunse tutto ansante al palazzo del duca d'Albemarle. Fu introdotto dal vice-re con una premura che provava che egli era considerato come di casa. Monck era nel suo gabinetto privato.

—Milord, gli disse d'Artagnan con quella espressione di franchezza che il Guascone sapeva imprimere tanto bene sull'astuto suo volto, milord, io vengo ad implorare un consiglio da Vostra Grazia.

Monck, moralmente abbottonato esso pure, come il suo antagonista lo era fisicamente, Monck rispose:

—Chiedete, mio caro.

E la sua figura presentava un'espressione non meno sincera di quella di d'Artagnan.

Milord, prima di tutto promettetemi segreto ed indulgenza.

—Vi prometto tutto ciò che volete. Che c'è di nuovo?

—Vi è, o milord, che io non sono tutt'affatto contento del re.

—Davvero? E perchè, mio caro luogotenente?

—Perchè Sua Maestà si permette talvolta degli scherzi che compromettono molto i suoi servitori, e lo scherzo, o milord, è un'arma che ferisce a sangue i militari come noi.

Monck fece ogni sforzo per non tradire il suo pensiero; ma d'Artagnan lo osservava troppo acutamente per non avvedersi d'un impercettibile rossore sulle sue guance.

—In quanto a me, disse Monck nel modo il più leale del mondo, io non sono nemico dello scherzo, mio caro d'Artagnan; i miei soldati vi diranno quante volte, al campo, sentiva indifferentemente ed anche con qualche piacere le canzoni satiriche che, dall'armata di Lambert, passavano nella mia; e che, sicuramente, avrebbero mal suonato alle orecchie d'un generale più suscettibile di me.

—Oh! milord, soggiunse d'Artagnan, so che voi siete un uomo perfetto, so che voi siete da molto tempo superiore a tutte le miserie umane; ma vi sono certi scherzi che hanno il privilegio di irritarmi al di là d'ogni espressione.

—Si può sapere quali, *my dear*? (1)

—Quelli che sono diretti contro i miei amici o contro le persone che rispetto, o milord.

Monck fece un impercettibile moto, di cui se ne avvide d'Artagnan.

—E come mai, chiese Monck, una spilla che punge un altro può forare la pelle a voi? Sentiamo.

(1) Mio caro.



—Milord , ve lo spiego con una sola parola : si tratta di voi.

Monck fece un passo verso d'Artagnan , e gli disse:

—Di me ?

—Sì , ed ecco ciò che non comprendo ; ma ciò dipende forse perchè io non conosco bene il suo carattere. Come mai il re ha cuore di dileggiare un uomo che gli ha reso tanti e sì grandi servigi? come dedurre il perchè si diverta a mettere alle prese un leone come voi con un moscherino come me ?

—A dirvi il vero, io non comprendo nulla.

—Sì , davvero.; infine il re , che mi doveva una ricompensa, poteva ricompensarmi come un soldato, senza mettere in campo quella storia di riscatto che vi riguarda , o milord.

—No, soggiunse Monck ridendo , essa per nulla mi riguarda , ve lo giuro.

—Per parte mia no, capisco bene; voi mi conoscete, o milord; io sono segreto come una tomba... m'intendete, o milord?

—No , si ostinò a dire Monck.

—Se un altro sapesse il segreto che so io....

—Quale segreto ?

—Eh! milord, quello sgraziato segreto di Newcastle.

—Ah! il milione del conte de la Fère?

—No , milord , no ; la sorpresa fatta a Vostra Grazia.

—Fu bene immaginata, o cavaliere, non v'ha nulla a dire; voi siete un vero militare, bravo ed astuto ad un punto; ciò che prova che riunite in voi la qualità di Fabio e d'Annibale. Quindi voi avete usato de' vostri mezzi , la forza e l'astuzia ; nulla

v' ha a ridire su ciò; toccava a me a garantirmi.

—Milord, io non mi attendeva meno dalla vostra imparzialità. Come capitano di ventura ho azzardato; ma l'importanza dell'azione che mi era prefissa può servirmi di scusa....

—Credetemi che io vi conosco molto bene, signor d'Artagnan, e che vi apprezzo.

D'Artagnan non perdeva Monck di vista, studiando tutto ciò che succedeva nello spirito del generale di mano in mano che parlava. Indi riprese :

—Ma, non si tratta già di me....

—Infine, di chi si tratta? chiese Monck che incominciava ad impazientarsi.

—Si tratta del re che non può moderare la lingua.

—Ma in fine dei conti, cosa può dire?

—Voi perdereste tutto il merito della vostra nobile e generosa azione se si sapesse che io vi condussi prigioniero a Carlo, e si direbbe che la forza e non la volontà...

Monck a tale osservazione si scosse e si rattristò.

—Buono ! disse fra sè il Guascone, esso ha timore.

Monck fisò d'Artagnan con occhio di fuoco; indi, rimettendosi, disse:

—Oh ! no, non temo che il re voglia scherzare sopra un affare così delicato; il re ha un cuore troppo nobile, troppo generoso per non denigrare la fama di colui che gli fece del bene.

—Oh, sì! gridò d'Artagnan, io sono interamente del vostro parere intorno al cuore del re; ma la sua testa....mi sembra alquanto leggera.

—Siate tranquillo, il re non sarà leggero con Monck.

—Quindi voi siete quieto, o milord?

—Perfettamente, da questo lato.

—Oh! comprendo, voi siete tranquillo dal lato del re.

—Ve lo dissi.

—Ma voi non lo siete dal mio?

—Credo di avervi assicurato che ho fede nella vostra lealtà, nella vostra segretezza. Ma voi avete degli amici, voi ritornate in Francia...ivi sta la vostra gente....coloro possono aver penetrato..

—I miei amici nulla ne sanno, ed in ogni modo io vi garantisco del loro silenzio, come del mio. La mia gente poi....

—Ma voi siete qui....

—Io parto subito per la Francia.

—E voi credete che la vostra presenza....

—Imporrà a tutti silenzio, ed il primo che osasse parlare ne pagherà il fio colla sua vita. Ma vi accerto che niuno traspirò questo segreto.

—M'affido a voi, e sempre più mi compiaccio di aver in voi riconosciuto un nobile gentiluomo, pieno di lealtà, di spirito e di coraggio. Tornate, tornate a rivedermi nella mia Scozia.

—La pace è fatta! disse fra sè con giubilo d'Artagnan; indi ad alta voce: Milord, ve ne ringrazio; ma io non conosco che voi in queste parti, e forse non vi troverò più, o forse mi avrete dimenticato nelle vostre grandezze.

—Non è possibile, o d'Artagnan; ed anzi, perchè abbiate a ritornare in Inghilterra, voglio che accettiate una memoria da me.

—Voi siete meco troppo generoso.

—Io posseggo sulle spiagge del Clyde, continuò Monck, una piccola casa sotto degli alberi, una capanna, come si chiama qui. A quella casa v'ha annesso un centinaio di jugeri di terra. Accettatela.

—Oh! milord!....

—Là almeno avrete in ogni caso un sicuro rifugio, e sarete in casa vostra.

—Io vi sarò obbligato a questo punto, o milord! sono veramente confuso.

—No, signore, disse Monck con un fino sorriso; sono io obbligato a voi.

E stringendo la mano del moschettiere, disse:

—Vado a far stendere l'atto di donazione, e uscì.

D'Artagnan lo guardò ad allontanarsi, e rimase confuso e commosso.

—Infine, diss'egli, la pace è suggellata. Mi spiace soltanto la certezza che opera in tal modo non per affezione, ma per timore di me. Sarà mio impegno il destargli anche l'affetto.

Indi, dopo un momento di più profonda riflessione, soggiunse:

—Bah! che me ne importa? È un Inglese.

E uscì esso pure dicendo:

—Eccomi anche proprietario. Ma come diavolo dividere la capanna con Planchet? A meno che gli donassi le terre e mi prendessi il castello, oppure ch'egli avesse il castello, ed io....no, no! Monck non soffrirebbe che io dividessi con un droghiere una casa già abitata da esso! non sarebbe conveniente. D'altronde, perchè parlarne? Non è già col danaro della società che ho acquistato quest'immobile, ma colla mia sola astuzia: dunque è mio. Andiamo a ritrovare Athos.

E si diresse verso la dimora del conte de la Fère.



## CAPITOLO XXXVII.

COME D'ARTAGNAN REGOLA IL PASSIVO DELLA SOCIETÀ PRIMA DI STABILIRE IL SUO ATTIVO.

—Io sono veramente in lena, disse d'Artagnan. Quella stella che splende una volta nella vita di un uomo, risplende finalmente anche per me. Io non farò delle pazzie, ne approfitterò; è oramai tempo d'essere ragionevole.

Quella sera cenò di buonissimo umore col suo amico Athos; non gli parlò punto della donazione; ma non potè a meno, mangiando, di interrogare il suo amico sulle provenienze, le seminagioni e le piantagioni. Athos rispose compiacentemente, come faceva sempre. Si era figurato che d'Artagnan volesse diventare proprietario; soltanto che si rammaricò più d'una volta dell'umore sì vivo, delle sollazzevoli arguzie dell'allegro compagno d'una volta. D'Artagnan in fatto approfittava del grasso rappreso sul tovagliuolo per tracciarvi delle cifre e fare delle addizioni d'una rotondità sorprendente.

L'ordine, o per meglio dire la licenza d'imbarco, loro giunse quella stessa sera. Mentre che si rimettevano le carte al conte, un altro messo stendeva a d'Artagnan un mazzetto di pergamene munite di tutti i suggelli di cui si muniscono le proprietà fondiarie in Inghilterra. Athos lo sorprese occupato nell'esame di que' differenti atti, che stabilivano il trasporto della proprietà. Il prudente Monck, altri avrebbero detto il generoso Monck, aveva commutata la donazione in una vendita, e

confessava d'aver ricevuta la somma di quindicimila lire per prezzo della cessione.

Il messo era di già partito. D'Artagnan leggeva sempre, Athos lo guardava sorridendo. D'Artagnan s'accorse d'uno di que'sorrismi, e chiuse quelle pergamene nel loro astuccio.

—Perdono, disse Athos.

—Oh! voi non siete curioso, mio caro, replicò il luogotenente; io vi dirò...

—No, non mi dite nulla, ve ne prego; gli ordini sono cose tanto sacre, che colui incaricato di ordini non deve dirne una parola nè a suo fratello, nè a suo padre. Quindi io che vi parlo e vi amo più teneramente di un fratello, di un padre, di tutti...

—Fuori che di Raoul?

—Amerò di più ancora Raoul lorchè sarà uomo, e che l'avrò veduto operare in tutte le fasi del suo carattere e delle sue azioni... come ho veduto voi, mio amico.

—Voi dicevate che, se aveste un ordine da eseguire, non me lo comunichereste?

—Sì, caro d'Artagnan.

Il Guascone sospirò, e disse:

—Vi fu un tempo in cui avreste posto quell'ordine aperto sul tavolo, dicendo: d'Artagnan, leggete questo scritto a Porthos, ad Aramis ed a me.

—È vero... oh! era la gioventù, la fiducia, l'età generosa in cui il sangue comanda lorchè è riscaldato dalla passione!

—Ebbene, Athos, volete che ve lo dica?

—Dite, amico.

—Quell'adorabile tempo, quella generosa età, quel dominio del sangue bollente, tutte quelle bellissime cose io me le rammento sempre con piacere. È assolutamente come il tempo degli studii;

ho sempre incontrato qualche sciocco per vantarmi quel tempo delle penitenze, delle staffilate, delle croste di pane secco....la è singolare, non mi piacque mai quel tempo, e per attivo, per sobrio che fossi (voi sapete se lo era, Athos), per semplice che sembrassi ne' miei abiti, non ho per ciò meno preferito i ricami di Porthos alla mia povera casacca porosa che lasciava penetrare il freddo d'inverno, in estate il caldo. Sentite, mio amico, io diffiderò sempre di colui che pretendesse preferire il male al bene. Ora il tempo passato fu tutto male per me, il tempo passato in cui ogni mese vedeva un buco di più nella mia pelle e nella mia casacca, uno scudo di meno nella mia povera borsa: di quell'esecrabile tempo di atelene e di leve non provo dispiacere per nulla, assolutamente nulla, fuorchè della nostra amicizia; mentre io ho un cuore; ed è un miracolo se questo cuore non fu disseccato dal vento della miseria che passava pei buchi del mio mantello, o traforato dalle spade d'ogni tempra che passavano pei fori della mia povera carne.

—Non vi dolete della nostra amicizia, disse Athos; essa non morrà che con noi. L'amicizia si compone soprattutto di rimembranze e di abitudini, e se faceste poco fa una piccola satira della mia, perchè esitai a confidarvi la mia missione in Francia....

—Io?.. Oh cielo! se sapeste, caro e buon amico, come oramai mi sono indifferenti tutte le missioni del mondo!

E si pose le pergamene nelle sue vaste saccocce.

Athos si alzò di tavola, e chiamò l'oste per pagare il conto.

—Dacchè sono vostro amico, disse d'Artagnan, non ho mai pagato uno scotto. Porthos sovente,

Aramis qualche volta, e voi quasi sempre in fine di tavola mettevate mano alla borsa. Ora io sono ricco, e voglio vedere se la è cosa eroica il pagare.

—Fate pure, rispose Athos, riponendosi in tasca la borsa.

I due amici si diressero in seguito verso il porto, non senza che d'Artagnan si fosse guardato indietro più volte per sorvegliare il trasporto de'suoi cari scudi. La notte stendeva il suo folto velo sull'acqua giallastra del Tamigi; si sentivano i rumori delle colombiere e delle carrucole, precursori del momento di mettersi alla vela, che tante volte avevano fatto battere il cuore dei moschettieri, allorchè il pericolo del mare era il meno di quelli che andavano ad affrontare. Questa volta si dovevano imbarcare sopra un gran vascello che li attendeva a Gravesend; e Carlo II, sempre delicato nelle minime cose, aveva inviato uno de'suoi yacht con dodici uomini della sua guardia scozzese per fare onore all'ambasciatore che destinava in Francia. A mezzanotte il yacht aveva deposto i suoi passeggeri a bordo del vascello, ed alle otto del mattino il vascello sbarcava l'ambasciatore ed il suo amico in faccia al porto di Boulogne.

Mentre che il conte, con Grimaud, si occupava dei cavalli per andare direttamente a Parigi, d'Artagnan corse all'albergo dove, secondo i suoi ordini, doveva aspettarlo la sua piccola armata. Lorchè comparve d'Artagnan, que'signori facevano colazione con ostriche, pesce ed acquavite aromatizzata. Erano molto allegri, ma nessuno aveva trascorso i limiti della ragione. Un evviva di gioia accolse il generale.

—Eccomi, disse d'Artagnan; la campagna è fi-



nita. Io porto a ciascuno il compimento del soldo che ho promesso.

Tutti gli occhi brillarono.

—Scommetto che non vi sono più che cento lire nella scarsella del più ricco di voi.

—È vero, gridarono in coro.

—Signori, disse allora d'Artagnan, ecco l'ultima consegna. Il trattato di commercio è stato concluso, mercè quel colpo di mano che ci rese padroni del più abile finanziere dell'Inghilterra; mentre, ora ve lo confesso, l'uomo che si trattava di rapire era il tesoriere del general Monck.

Quella parola di tesoriere produsse un certo effetto nella sua armata. D'Artagnan rimarcò che gli occhi del solo Menneville testimoniavano una perfetta convinzione.

—Quel tesoriere, continuò d'Artagnan, fu da me condotto sopra un terreno neutro, l'Olanda; gli feci firmare il trattato, lo condussi io medesimo a Newcastle, e, siccome doveva essere contento del nostro procedere a suo riguardo, gli chiesi una gratificazione per voi. Eccola.

E gettò sulla tavola un sacco moltorispettabile.

Tutti stesero involontariamente la mano.

—Un momento! miei cari agnelli, disse d'Artagnan; se vi sono dei beneficii, vi sono pure dei pesi.

—Oh! oh! mormorò quella gente.

—Noi ci troviamo in una posizione che non sarebbe troppo sicura per persone di poco criterio; io parlo chiaro: siamo tra la forca e la Bastiglia.

—Oh! oh! dissero tutti in coro.

—È facile a comprendersi. Bisognò spiegare al general Monck la scomparsa del suo tesoriere; attesi perciò il momento veramente inaspettato del-

la restaurazione di Carlo II, che conto fra' miei amici....

L'armata scambiò uno sguardo di soddisfazione collo sguardo ardito ed orgoglioso di d'Artagnan.

—Restaurato il re, restituii a Monck il suo tesoriere, un poco spennato, è vero, ma infine glielo resi. Ora il generale Monck perdonandomi, dacchè mi ha perdonato, non ha potuto a meno di dirmi queste parole, che impegno ciascuno di voi a scolpirsi profondamente nella memoria: Signore, lo scherzo è tollerabile, ma per natura non m'aggrada se mai dal vostro labbro o da quello de' vostri compagni sfuggisse una sola parola di ciò che avete fatto—(mi capite, signor di Menueville)—tengo nel mio governo di Scozia e d'Irlanda tanti patiboli di legno forte di quercia ben conservati, da presentare ad ognuno di voi e, tenetevelo bene a mente—(tenetevelo a mente voi pure, caro Menueville)—per farvi tutti appiccare finchè l'anima sia uscita dal corpo. Di più....

—Ah! ah! dissero gli ausiliarii, vi è ancora qualche cosa?

—Una miseria:—Di più, signor d'Artagnan, spedisco al re di Francia il trattato in discorso, con preghiera di far rinchiudere provvisoriamente, indi d'inviarli qui tutti coloro che presero parte nella spedizione; ed è questa una preghiera alla quale il re si arrenderà certamente.

Intorno a tutta la tavola si innalzò un grido generale di spavento.

—Via, via, disse d'Artagnan; questo bravo Monck ha dimenticato una cosa, ed è che non sa il nome di nessuno di voi; io solo vi conosco, e non sarò io, lo crederete bene, che vi tradirò. E perchè dovrei tradirvi? In quanto a voi, io suppongo che non sa-

rete tanto sciocchi da denunziarvi da voi stessi, mentre allora il re, per risparmiarsi le spese di nutrimento e d'alloggio, vi spedirebbe subito in Iscozia sotto le forche di Monek. Eccovi la cosa, o signori. A quello che ebbi l'onore di dirvi non ho più da aggiungere una parola. Io sono certo d'essere stato ben compreso da voi, non è vero, Menneville?

—Perfettamente, replicò colui.

—Veniamo ora agli scudi, disse d'Artagnan. Chiudete le porte.

Ciò detto, aprì il sacco sulla tavola, e ne uscirono diversi scudi d'oro, che caddero a terra. Tutti fecero un moto per raccogliarli.

—Piano, piano! grido d'Artagnan, che nessuno si abbassi, io troverò il mio conto.

E lo trovò infatti; diede a ciascuno cinquanta di que' bei scudi; e ricevette tante benedizioni quanti erano li scudi d'oro.

—Ora, diss'egli, se vi fosse possibile di regolarvi un poco, potreste divenire buoni ed onesti borghesi ...

—È molto difficile, disse uno degli astanti.

—Ma perchè ciò, capitano? disse un altro.

—Ci è perchè vi avrei ritrovati, e chi sa, assistiti di quando in quando con qualche elemosina....

E fece segno a Menneville che ascoltava tutto ciò con aria composta.

—Menneville, disse d'Artagnan, venite con me. Addio, miei bravi; vi raccomando di essere segreti.

Menneville lo seguì, mentre che i saluti degli ausiliarii si confondevano al dolce rumore dell'oro che suonava nelle loro scarselle.

— Appena in istrada, d'Artagnan disse: Menne-

ville, voi non siete un balordo, guardatevi dal diventarlo; sembra che voi non abbiate paura delle forche di Monck, nè della Bastiglia di Sua Maestà il re Luigi XIV, ma mi farete ben grazia d'averlo per me. Udite; alla minima parola che vi sfugge, io vi strangolo come un pollo.

—Vi assicuro che non ne so assolutamente nulla, mio caro signor d'Artagnan, e che tutte le vostre parole sono per me articoli di fede.

—Era più che sicuro che voi eravate un giovine di spirito, disse il moschettiere; sono venticinque anni che vi conosco. Questi cinquanta scudi d'oro che vi regalo di più vi proveranno la stima che nutro per voi. Prendete.

—Grazie, signor d'Artagnan, disse Menneville.

—Con ciò voi potete realmente diventare un onest'uomo, replicò d'Artagnan col tuono il più serio. La sarebbe cosa vergognosa che uno spirito come il vostro, ed un nome che voi non osate più di portare si trovassero cancellati per sempre sotto la ruggine di una pessima vita. Divenite galantuomo, o Menneville, e vivete un anno con questi cento scudi d'oro; è un bel danaro; il doppio soldo di un ufficiale di rango. Fra un anno venite a veder-mi, e vi prometto di fare qualche cosa per voi.

Menneville giurò, come avevano fatto i suoi compagni, che sarebbe muto come una tomba. Eppure bisogna bene che qualcuno abbia parlato, e di certo non fu uno de' nostri nove compagni, non fu sicuramente Menneville; che sia stato d'Artagnan che nella sua qualità di Guascone aveva la lingua immediatamente vicina alle labbra? Mentre infine, se non fosse lui, chi sarebbe? E come avremmo noi potuto spiegare questi fatti così dettagliatamente? Dettagli che del resto spargono una luce



affatto nuova od inattesa sopra questa parte della storia d'Inghilterra, lasciata fino ad ora fra l'ombra dagli storici nostri confratelli.

### CAPITOLO XXXVIII.

NEL QUALE SI VEDE CHE IL DROGHIERE FRANCESE SI ERA DI GIÀ RIABILITATO AL SECOLO DECIMOSETTIMO

Una volta regolati i suoi conti e fatte le sue raccomandazioni, d'Artagnan non pensò più che ad andare a Parigi il più presto possibile. Athos, dal canto suo, aveva fretta di ritornarsene a casa e riposarvisi un poco. Per intatti che siano rimasti il carattere e l'uomo, dopo le fatiche del viaggio, il viaggiatore s'avvede con piacere, alla fine del giorno, anche allorquando il giorno è stato bellissimo, che giunge la notte apportatrice di un poco di riposo. Quindi da Boulogne a Parigi, cavalcando l'uno a fianco dell'altro, per poco che i due amici fossero assorti nei loro pensieri individuali, non ragionarono di cose molto interessanti perchè noi le abbiamo a narrare ai nostri lettori; ognun di loro, abbandonato alle sue personali riflessioni e costruendosi l'avvenire a modo suo, si occupò soprattutto di abbreviar la distanza colla prestezza. Athos e d'Artagnan, la sera del quarto giorno dopo la loro partenza da Boulogne, arrivarono alle barriere di Parigi.

—Dove andate, mio caro amico?domandò Athos. Io vado direttamente verso il mio albergo.

—Ed io vado subito dal mio socio.

—Sì: al Pestello d'oro.

—Non siamo noi intesi di rivederci?

—Sì, se voi rimanete a Parigi; mentre io vi resto.

—Io no; dopo di averabbracciato Raoul, al quale feci dare il ricapito al mio albergo, io parto immediatamente per la Fère.

— Allora dunque addio, mio caro e perfetto amico.

—A rivederci al più presto, mentre infine non so il perchè voi non volete venire ad abitare con me a Blois. Ora siete libero, ora siete ricco; io farò acquisto per voi, se lo desiderate, di un bel podere nelle vicinanze di Chiverny, od in quelle di Bracieux. Da un lato avrete i più bei boschi del mondo, che vanno ad unirsi a quelli di Chambord; dall'altro, delle ammirabili paludi. Voi che amate la caccia e che, di buona o di mala voglia, siete poeta, voi, caro amico, vi troverete dei fagiani, delle gallinelle, delle arzavole, senza contare le solenni cadenze del sole e le belle corse in battello che farebbero divertire lo stesso Apollo. Mentre che si passerà all'acquisto, voi dimorerete a la Fère, ed andremo a far correre la gazza nelle vigne, come faceva il re Luigi XIII. Questi sono i piaceri che si addicono a due vecchi come noi.

D'Artagnan prese le mani di Athos, e gli disse:

—Caro conte, io non vi dico nè di sì, nè di no. Lasciatemi passare a Parigi il tempo indispensabile per regolare tutti i miei affari e per avvezzarmi a poco a poco alla pesantissima e splendidissima idea che gravita sul mio cervello e lo confonde. Io sono ricco, lo sapete, e da qui a quando avrò presa l'abitudine della ricchezza, io conosco me stesso, sarò un animale insopportabile. Presentemente non sono ancora tanto bestia da mancare di spirito in faccia a un amico come siete voi, o Athos.

L'abito è bello, l'abito è riccamente dorato, ma è nuovo, e mi dà fastidio negli incavi.

Athos sorrise, e disse:

—Sia pure. Ma a proposito di quest'abito, o d'Artagnan, volete voi che vi dia un consiglio?

—Volontieri.

—Non andate in collera però.

—Eh, via!

—Quando taluno si fa ricco, e tutto ad un tratto, quel taluno, per non cambiare, deve essere avaro, vale a dire non spender di più di quello che spendeva prima, o essere prodigo in modo da fare tanti debiti che lo rendano ancora povero.

—Ma quanto voi dite assomiglia molto ad un sofisma, mio caro filosofo.

—Non lo credo. Volete voi diventare avaro?

—No, perdio! l'era di già quando non possedeva nulla. Cambiamo.

—Allora siate prodigo.

—Meno ancora! i debiti mi spaventano. I creditori mi rappresentano anticipatamente quei diavoli che fanno girare i dannati sulla graticola; e siccome le pazienza non è la mia virtù dominante, sono sempre tentato di bastonar io i diavoli.

—Voi siete l'uomo il più saggio ch'io mi conosca, e voi non siete fatto per ricever consiglio da alcuno. Pazzi coloro che credessero d'aver qualche cosa da insegnarvi. Ma non siamo noi nella contrada Sant'Onorato?

—Sì, caro Athos.

—Osservate, là in fondo, a sinistra, quella piccola casa lunga e bianca è dove ho il mio alloggio. Marcate bene che non vi sono che due piani. Io occupo il primo; l'altro è affittato ad un ufficiale, che il suo servizio tiene lontano otto o nove mesi all'an-

no dalla capitale, per cui posso dire che quella casa è interamente mia, fuorchè la spesa.

—Voi siete molto bene accomodato, o Athos! quale ordine e quale splendidezza! ecco ciò che vorrei riunire. Ma che volete! ciò deriva dalla nascita e non si acquista così facilmente.

—Adulatore! oh, addio, caro amico!—A proposito, rammentatemi alla memoria del signor Planchet; è sempre un uomo di spirito, non è vero?

—E di cuore, o Athos. Addio.

E si separarono. Durante quella lunga conversazione d'Artagnan non aveva perduto di vista un minuto secondo certo cavallo di carica nei panieri del quale, sotto il fieno, stavano nascoste le bisacce col portamantello. Suonavano le nove della sera a Saint-Méry; i garzoni di Planchet chiudevano la bottega. D'Artagnan fermò il postiglione che conduceva il cavallo di carica all'angolo della contrada dei Lombardi, sotto un tettuccio; e chiamando un garzone di Planchet gli diede in custodia non solamente i due cavalli ma puranco il postiglione; dopo di che entrò dal droghiere, la cui cena era finita, e che, nel suo mezzanino, consultava con una certa ansietà il calendario sul quale scancellava ogni sera il giorno che era finito.

Nel punto in cui, secondo la sua quotidiana abitudine, Planchet, col rovescio della sua penna, cassava sospirando il giorno trascorso, d'Artagnan urtò col piede la soglia della porta, ed il colpo fece suonare il suo sperone di ferro.

—Ah! mio Dio! gridò Planchet.

Il degno droghiere non poté dire di più; aveva riconosciuto il suo socio. D'Artagnan entrò curvo e coll'occhio malinconico. Il Guascone aveva la sua idea rignardo a Planchet.



—Buon Dio! disse fra sè il droghiere guardando il viaggiatore, egli è mesto!

Il moschettiere sedette.

—Caro signor d'Artagnan, disse Planchet con un orribile battito di cuore, eccovi qui! come va la salute?

—È buonissima, o Planchet, buonissima, rispose d'Artagnan mandando un sospiro.

—Voi non siete stato ferito, lo spero?

—Che diavolo!

—Ah! comprendo, continuò Planchet sempre più spaventato, la spedizione è stata faticosa?

—Molto, disse d'Artagnan.

Un gelo corse per tutto il corpo di Planchet.

—Io berrò un bicchier di vino, disse il moschettiere alzando compassionevolmente il capo.

Planchet corse egli stesso all'armadio e porse il vino a d'Artagnan in un gran bicchiere. D'Artagnan guardò la bottiglia, e domandò:

—Che vino è questo?

—Quello preferito da voi, signore; rispose Planchet; quel buon vino vecchio d'Anjou che poco mancò costasse un giorno molto caro a noi tutti.

—Ah! replicò d'Artagnan con un mesto sorriso, ah! mio povero Planchet, debbo io bere ancora di questo buon vino?

—Sentiamo, mio caro padrone, disse Planchet facendo uno sforzo sovrumano, mentre che tutti i suoi muscoli contratti, la sua pallidezza ed il suo tremito, palesavano la più viva angoscia; sentiamo, io sono stato soldato, per conseguenza ho del coraggio; non mi fate dunque languire, caro signor d'Artagnan: il nostro danaro è perduto, non è vero?

Prima di rispondere, d'Artagnan prese un tempo

DUMAS. *Il Visc. di Brag.* Vol. III.

3

che parve un secolo al povero droghiere. Però non aveva fatto che rivoltarsi sulla sua sedia.

—E se ciò fosse, disse con lentezza e crollando il capo, che ne diresti, mio povero amico?

Planchet, di pallido che era, si fece giallo. Si sarebbe detto che fosse per trangugiarsi la lingua; tanto si enfiava la sua gola e si facevano rossi i suoi occhi.

—Ventimila lire! mormorò, ventimila lire, però!..

D'Artagnan, col collo teso, le gambe intirizzite, le mani tremanti, sembrava la statua dell'abbattimento. Planchet strappò un doloroso sospiro dalle più profonde cavità del suo petto. Indi disse:

—Via, via, so cos'è. Siamo uomini. La è finita, non è vero? Quello che più monta, o signore, si è che voi abbiate salva la vita.

—Certamente, certamente, la vita è qualche cosa; ma frattanto io sono rovinato.

—Perdio! o signore, soggiunse Planchet, se la è così, non bisogna disperarsi per ciò; voi farete il droghiere con me, io vi associo nel mio commercio; noi divideremo gli utili, e quando non vi saranno più utili... ebbene! noi divideremo le mandorle, l'uva secca e le prugne, e rosicchieremo assieme le ultime croste di formaggio d'Olanda.

D'Artagnan non poté più resistere a lungo e gridò tutto commosso:

—Sì, sull'onor mio, tu sei veramente un bravo uomo, o Planchet; se pure non facesti il commediante: non hai tu veduto là in fondo alla contrada, sotto la tettoja, il cavallo colle bisacce?

—Qual cavallo? quali bisacce? disse Planchet col cuore stretto stretto all'idea che d'Artagnan fosse divenuto pazzo.

—Eh! le bisacce inglesi, perdio! rispose d'Ar-

tagnan tutto cambiato, tutto brillante di gioja.

—Ah! mio Dio! articolò Planchet arretrandosi in faccia al fulminante suo sguardo.

—Imbecille! gridò d'Artagnan, tu mi credi pazzo. Al contrario, mio amico, io non ebbi mai più la testa a segno, ed il cuore più contento. Alle bisacce, o Planchet, alle bisacce!

—Ma a quali bisacce, o mio Dio!

D'Artagnan spinse Planchet verso la finestra, e gli disse:

—Sotto la tettoja, là in fondo, vedi tu un cavallo?

—Sì.

—Vedi tu che è carico?

—Sì, sì.

—Vedi tu uno de' tuoi garzoni che parla col postiglione?

—Sì, sì, sì.

—Ebbene! tu conosci il nome di quel giovine, dacchè è tuo dipendente; chiamalo.

—Abdon! Abdon! gridò Planchet dalla finestra.

—Conduci qui il cavallo, aggiunse d'Artagnan.

—Conduci qui il cavallo! urlò Planchet.

—Ora, date dieci lire al postiglione, disse d'Artagnan col tuono che avrebbe adoperato nel comandare una manovra; due garzoni per portar sopra le due prime bisacce, due altri per le ultime due, ma lesti, perdio! dell'attività.

Planchet si precipitò dai gradini della scala, come se il diavolo gli avesse morse le calcagna. Un momento dopo i garzoni montarono la scala, piegandosi sotto il peso che portavano. D'Artagnan li rimandava al loro solajo, chiudendo ermeticamente la porta, e volgendosi a Planchet, che alla sua volta diventava pazzo, gli disse:

—Ora a noi due.

E stese a terra una vasta coperta sulla quale vuotò la prima bisaccia. Altrettanto fece Planchet colla seconda; poi d'Artagnan tutto fremente sventrò la terza con un coltello. Benchè Planchet udì il seducente suono dell'oro e dell'argento, lorchè vide uscire fuori dal sacco i lucidi scudi che guizzavano come pesci fuori dell'acqua, lorchè si sentì immerso fino alla polpa della gamba in quella marea sempre crescente di pezze gialle o inargentate, fu preso dall'ambascia, si volse come un uomo spaventato e stramazzo pesantemente sull'enorme cumulo che la sua pesantezza fece cadere con indescrivibile fracasso.

Planchet, soffocato dalla gioja, aveva perduto i sensi. D'Artagnan gli gittò in viso un bicchiere di vino bianco, ciò che lo richiamò immantinenti in vita.

—Ah! mio Dio! ah! mio Dio! diceva Planchet asciugandosi i baffi e la barba.

In que' tempi, come presentemente, i bottegai portavano i baffi e la barba lunga; soltanto che i bagni d'argento, molto rari in allora, non si conoscono più oggidì.

—Capperil disse d'Artagnan, vi sono qui centomila lire per voi, mio caro signor socio. Incassate la vostra parte di lucro, o vado ad incastare la mia.

—Oh! che bella somma! signor d'Artagnan, che bella somma!

—Una mezz'ora fa mi spiaceva molto il darti questa somma che ti appartiene, disse d'Artagnan, ma presentemente te la dò volentieri, mentre tu sei un bravo ed onesto negoziante, o Planchet. Vie-

ni qui, facciamo i nostri conti, mentre dicono che i conti giusti formano i buoni amici.

—Oh! raccontatemi prima tutta la storia, disse Planchet, la deve essere ancora più bella del danaro.

—Davvero, replicò d'Artagnan, accarezzandosi i baffi, io non dico di no, e se giammai uno storico pensa a me per imparar qualche cosa, potrà dire di non aver attinto ad una cattiva sorgente. Ascolta, dunque, o Planchet, il mio racconto.

—Ed io frattanto farò dei mucchietti. Incominciate, mio caro padrone.

—Ecco, disse d'Artagnan, prendendo vigore.

—Ecco, disse Planchet, raccogliendo il suo primo pugno di scudi.

## CAPITOLO XXXIX.

### IL GIUOCO DI MONSIGNOR MAZZARINO

In una gran sala del Palazzo Reale, tappezzata di velluto color cupo che faceva spiccare le cornici dorate di un gran numero di magnifici quadri, si vedeva, la sera stessa dell'arrivo dei nostri due francesi, tutta la corte riunita in faccia all'alcova di monsignor cardinal Mazzarino che invitava al giuoco il re e la regina.

Un piccolo paravento separava in quella stanza tre tavolini da giuoco. All'uno di que' tavolini stavano seduti il re e le due regine. Luigi XIV, situato in faccia alla giovine regina sua moglie, le sorrideva con un'espressione di veritiera felicità. Anna d'Austria giocava contro il cardinale, e la sua nuora l'ajutava al giuoco, quando non sorrideva al suo sposo. In quanto poi al cardinale, che stava a



letto con una figura molto dimagrata, molto travagliata, giuocava per esso la contessa di Soissons, e lo osservava sempre con incessante sguardo pieno d'interesse e di cupidigia.

Il cardinale si era fatto imbellettare da Bernouin; ma il rosso, che brillava sui soli pommelli delle gote, faceva doppiamente spiccare la malaticcia pallidezza del resto del suo aspetto ed il lucido giallo della sua fronte. Soltanto che gli occhi ne ritraevano uno splendore più vivo, e sopra gli occhi del malato si fissavano di quando in quando gli sguardi inquieti del re, delle regine e dei cortigiani.

Il fatto sta che gli occhi di monsignor Mazzarino erano le stelle più o meno brillanti nelle quali la Francia del secolo decimosettimo leggeva ogni sera ed ogni mattina il suo destino.

Monsignore nè guadagnava nè perdeva, non era quindi nè allegro nè mesto. Era un'angustia nella quale Anna d'Austria non avrebbe voluto lasciarlo, piena di compassione com'era per esso; ma per meritarsi l'attenzione del malato con qualche atto di compiacenza o di dispetto, avrebbe dovuto guadagnare o perdere. Guadagnare era pericoloso, perchè il Mazzarino avrebbe cambiata la sua indifferenza in qualche brutta smorfia; perdere era pericoloso del pari, perchè avrebbe dovuto gabbare, e l'infante, vegliando sul giuoco della sua suocera, si sarebbe certamente lagnata della sua preferenza per Mazzarino.

Approfittando di quella calma, i cortigiani la discorrevano fra di loro. Lorchè non era di cattivo umore, Mazzarino era un principe clemente, e non proibiva ad alcuno di cantare, basta che pagasse, non essendo tanto tiranno da impedire che si parlasse, semprechè si disponessero a perdere.

Dunque si discorreva. Alla prima tavola, il giovine fratello del re, Filippo duca d'Orleans, contemplava la sua bella figura nello specchietto di una scatola. Il suo favorito, il cavaliere di Lorena, appoggiato alla sedia del principe, ascoltava con una segreta invidia il conte di Guiche, altro favorito di Filippo, che, in termini scelti narrava le diverse vicissitudini sofferte dal re avventuriero Carlo II. Raccontava; come avvenimenti favolosi, tutta la storia delle sue peregrinazioni in Iscozia, ed i suoi terrori quando i partiti nemici l'inseguivano d'avvicino; le notti passate negli alberi, i giorni passati nella fame e nelle battaglie. Poco a poco la sorte di quello sgraziato re aveva in tal modo interessato gli uditori che il giuoco languiva anche al tavolino reale, ed il giovine re, pensieroso, coll'occhio smarrito, marcava, fingendo di non farvi attenzione, i minimi dettagli di quell'odissea molto pittorescamente narrata dal conte di Guiche.

La contessa di Soissons interruppe il narratore, e gli disse:

— Confessate, o conte, che ricamate molto.

— Madama, io recito come pappagallo tutte le storie che diversi Inglesi mi hanno raccontate. Dirò puranco, a mio disonore, che sono fedele al testo come una copia.

— Carlo II sarebbe morto, se avesse sofferto tutto ciò.

Luigi XIV sollevò l'intelligente e fiero suo capo, e disse con voce posata che sentiva ancora della timidezza infantile:

— Madama, il cardinale potrà dirvi che nella mia minorità gli affari di Francia sono stati molto più bersagliati.... e che, se fossi stato più grande, ed

obbligato ad impugnare la spada, talvolta mi sarebbe giovato per la cena della sera.

—Grazie a Dio però, riprese il cardinale, che parlava per la prima volta, Vostra Maestà esagera, e la sua cena è sempre stata pronta unitamente a quella de' suoi servitori.

Il re arrossì.

— Oh! gridò Filippo storditamente dal suo posto e senza cessare di contemplarsi, io mi rammento che una volta, a Melun, questa cena non era preparata per alcuno, e che il re mangiò due terzi di un pezzo di pane, dandone un terzo ad un altro.

Tutta quella unione sorrise vedendo a sorridere Mazzarino. Si adulano i re colla rimembranza di una passata miseria, come colla speranza di una fortuna futura.

—Il fatto sta che la corona di Francia stette sempre salda sul capo dei re, si affrettò di aggiungere Anna d'Austria, e che invece è caduta dal capo del re d'Inghilterra; ed allorchè per combinazione questa corona oscillava un poco, mentre talvolta sono scossi i troni come si scuote la terra, ogni volta che era minacciato il subuglio, una buona vittoria riconduceva la tranquillità.

—Coll'aggiunta di qualche gemma di più alla corona, disse Mazzarino.

Il conte di Guiche si tacque; il re ricompose il suo volto, e Mazzarino cambiò uno sguardo con Anna d'Austria, come per ringraziarla del suo intervento.

—Non importa, disse Filippo lasciandosi i capelli, mio cugino Carlo non è bello, ma è molto bravo e si è battuto come un leone; e se continua a battersi così, non dubito punto che finisca col guadagnare una battaglia....come quella di Rocroy.



—Non ha soldati, interruppe il cavaliere di Lorena.

—Il re d'Olanda, suo alleato, gliene darà. Ma io gliene avrei ben dato, se fossi stato il re di Francia.

Luigi XIV arrossì eccessivamente.

Mazzarino fece finta di guardare il giuoco con maggiore attenzione che mai.

—A quest'ora, riprese il conte di Guiche, la sorte di quell'infelice principe è decisa. Se è stato tradito da Monck, è perduto. La prigione e forse la morte compiranno ciò che l'esilio, le battaglie e le privazioni avevano incominciato.

Mazzarino aggrottò le ciglia.

—È ben certo, disse Luigi XIV, che Sua Maestà Carlo II abbia abbandonato l'Aja?

—Certissimo, o sire, replicò il giovine. Mio padre ricevette una lettera che gli dà dei dettagli. Si sa puranco che il re è sbarcato a Douvres; alcuni pescatori l'hanno veduto entrare nel porto; il resto è ancora un mistero....

—Vorrei ben sapere il resto, disse imperiosamente Filippo. Voi lo sapete, mio caro fratello....

Luigi XIV arrossì di nuovo. Era la terza volta in meno di un'ora.

—Domandatelo al cardinale, replicò con un cenno che fece alzar gli occhi a Mazzarino, ad Anna d'Austria, a tutti.

—Ciò che vuol dire, figlio mio, interruppe ridendo Anna d'Austria, che il re non ama che si parli di cose di Stato fuori del consiglio.

Filippo accolse bonariamente quella censura, e sorridendo fece un grande inchino prima a suo fratello, poscia a sua madre.

Ma Mazzarino vide colla coda dell'occhio un grup-

po che si formava in un angolo della stanza, e che il duca d'Orleans col conte di Guiche ed il cavaliere di Lorena, cui era interdetto di spiegarsi ad alta voce, potrebbero ben sotto voce dirne di più del necessario. Incominciava dunque a lanciar loro delle occhiate piene di diffidenza e d'inquietudine, invitando Anna d'Austria a sciogliere in qualche modo quel conciliabolo, quando tutto ad un tratto Bernouin, entrando da una porta segreta tra il letto ed il muro, venne a dire all'orecchio del suo padrone:

—Monsignore, un inviato di Sua Maestà il re d'Inghilterra.

Mazzarino non potè celare una lieve emozione che il re sorprese al momento. Per evitare d'essere indiscreto, meno ancora che per non sembrare inutile, Luigi XIV si alzò tosto e, avvicinandosi a Sua Eminenza, gli augurò la buona sera.

Tutta l'assemblea si era alzata con gran rumore di sedie allontanate e di tavolini respinti.

—Lasciate che parta poco a poco tutta questa gente, disse Mazzarino sotto voce a Luigi XIV, e degnatevi di accordarmi qualche minuto. Spedisco un affare di cui, questa stessa sera, voglio intrattenere Vostra Maestà.

—E le regine? chiese Luigi XIV.

—Ed il signor duca d'Orleans, disse Sua Eminenza.

Nello stesso tempo si volse, slacciò le tende che, cadendo, nascosero il letto. Il cardinale però non aveva perduto di vista i suoi cospiratori.

—Signor conte di Guiche? disse con voce tremula il cardinale, mentre che indossava dietro le tende la sua veste da camera che gli porgeva Bernouin.

—Eccomi, monsignore, rispose il giovine avvicinandosi.

—Prendete le mie carte, voi siete fortunato...., guadagnatemi qualche doppia da questi signori.

—Sì, monsignore.

Il giovine sedette al tavolino dal quale si era allontanato il re per parlare colle regine.

Incominciò una partita molto seria tra il conte e diversi ricchi cortigiani.

Frattanto Filippo ragionava di abbigliamenti col conte di Lorena, e non si udiva più dietro le tende dell'alcova lo strisciare della veste di seta del cardinale.

Sua Eminenza aveva seguito Bernouin nel gabinetto attiguo alla stanza da letto.

## CAPITOLO XL.

### AFFARE DI STATO

Il cardinale, passando nel suo gabinetto, trovò il conte de la Fère che lo attendeva, molto occupato ad ammirare un bellissimo Raffaello situato sopra una scanzia ornata di vasellame d'argento.

Sua Eminenza giunse pian piano, leggero e silenzioso come un'ombra, e fissò la fisionomia del conte, come era solito a fare, pretendendo d'indovinare al semplice esame del volto d'un interlocutore quale dovesse essere il risultato del loro colloquio.

Ma questa volta l'aspettazione di Mazzarino fu ingannata. Non lesse assolutamente nulla sul volto di Athos, neppure il rispetto che era solito di leggere su tutte le fisionomie.

Quell'indifferente contegno non isfuggì punto

all' astuta Eminenza. Mazzarino conosceva troppo gli uomini per non vedere, nella fredda e quasi altera pulitezza di Athos, un indizio di ostilità, che non era la temperatura ordinaria di quella Corte.

Athos era vestito di nero con un semplice ricamo d'argento. Portava gli ordini del Santo Spirito, della Giarrettiera e del Toson d'oro, tre ordini di tanta importanza, di cui solo un re, oppure un commediante possano fregiarsi.

Mazzarrino lormentò a lungo la sua memoria un poco confusa per rammentarsi il nome che doveva dare a quella fredda figura, ma non vi riuscì. Infine disse:

—Seppi che mi giungeva un messaggio dall' Inghilterra.

E sedette, congedando Bernouin e Brienne, che si disponeva, in qualità di segretario, a maneggiare la penna.

—Da parte di Sua Maestà il re d'Inghilterra, sì, Eminenza.

—Per essere inglese, voi parlate con molta purezza il francese, o signore, disse graziosamente Mazzarino, osservando sempre di soppiatto gli ordini dello Spirito Santo, della Giarrettiera e del Toson d'oro, e soprattutto il volto del messaggero.

—Io non sono inglese, ma francese, monsignor cardinale, rispose Athos.

—La è cosa singolare che il re d' Inghilterra scelga de' Francesi per suoi ambasciatori; gli è un eccellente augurio....il vostro nome, o signore?

—Il conte de la Fère, replicò Athos, inchinandosi più leggermente che non lo esigessero il cerimoniale e l'orgoglio del potentissimo ministro.



Mazzarino piegò le spalle come per dire: non conosco questo nome.

Athos non mosse palpebra.

— E voi venite, o signore, continuò Mazzarino, per dirmi....

— Io vengo da parte di Sua Maestà il re della Gran Bretagna ad annunziare al re di Francia...

Mazzarino aggrottò le ciglia.

— Ad annunziare al re di Francia, proseguì imperturbabilmente Athos, l'avventurata restaurazione di Sua Maestà il re Carlo II sul trono dei suoi padri.

— Avrete certamente le vostre credenziali? chiese Mazzarino con voce tronca e sostenuta.

— Sì....monsignore.

Quella parola *monsignore* uscì con pena dalle labbra di Athos; si sarebbe detto che la scorticava.

— In tal caso, mostratele.

Athos cavò un dispaccio da un portafogli di velluto ricamato che portava sotto la sua giubba. Il cardinale stese la mano.

— Perdonò, monsignore, disse Athos; ma questo dispaccio è per il re.

— Dacchè voi siete francese, o signore, voi dovette sapere ciò che vale un primo ministro alla Corte di Francia.

— Vi fu un tempo, rispose Athos, in cui mi occupava in fatto di ciò che valgono i primi ministri; ma da diversi anni presi la risoluzione di non trattare che col re.

— Allora, o signore, disse Mazzarino che incominciava ad irritarsi, voi non vedrete nè il ministro, nè il re.

E Mazzarino si alzò. Athos ripose il suo dispaccio nel portafogli, s'inclinò gravemente e fece



qualche passo verso la porta. Quel sangue freddo esacerbò Mazzarino, che selamò :

—Che strano procedere diplomatico ! siamo noi ancora al tempo in cui Cromwell ci inviava un boja in qualità d'incaricato d'affari? Non vi manca, o signore, che una celata in capo e la scimitarra al fianco.

—Signore, replicò fieramente Athos, io non ebbi mai, al pari di voi, la fortuna di trattare col signor Cromwell, e non ho mai veduto i suoi incaricati d'affari che colla spada alla mano; ignoro quindi com'esso tratti coi primi ministri. In quanto al re d'Inghilterra Carlo II so che quando scrive a Sua Maestà il re Luigi XIV, non iscrive a Sua Eminenza il cardinal Mazzarino ; in questa distinzione io non veggio alcuna diplomazia.

—Ah ! gridò Mazzarino rialzando il volto dimagrato e battendosi il capo colla mano, ora mi sovveggo !

Athos lo guardò con sorpresa.

—Sì, è desso ! disse il cardinale continuando ad osservare il suo interlocutore; sì è veramente desso ! io vi riconosco, o signore....oh , diavolo ! non mi sorprendo più.

—In fatto mi stupiva che coll'eccellente memoria di Vostra Eminenza, rispose Athos sorridendo, Vostra Eminenza non mi avesse ancora riconosciuto.

—Sempre recalcitrante e garritore....signore, signore....come vi si chiamava?...Aspettate....un nome di fiume....Potamos....no....un nome di isola....Naxos....no , per Giove ! un nome di montagna....Athos! sì, Athos! sono contento di rivedervi, e di non essere più a Rueil, dove coi vostri dannati complici mi faceste pagare il riscatto....Fron-

da! sempre Fronda! Fronda maladetta! oh! che lievito! Ma ditemi, o signore, perchè le vostre antipatie sono sopravvissute alle mie? Sè qualcuno aveva a lagnarsi, credo bene che non siate voi, che ve la siete felicemente cavata, non solamente colle branche nette, ma puranco col cordone dello Spirito Santo al collo.

—Signor cardinale, rispose Athos, permettetemi di non entrare in considerazioni di questa specie. Ho da eseguire una missione....mi faciliterete voi mezzi per compierla?

—Mi sorprendo, disse Mazzarino tutto contento per averlo riconosciuto, e tutto arruffato da quei maliziosi sarcasmi; mi sorprendo, signor.... Athos...che un frondista, come voi, abbia accettato una missione presso il Mazzarino, come dicevate in quei tempi....

E Mazzarino si pose a ridere, malgrado una tosse ostinata che troncava ogni sua frase e che lo costringeva ai singhiozzi.

—Io non accettai missione che presso il re di Francia, signor cardinale, rispose il conte, però con meno asprezza, mentre credeva di avere sufficienti vantaggi per mostrarsi moderato.

—Bisognerà sempre, signor frondista, disse Mazzarino allegramente, che, dal re, l'affare di cui vi siete incaricato....

—Di cui mi hanno incaricato, monsignore; io non mendico gli affari.

—Sia pure; bisognerà bene, dico io, che questa negoziazione passi un poco per le mie mani....via, non perdiamo un tempo prezioso... ditemi le condizioni.

—Ebbi già l'onore di assicurare Vostra Eminen-

za che la lettera sola di sua Maestà il re Carlo II contiene la rivelazione del suo desiderio.

—Hum! voi siete veramente ridicolo colla vostra rigidezza, signor Athos....si vede che vi siete formato alla scuola dei puritani....il vostro segreto, io lo so meglio di voi, e voi aveste forse torto di non aver qualche riguardo per un uomo molto vecchio e molto sofferente, che ha molto travagliato nella sua vita, e che fu sempre fermo nelle sue idee come voi nelle vostre...voi non volete dir nulla? Bene; voi non volete comunicarmi la vostra lettera?... Ee issimo; venite con me nella mia camera, voi parlerete al re....ed in faccia al re....ora, un'ultima parola: chi vi ha conferito l'ordine del Toson d'oro? Mi rammento che si diceva che voi avevate quello della Giarrettiera; ma in quanto al Toson d'oro, io non sapeva...

—Recentemente, monsignore, la Spagna, in occasione del matrimonio di Sua Maestà Luigi XIV, inviò al re Carlo II un brevetto del Toson d'oro in bianco; Carlo II me lo trasmise subito,empiendo il vuoto col mio nome.

Mazzarino si alzò e, appoggiandosi al braccio di Bernouin, entrò nell'alcova, nel punto in cui si annunciava nella stanza Monsignore il Principe! il principe di Condè, il primo principe del sangue, il vincitore di Rocroy, di Lens e di Nordlingen, entrava in fatto da monsignor Mazzarino, seguito dai suoi gentiluomini, e salutava il re quando il primo ministro sollevò la cortina.

Athos ebbe campo di veder Raoul nello stringere la mano del conte di Guiche, e di scambiare un sorriso col suo rispettoso saluto.

Ebbe pure il tempo di vedere la figura raggianti del cardinale, lorchè si vide in faccia sul tavolino

un ammasso enorme d'oro che il conte di Guiche aveva guadagnato, con una felicissima vena, danchè Sua Eminenza gli aveva affidate le carte. Quindi, dimenticandosi ambasciatore, ambasciata e principe, il suo primo pensiero fu per l'oro, e gridò:

—Come! tutto questo....di guadagno?

—Qualche cosa di simile a cinquantamila scudi; sì, monsignore, replicò il conte di Guiche alzandosi. Debbo rendere il posto a Vostra Eminenza, o debbo continuare?

—Troncate, troncate il giuoco, voi siete un pazzo! diavolo! voi tornereste a perdere tutto quello che avete guadagnato.

—Monsignore....disse il principe di Condè salutandolo.

—Buona sera, monsignor principe, disse il ministro con tuono leggero; la è cosa amabilissima in voi il render visita ad un amico ammalato.

—Un amico!.... mormorò il conte de la Fère, vedendo con istupore quella mostruosa alleanza di parole; amico lorchè si tratta di Mazzarino e di Condè!

Mazzarino indovinò il pensiero del frondista, mentre sorrise con trionfo, e tosto disse al re:

—Sire, ho l'onore di presentare a Vostra Maestà il signor conte de la Fère, ambasciatore di Sua Maestà Britannica. Affare di Stato! signori, aggiunse congedando colla mano tutti coloro che guarnivano le stanze e che, il principe a capo di essi, si ritirarono al solo cenno di Mazzarino.

Raoul, dopo di aver gettato un ultimo sguardo al conte de la Fère, seguì il principe di Condè.

Sembrava che Filippo d'Orleans e la regina si consultassero come per partire.

—Affare di famiglia, disse tosto Mazzarino, fermandoli sulle loro sedie. Il signore che qui vedete

reca al re una lettera, colla quale Carlo II, completamente restaurato sul trono, chiede un' alleanza tra Monsignore, fratello del re, e madamigella Enrichetta, nipote di Enrico IV. Degnatevi di rimettere al re la vostra credenziale, signor conte.

Athos rimase un momento stupefatto. Come mai il ministro poteva sapere il contenuto d' una lettera che era sempre stata indosso a lui ! Pure, sempre padrone di sè stesso, stese il dispaccio al giovine re Luigi XIV, che lo prese arrossendo. Un solenne silenzio regnava nella stanza del cardinale. Non era turbato che dal suono naturale dell'oro che il Mazzarino colla sua mano secca e gialla riponeva in uno scrignetto durante la lettura del re.

## CAPITOLO XII.

### IL RACCONTO

La malizia del cardinale non lasciava all' ambasciatore che poche cose da dire; pure la parola restaurazione aveva colpito il re che, volgendosi al conte, sul quale teneva gli occhi fissi dal punto che lo vide, gli disse :

— Signore, degnatevi di darmi qualche dettaglio sulla situazione degli affari in Inghilterra. Voi venite da quel paese, voi siete francese, e gli ordini che veggo brillare sulla vostra persona annunziano un uomo di merito ed in pari tempo uomo distinto.

— Il signore, disse il cardinale volgendosi alla regina madre, il signor conte de la Fère è un antico servitore della Maestà Vostra.

Anna d'Austria era debole di memoria come una regina la cui vita era stata tempestosa e felice. Essa guardò Mazzarino, il cui mordace sorriso le pre-



diceva qualche piccola malvagità , poscia sollecitò da Athos, con un altro sguardo , una spiegazione.

—Il signore , continuò il cardinale , era un moschettiere Tréville, al servizio del fu re....il signore conosce perfettamente l'Inghilterra , ove fece diversi viaggi in diverse epoche : è un suddito del maggior merito.

Queste parole facevano allusione a tutte le rimembranze che Anna d'Austria tremava sempre di evocare. L'Inghilterra , era il suo odio per Richelieu, ed il suo amore per Buchingam ; un moschettiere Tréville, era tutta l'odissea de'suoi trionfi che avevano commosso il cuore della giovine regina e dei pericoli che avevano per metà scassinato il suo trono.

Queste parole avevano molto potere, mentre resero muti ed attenti tutti i personaggi reali che, con sentimenti ben diversi, si misero a ricomporre nello stesso tempo gli anni misteriosi che i giovani non'avevano mai veduti , ed i vecchi avevano creduti per sempre dimenticati.

—Parlate, o signore, disse Luigi XIV , che per il primo superò il timore , i sospetti e le rimembranze.

—Sì , parlate, aggiunse Mazzarino , cui il malizioso scherzo fatto ad Anna d'Austria aveva reso la sua energia e la sua ilarità.

— Sire , disse il conte , una specie di miracolo cambiò affatto il destino del re Carlo II. Ciò che uomini non avevano finora potuto fare , lo fece Iddio.

Mazzarino tossì dimenandosi sul suo letto.

—Il re Carlo II, continuò Athos, uscì dall'Aja , non più come un fuggitivo od un conquistatore, ma da re assoluto che , dopo un viaggio lontano dal

suo regno, ritorna in mezzo alle universali benedizioni.

—Gran miracolo, infatti, disse Mazzarino, mentre se le notizie furono vere, il re Carlo II, che ora rientrò in mezzo alle benedizioni, ne era uscito scortato da colpi di moschetto.

Il re rimase impassibile.

Filippo, più giovine e più frivolo, non potè trattenere un sorriso che lusingò Mazzarino come un applauso alla sua piacevolezza.

—In fatto vi fu miracolo, disse il re. Ma Dio che fa tanto per i re, o signor conte, si serve però della mano degli uomini per far trionfare i suoi disegni. A quali uomini Carlo II deve principalmente il suo ristabilimento?

—Ma, interruppe il cardinale senza alcun riguardo all'amor proprio del re, Vostra Maestà non sa ella chi sia il generale Monck?

—Io devo saperlo, replicò risolutamente Luigi XIV; pure domando all'ambasciatore le cause del cangiamento di Monck.

—E Vostra Maestà tocca il vero punto della questione, mentre senza il miracolo di cui ho l'onore di parlare, Monck sarebbe probabilmente rimasto un nemico invincibile per il re Carlo. Dio volle che un'idea strana, ardita, ingegnosa entrasse nello spirito di un cert'uomo mentre che un'idea affezionata, coraggiosa entrava nello spirito di un cert'altro. La combinazione di queste due idee produsse un tal cangiamento nella posizione di Monck che, di accerrimo nemico, divenne un amico per il re decaduto.

—Ecco precisamente il dettaglio che vi domandava, disse il re. Quali sono questi due uomini di cui mi parlate?

—Due francesi , o sire.

—Davvero , ne sono contento.

—E le due idee? sciamò Mazzarino; io sono più curioso delle idee che degli uomini.

—Sì, mormorò il re.

—La seconda, l'idea affezionata, ragionevole.... la meno importante , o sire , era d' andare a disotterrare un milione in oro sepolto dal re Carlo I nell'abadia di Newcastle , e di acquistare con quest' oro il suffragio di Monck.

—Oh! oh! sciamò Mazzarino rianimato da quella parola *milione*. Ma Newcastle era precisamente occupato dallo stesso Monck.

—Sì, signor cardinale, ecco il perchè osai chiamare l' idea coraggiosa e nello stesso tempo affettuosa. Si trattava dunque, se Monck rifiutava le offerte del negoziatore, di rimettere in proprietà di quel milione il re Carlo II , ottenendolo dalla lealtà e non più dalla fedeltà del general Monck....ciò si fece , malgrado alcune difficoltà ; il generale fu leale e lasciò trasportar l'oro.

—Mi sembra, disse il re timido e meditabondo , che Carlo II non avesse conoscenza di quel milione durante il suo soggiorno in Francia.

—Mi sembra , aggiunse il cardinale maliziosamente, che Sua Maestà il re della Gran Bretagna sapesse perfettamente l'esistenza di quel milione , ma che ne preferisse due ad uno solo.

—Sire, rispose Athos con fermezza, Sua Maestà il re Carlo II si trovò in Francia talmente povero , che non aveva danaro per prendere la posta; talmente privo di speranze , che parlò più volte di morire. Esso ignorava tanto l'esistenza del milione di Newcastle, che senza un gentiluomo, suddito di Vostra Maestà , depositario morale del milione

e che ne rivelò il segreto a Carlo II, questo principe vegeterebbe ancora nel più crudele oblio.

—Passiamo ora all'idea ingegnosa, strana ed ardita, interruppe Mazzarino, la cui sagacità prevedeva una sconfitta. Qual era quest'idea?

—Eccola... Monck formava il solo ostacolo al ristabilimento di Sua Maestà il re decaduto, un francese immaginò di sopprimere quell' ostacolo.

—Oh! oh! ma questo francese è uno scellerato, disse Mazzarino, e l'idea non è tanto ingegnosa da schivare al suo autore di essere impiccato od arrotato sulla piazza di Grève per decreto del parlamento.

—Vostra Eminenza s' inganna, disse seccamente Athos; non dissi che il francese in discorso avesse risoluto di assassinar Monck, ma bensì di togliergli la forza di agire. Le parole della lingua francese hanno un valore che i gentiluomini di Francia assolutamente conoscono. D'altronde è un affare di guerra, e quando si servono i re contro i loro nemici, non si ha per giudice il parlamento, ma Dio. Dunque quel gentiluomo francese immaginò d'impadronirsi della persona di Monck, ed eseguì il suo piano.

Il re si animava al racconto di belle azioni.

Il giovine fratello di Sua Maestà diede un pugno sul tavolo, gridando:

—Ben pensato!

—E rapì Monck? disse il re; ma Monck era nel suo campo...

—Ed il gentiluomo era solo, o sire.

—La è maravigliosa! disse Filippo.

—Infatto, maravigliosa! gridò il re.

—Buono! ecco due piccoli leoni scatenati.... mor-moro il cardinale.

E con un'aria di dispetto che non dissimulò punto, disse:

—Ignoro questi dettagli; ne garantite voi l'autenticità, o signore?

—Tanto più facilmente, o cardinale, in quanto che fui testimonio degli avvenimenti.

—Voi?

—Sì, monsignore.

Il re si era avvicinato involontariamente al conte, ed il duca d'Orleans si era voltato, pressando Athos dall'altra parte.

—Poscia, o signore, poscia? gridarono tutti e due nello stesso tempo.

—Sire, preso dal francese Monck, fu condotto al re Carlo II all'Aja....il re rese la libertà a Monck, ed il generale, riconoscente, ripose Carlo II sul trono della Gran Bretagna, al quale scopo hanno senza risultato combattuto tante valenti persone.

Filippo battè le mani con entusiasmo. Luigi XIV, più riflessivo, si volse verso il conte de la Fère, e gli disse:

—Sono veri tutti questi dettagli, o conte?

—Assolutamente veri, o sire.

—Uno de'miei gentiluomini conosceva il segreto del milione e l'ha conservato?

—Sì, o sire

—Il nome di questo gentiluomo?

—È un vostro servitore, disse semplicemente Athos.

Un mormorio d'ammirazione venne a gonfiare il cuore di Athos. Poteva andarne superbo. Lo stesso Mazzarino dal suo letto aveva levate le mani al cielo.

—Signore, disse il re, cercherò, procurerò di trovare un mezzo di ricompensarvi.



Athos fece un moto.

—Oh, non già della vostra probità; vi umilierei ricompensandovi per ciò: ma io vi debbo premiare per aver contribuito alla restaurazione di mio fratello Carlo II.

—Certamente, disse Mazzarino.

—Trionfo d'una buona causa che colma di gioja tutta la real casa di Francia, disse Anna d'Austria.

—Continuate, disse Luigi XIV. È vero del pari che un sol uomo penetrò fino a Monck, nel suo campo, e l'ha rapito?

—Quell'uomo aveva dieci ausiliarii di un rango inferiore e da esso stipendiati.

—Dieci soli uomini?

—Niente di più.

—E voi lo chiamate?

—D'Artagnan, altre volte luogotenente dei Mouschettieri di Vostra Maestà.

Anna d'Austria arrossì; Mazzarino divenne giallo e confuso; Luigi XIV si conturbò, ed una goccia di sudore cadde dalla sua fronte.

—Quali uomini! mormorò egli.

E involontariamente lanciò uno sguardo al ministro che l'avrebbe spaventato, se Mazzarino non avesse in quel punto nascosto il capo sotto il capezzale.

—Signore, gridò il giovine duca d'Orleans, posando la sua mano, bianca e fina come quella di una donna, sul braccio di Athos, dite a quel bravo uomo, ve ne prego, che Monsignore, fratello del re, farà domani un brindisi alla sua salute unitamente a cento dei migliori gentiluomini di Francia.

E, terminando quelle parole, il giovine s'accorse che l'entusiasmo aveva disordinato uno dei suoi

manichini, che si occupò di accomodare con tutta la maggior cura.

—Parliamo ora d'affari, o sire, interruppe Mazzarino, che non si entusiasmava mai, e che non aveva manichini.

—Sì, signore, replicò Luigi XIV. Incominciate la vostra comunicazione, signor conte, aggiunse volgendosi ad Athos.

Athos incominciò infatti, e propose solennemente la mano di Eurichetta Stuart al giovine fratello del re.

La conferenza durò un'ora; dopo di che si aprirono le porte della stanza ai cortigiani, che ripresero i loro posti come se nulla li avesse momentaneamente disturbati nelle loro occupazioni di quella sera.

Athos si ritrovò allora vicino a Raoul, e padre e figlio poterono stringersi la mano.

## CAPITOLO XLII.

### IN CUI IL MAZZARINO SI FA PRODIGO

Mentre che Mazzarino cercava di rimettersi dal fiero spavento che aveva provato, Athos e Raoul si scambiavano qualche parola in un angolo della stanza.

—Eccovi dunque a Parigi, o Raoul, disse il conte.

—Sì, o signore, dal giorno in cui è ritornato il principe.

—Non posso intrattenermi con voi in questo luogo in cui siamo osservati; ma me ne torno subito a casa, ove vi attendo appena che ve lo permetterà il vostro servizio.

Raoul s'inchinò. Il principe veniva direttamente ad essi.

Il principe aveva quello sguardo chiaro e profondo che distingue gli uccelli di presa dalla specie nobile; la stessa sua fisionomia offriva diversi tratti distintivi di quella rassomiglianza. Si sa che nel principe di Condè il naso aquilino finiva acuto, incisivo, con una fronte leggermente fuggente e più bassa che alta, ciò che al dirè dei burloni di corte, gente implacabile anche collo stesso genio, costituiva piuttosto un becco d'aquila che un naso umano all'erede degli illustri principi della casa di Condè.

Quello sguardo penetrante, quell'imperiosa espressione sparsa su tutta la sua fisionomia, turbavano ordinariamente coloro cui il principe indirizzava la parola, più che non lo facessero la maestà e la regolare bellezza del vincitore di Rocroy. D'altronde saliva sì repente la fiamma a quegli occhi sporgenti, che il principe sembrava quasi sempre animato dalla collera. Quindi, in vista di ciò, tutti alla corte rispettavano il principe, e molti ancora, non vedendo che l'uomo, spingevano il rispetto fino al terrore.

Dunque Luigi di Condè si avanzava verso il conte de la Fère e Raoul, colla marcata intenzione di essere salutato dall'uno e di rivolgere la parola all'altro.

Niuno salutava con maggior grazia e cautela del conte de la Fère. Sdegnava d'impiegar riverenze tutte servili, di cui fa uso un cortigiano ordinariamente pel solo desiderio di piacere. Athos conosceva il suo valor personale e salutava un principe come un uomo, correggendo con qualche cosa di simpatico e d'indesinabile quel che poteva ave-

re d'umiliante per l'orgoglio del rango supremo l'inflessibilità della sua attitudine.

Il principe stava per parlare a Raoul. Athos lo prevenne, e disse:

—Se il visconte di Bragelonne non fosse uno degli umili servitori dell'Altezza Vostra, lo pregherei di pronunciare il mio nome in faccia a voi.... mio principe.

—Io ho l'onore di parlare al conte de la Fère, disse tosto monsignor di Condè.

—Mio protettore, aggiunse Raoul arrossendo.

—Uno dei più onesti e probi uomini del regno, continuò il principe; uno dei primi gentiluomini della Francia, e del quale intesi a dire tanto bene che sovente desiderai di annoverarlo nel numero de' miei amici.

—Onore del quale non sarei degno, monsignore, replicò Athos, che pel mio rispetto e la mia ammirazione per l'Altezza Vostra.

—Il signor di Bragelonne, disse il principe, è un bravo ufficiale che, lo si vede, è stato educato ad una buona scuola. Ah! signor conte, ai vostri tempi i generali avevano dei soldati....

—È vero, monsignore, ma in oggi i soldati hanno dei generali.

Questo complimento, che il suo adulatore sentiva sì poco, fece battere di gioja il cuore di un uomo, che già tutta l'Europa riguardava come un eroe e che poteva essere svogliato della lode.

—Mi spiace molto, riprese il principe, che voi vi siate ritirato dal servizio, signor conte; mentre bisognerà che il re si occupi incessantemente d'una guerra coll'Olanda o coll'Inghilterra, e non mancherebbero occasioni per un uomo come voi che conosce la Gran Bretagna come la Francia.

—Credo di potervi dire, o monsignore, che ho fatto saggiamente a ritirarmi, rispose Athos sorridendo. La Francia e la Gran Bretagna vivranno d'ora in poi come due sorelle; io presto fede ai miei presentimenti.

—Ai vostri presentimenti?

—Ascoltate, o monsignore, ciò che si dice là in fondo al tavolino di monsignore il cardinale.

—Al giuoco?

—Al giuoco.... sì, monsignore.

Il cardinale si era in fatto sollevato sopra un gomito, ed aveva fatto segno al giovine fratello del re di avvicinarsi a lui.

—Monsignore, disse il cardinale, vi prego di far raccogliere tutti questi scudi d'oro.

Ed indicava l'enorme mucchio di pezzi gialli e lucidi che il conte di Guiche aveva ammucchiati poco a poco in faccia ad esso, mercè una vena delle più fortunate.

—A me! gridò il duca d'Orleans.

—Questi cinquantamila scudi, sì, monsignore, sono vostri.

—Voi me li donate?

—Ho giuocato secondo la vostra intenzione, monsignore, replicò il cardinale affievolendosi a poco a poco, come se quello sforzo di donar del danaro avesse consumate in lui tutte le facoltà fisiche e morali.

—Oh, mio Dio! sciamò Filippo stordito dalla gioia, che bella, giornata!

Ed egli stesso, facendo il rastrello colle sue dita, attrasse a sè e si pose nelle scarselle una parte della somma; riempite che furono, ne restava ancora sulla tavola più di un terzo.



—Cavaliere, disse Filippo al suo favorito, il cavaliere di Lorena, vieni qui.

Il favorito accorse.

—Intasca il resto, gli disse il giovine principe.

Questa scena singolare fu considerata da tutti gli astanti come una commovente festa di famiglia. Il cardinale si dava l'importanza di padre coi figli di Francia, ed i due giovani principi si erano fatti grandi sotto le sue ali. Niuno imputò quindi ad orgoglio e neppure ad impertinenza, come si farebbe ai nostri giorni, quella liberalità del primo ministro.

I cortigiani si limitarono ad invidiarlo..... il re volse altrove il capo.

—Io non ho mai avuto tanto danaro, disse allegramente il giovine principe attraversando la stanza col suo favorito per andare a raggiungere la sua carrozza. No, mai.... come pesano questi cinquantamila scudi!

—Ma perchè il cardinale dona ad un tratto tutto quell'oro? chiese sotto voce il principe al conte de la Fère. Questo caro cardinale è dunque molto ammalato?

—Sì, monsignore, certamente molto ammalato. D'altronde ha cattivissima cera, come può vederlo l'Altezza Vostra.

—Certo.... ma ne morrà.... centocinquantamila lire!... non mi sembra vero. Scandagliamo il perchè, o conte. Trovate voi una ragione.

—Pazienza, monsignore, ve ne prego; ecco il duca d'Orleans che viene a questa parte scorrendo col cavaliere di Lorena; non ne sarei punto sorpreso che mi risparmiassero la pena d'essere curioso. Ascoltateli.

In fatto il cavaliere diceva al principe a mezza voce:

— Monsignore, non è naturale che monsignor Mazzarino vi doni tanto danaro .... guardatevene, non vi lasciate tendere agguati, o monsignore. Cosa vuole il cardinale per essere tanto generoso?

— Quando vi diceva, mormorò Athos all'orecchio del principe, che.... ecco forse la risposta alla vostra interrogazione.

— Dite dunque, monsignore, reiterò impazientemente il cavaliere che, pesando la sua scarsella, s'immaginava la quantità della somma che gli era toccata in dono.

— Un regalo di nozze, mio caro cavaliere.

— Come, un regalo di nozze?

— Sì, io prendo moglie! replicò il duca d'Orleans, senza avvedersi che passava in quello stesso momento in faccia al principe e ad Athos, che tutti e due lo salutarono profondamente.

Il cavaliere fissò il giovine con uno sguardo sì strano, sì maligno, che il conte de la Fère ne fremette.

— Voi! voi ammogliarvi! andava ripetendo; ah! è impossibile!... voi fareste questa pazzia?

— Bah! non sono io che la faccio; me la fanno fare, replicò il duca d'Orleans. Ma vieni, via, andiamo a spendere il nostro danaro.

Ciò dicendo scomparve col suo compagno, ridendo e discorrendo, mentre che le fronti si curvavano al suo passaggio.

Allora il principe disse piano ad Athos:

— Ecco dunque il segreto?

— Non sono io che ve lo svelai, o monsignore.

— Sposa la sorella di Carlo II?

— Credo di sì.

Il principe riflettè un momento, ed il suo occhio lanciò fulmini.

— Via, disse con lentezza come se parlasse a stesso, ecco di nuovo attaccata la spada all'uncino.... e per molto tempo!

E sospirò.

Tutto ciò che rinchiudeva quel sospiro d'ambizione sordamente soffocata, d'illusioni estinte, di speranze perdute, il solo Athos l'indovinò, mentre era stato il solo che avesse inteso quel sospiro.

Tantosto il principe prese congedo, il re partiva.

Athos, con un segno che fece a Bragelonne, gli rinnovò l'invito fattogli al principio di questa scena.

Indi a poco a poco la stanza divenne deserta, e Mazzarino restò solo in preda ai patimenti che non si curava più di dissimulare.

— Bernouin! Bernouin! gridò esso con voce quasi estinta.

— Che vuole monsignore?

— Guénaud.... che si chiami Guénaud! disse l'Eminenza; mi sembra di morire.

Bernouin, smarrito, corse nel gabinetto a dare un ordine, e lo staffiere che andiede a cercare il medico incontrò la carrozza del re nella contrada Sant'Onorato.

## CAPITOLO XLIII.

### GUÉNAUD

L'ordine del cardinale era pressante; Guénaud non si fece aspettare.

Trovò il suo ammalato rovesciato sul letto, col-

le gambe enfiato, livide, lo stomaco compresso. Mazzarino aveva subito un fiero attacco di gotta. Soffriva crudelmente e coll'impazienza di un uomo non oso alle resistenze. All'arrivo di Guénaud esclamò:

—Ah! eccomi salvo!

Guénaud era un uomo molto sapiente e molto circospetto, che non aveva bisogno delle critiche di Boileau per godere riputazione. Lorchè stava in faccia alla malattia, foss'ella personificata in un re, trattava il malato da Turco a Moro. Non replicò dunque a Mazzarino, come se lo attendeva il ministro: ecco il medico, la malattia è sparita.

Tutto al contrario, esaminando l'ammalato con molto interesse, disse:

—Oh! oh!

—E che, Guénaud?... Che modo avete d'esprimervi?

—Il modo che si conviene per vedere il vostro male, monsignore, e un male molto pericoloso.

—La gotta.... oh! sì; la gotta.

—Con delle complicazioni, monsignore.

Mazzarino si sollevò sul gomito, e interrogandolo collo sguardo, col gesto:

—Cosa mai dite? Sarei dunque più malato che non lo credo io stesso?

—Monsignore, rispose Guénaud sedendo vicino al letto, Vostra Eminenza ha molto lavorato nella sua vita; Vostra Eminenza ha sofferto molto.

—Ma non sono poi vecchio, mi sembra .... il fu cardinale di Richelieu non aveva che diciassette anni meno di me lorchè è morto, e morto di malattia mortale. Io sono ancora giovine, o Guénaud, riflettete a ciò, ho appena cinquantadue anni.

—Oh! monsignore, voi ne avete molto di più .... quanto tempo ha durato la Fronda?

—A che proposito, Guénaud, mi fate questa interrogazione?

—Per un calcolo in materia medica, monsignore.

—Ma .... circa dieci anni .... tra cattivi e mediocri.

—Benissimo, degnatevi di contare ogni anno della Fronda per tre anni .... saranno trenta; ora venti e cinquantadue fanno settantadue. Voi avete settantadue anni, monsignore .... ed è un'età rispettabile.

Ciò dicendo, tastava il polso dell'ammalato. Quel polso indicava così dolorosi pronostici che il medico proseguì tosto, malgrado le interruzioni dell'ammalato:

—Mettiamo gli anni della fronda a quattro anni l'uno, voi avete vissuto ottantadue anni.

Mazzarino si fece pallidissimo e disse con voce estinta:

—Parlate voi sul serio, o Guénaud?

—Ohimè! pur troppo, monsignore.

—Voi dunque mendicate parole per annunziarmi che sono molto ammalato?

—Gli è vero, monsignore, e con un uomo di spirito e di coraggio come Vostra Eminenza non dovrei andar tanto per le lunghe.

Il cardinale respirava così difficilmente che faceva pietà allo stesso spietato medico.

—Vi ha malattia sopra malattia, riprese Mazzarino. Da certe non si sfugge.

—È vero, monsignore.

—Non è vero? sciamò Mazzarino quasi con allegria; mentre infine a che servirebbe il potere, le



forze della volontà?... A che servirebbe il genio, il vostro genio, o Guénaud? A che servono infine la scienza e l'arte, se l'ammalato che dispone di tutto non può salvarsi dal pericolo?

Guénaud stava per aprire la bocca. Mazzarino continuò.

— Pensate che io sono quello tra venti clienti più facile a lusingarsi; pensate che vi ubbidisco alla cieca, e che per conseguenza...

— So tutto ciò, disse Guénaud.

— Io allora guarirò?

— Monsignore, non v'è nè forza di volontà, nè potere, nè genio, nè scienza che resistano al male inviato da Dio, o che getta sul creato con pieno potere di distruggere gli uomini. Quando il male è mortale, uccide, e niuno può....

— Il mio male.... è dunque .... mortale? chiese Mazzarino.

— Sì, monsignore.

L'ammalato si curvò un momento, come l'infelice schiacciato dalla caduta d'una colonna.... ma Mazzarino era d'un animo forte, o per meglio dire d'uno spirito imperterrito.

— Guénaud, disse rialzandosi, voi mi permetterete bene di appellarmi dal vostro giudizio. Io voglio unire tutti gli uomini più sapienti d'Europa, io voglio consultarli.... io voglio vivere infine per la virtù di qualsiasi rimedio.

— Monsignore non suppone certamente, rispose Guénaud, che io abbia la pretensione di aver pronunciata da me solo una sentenza inappellabile sopra un'esistenza preziosa come la sua. Ho già chiamato a consulto tutti i migliori medici e pratici di Francia e d'Europa. .. essi erano dodici.

— E cosa dissero?

—Dissero che Vostra Eminenza era colpita da una malattia mortale; ho il consulto firmato nel mio portafogli. Se Vostra Eminenza vuole esaminarlo, ella vedrà i nomi di tutte le malattie incurabili che noi abbiamo scoperte. Prima di tutto vi è....

—No! no! gridò Mazzarino respingendo la carta. No, Guénaud, vi credo.

Ed alle agitazioni di questa scena successe un profondo silenzio, durante il quale il cardinale riprese i suoi spiriti e ristorò le sue forze.

—Vi ha un'altra cosa, mormorò Mazzarino; vi sono gli empirici, i ciarlatani. Nel mio paese quelli abbandonati dai medici ricorrono ad un mercante d'orvietano (1) che dieci volte li uccide, e cento volte li salva.

—Non s'avvide Vostra Eminenza che in un mese cambiai dieci volte i suoi rimedii?

—Sì.... ebbene?

—Ebbene, spesi cinquantamila lire nell'acquistare i segreti di tutti que' vagabondi; la lista è esaurita; la mia borsa del pari. Voi non siete guarito, e senza la mia arte voi sareste già morto.

—La è finita, mormorò il cardinale, la è finita....

Gettò un cupo sguardo intorno di esso e sulle sue ricchezze, e sciamò sospirando:

—E dovrò abbandonar tutto questo! sono morto, o Guénaud! sono morto!

—Oh! non ancora, monsignore, rispose il medico.

Mazzarino gli prese la mano, e fissando due gran-

(1) Specie di triaca, di contro-veleno. Si chiama familiarmente mercante d'orvietano un ciarlatano.

di occhi sul volto impassibile del medico, gli domandò:

—Quanto tempo mi rimane?

—Monsignore, ciò non si dice mai.

—Agli uomini volgari no.... ma a me!... a me! di cui ogni minuto vale un tesoro.... dimmelo, Guénaud; dimmelo!

—No, no, monsignore.

—Io lo voglio, ti dico. Oh! dammi ancora un mese, e per ciascuno di questi trenta giorni ti pagherò centomila lire.

—Monsignore, replicò Guénaud con voce ferma, gli è Dio che vi dona i giorni di grazia, non io. Dio dunque non vi concede che quindici giorni.

Il cardinale mandò un doloroso sospiro, e ricadde sul suo capezzale, mormorando:

—Grazie, Guénaud; grazie!

Il medico stava per allontanarsi; il moribondo rialzandosi, gli disse con due occhi di brage:

—Silenzio! silenzio!

—Monsignore, sono due mesi che so questo segreto; voi vedete che l'ho ben conservato.

—Andate, Guénaud; penserò alla vostra fortuna. Andate, e dite a Brienne di mandarmi subito il mio agente Colbert. Andate.

## CAPITOLO XLIV.

### COLBERT

Colbert non era lontano. Aveva passata tutta la sera in un corridoio, scorrendo con Bernouin, con Brienne, e commentando, coll'ordinaria abilità delle persone di corte, le notizie che si spargevano come bolle d'aria sull'acqua al principio d'ogni av-

venimento. È tempo finalmente di tracciare in poche parole uno dei ritratti i più interessanti di quel secolo; e di dipingerlo forse con tanta verità quanto l'hanno potuto fare i pittori contemporanei. Colbert fu un uomo sul quale lo storico ed il moralista hanno un eguale diritto.

Aveva tredici anni di più di Luigi XIV suo futuro padrone. Di statura mediocre, piuttosto magro che grasso, aveva l'occhio incavato, la cera scura, i capelli grossi, neri e rari, ciò che, dicono i biografi del suo tempo, gli fece metter parrucca di buon'ora. Uno sguardo pieno di severità ed anche di durezza; una specie d'inflessibilità che per gli inferiori era fierezza, per i superiori un'affettazione di vera virtù; sostenuto in tutte le cose, anche allorquando, trovandosi solo, si guardava nello specchio: ecco l'esterno di quel personaggio.

Nel morale, si vantava la profondità de' suoi talenti per i calcoli, ingegnoso al punto di far produrre la stessa sterilità.

Colbert aveva immaginato di costringere i governatori delle piazze di confine a mantenere le guarnigioni senza soldo, vale a dire con ciò che ricavavano dalle contribuzioni. Una sì preziosa qualità fece nascer l'idea al cardinal Mazzarino di sostituire a Joubert, suo intendente, che era morto, il signor Colbert, che diminuiva così bene le porzioni.

Colbert poco a poco si internava in corte, malgrado la mediocrità della sua nascita, mentre era figlio di un uomo che vendeva del vino come suo padre, ed in seguito aveva venduto del panno, poscia delle stoffe di seta.

Colbert, destinato dapprima al commercio, era stato commesso presso un mercante di Lione, che



aveva abbandonato per tornare a Parigi nello studio di un procuratore al Castelletto chiamato Biterne. Si fu in tal modo che aveva appresa l'arte di stendere un conto e l'arte ancora più preziosa d'imbrogliarlo.

Quella rigidezza di Colbert gli aveva fatto il maggior bene del mondo; tanto è vero che la fortuna, allorquando le nasce un capriccio, e fu sempre capricciosa, rassomiglia a quelle donne dell'antichità che non si disgustavano mai del fisico e del morale delle cose e degli uomini. Colbert, impiegato nel 1648 presso Michele Letellier, segretario di stato, per mezzo di suo cugino Colbert, signore di Saint-Pouvange, che lo favoriva, ricevette un giorno dal ministro una commissione per il cardinal Mazzarino (1).

Sua eminenza il cardinale godeva allora una florida salute, ed i cattivi anni della Fronda non ave-

(1) Questo ritratto è tutt'affatto storico. Divenuto poscia ministro delle finanze, famose restarono le sue ordinanze sul commercio e sulla marina. Quel ministro fece molto per il re. Ma Louvois (ministro della guerra e suo personale nemico) era prevalso sopra di lui. Esso ebbe però il coraggio di rimanere a un posto ove potea prevenire maggiori disastri, affrontando le esecrazioni del popolo che lui malediceva degli smisurati aggravii, l'amarezza di vedere sotto il proprio nome rovinati gli stabilimenti ch'egli avea condotti a tanta prosperità, e soldati occupare i posti che egli destinava ai cultori della scienza e dell'industria. Eppure Luigi lo rabbuffava, e osò gettargli in faccia l'economia con cui Louvois aveva fabbricato le fortezze di Fiandra. A questo colpo non resse Colbert, e moriva nel 1683; ed avendo Luigi mandato a chiedere di sua salute, egli esclamò: *Non mi parlate più del re; mi lasci almeno finire in pace. Se avessi fatto per Dio quello che ho fatto per costui, sarei salvo due volte.*



vano ancor contato per esso il triplo ed il quadruplo. Era a Sedan molto impegnato in un intrigo di corte, nel quale sembrava che Anna d'Austria volesse abbandonar la sua causa.

Letellier teneva i fili di quell'intrigo.

Esso aveva ricevuto una lettera d'Anna d'Austria, lettera molto preziosa per lui e che comprometteva molto Mazzarino; ma siccome rappresentava due parti in commedia, ciò che gli serviva benissimo, e che teneva sempre a bada due nemici per trarre partito dall'uno e dall'altro, sia col seminare fra loro maggior discordia, sia col riconciliarli, Michele Letellier volle inviare a Mazzarino la lettera d'Anna d'Austria perchè la leggesse, e perchè gli fosse grato d'un servizio reso con tanta galanteria.

Inviare la lettera, la era cosa facile; il difficile stava nel recuperarla dopo comunicata. Letellier si guardò intorno, e vide il commesso nero e magro che scriveva nel suo studio colle ciglia sempre aggrottate, e lo preferì al miglior gendarme per l'esecuzione di questo disegno.

Colbert dovette partire per Sedan coll'ordine di comunicare la lettera a Mazzarino e di riportarla a Letellier.

Ascoltò con una scrupolosa attenzione la sua consegna, se ne fece ripetere due volte il tenore, ed insistè per sapere, se il riportarla era tanto necessario quanto il comunicarla; e Letellier gli disse:

—Anzi, più necessario.

Allora partì, viaggiando come un corriere senza darsi pensiero del suo corpo, e rimise a Mazzarino, prima una lettera di Letellier che annunciava al cardinale l'invio della preziosa lettera, poscia la lettera stessa.

Mazzarino arrossì fortemente leggendo la lettera d' Anna d' Austria; fece un grazioso sorriso a Colbert e lo congedò.

—Quando dovrò tornare a prendere la risposta, monsignore? disse umilmente il corriere.

—Domani.

—Domani mattina?

—Sì.

Il commesso gli voltò le spalle facendogli la più nobile riverenza.

L'indomani alle sette ore era al suo posto. Mazzarino lo fece attendere fino alle dieci. Colbert non si mosse dall'anticamera; venuto il suo giro, entrò.

Mazzarino gli consegnò allora un piego suggellato; sopra il piego era scritto quest' indirizzo:—

Al signor Michele Lelellier, ecc.—

Colbert osservò il piego con molta attenzione; il cardinale gli fece bellissima cera e lo spinse verso la porta.

—E la lettera della regina madre, monsignore? domandò Colbert.

—Sta col restante nel piego, rispose Mazzarino.

—Benissimo, replicò Colbert; e ponendosi il cappello tra le ginocchia, si pose a dissuggellare il piego.

Mazzarino mandò un grido e disse brutalmente:

—Cosa mai fate?

—Apro il piego, monsignore.

—Voi diffidate dunque di me, briccone? Si vide mai simi e impertinenza?

—Oh! monsignore, voi ve la prendete a torto con me! non è certamente ch'io metta in dubbio la parola di Vostra Eminenza, Dio mi guardi!

—E di chi dunque?

—Io diffido dell'esattezza del vostro cancelliere,

monsignore. Cos'è una lettera? Uno straccio di carta. Un pezzetto di carta non può essere dimenticato?... In fatto, osservate, monsignore, se aveva torto!... i vostri commessi hanno dimenticato quel pezzo di carta, la lettera non si trova nel piego.

— Voi siete un insolente e voi nulla avete veduto, gridò Mazzarino irritato; ritiratevi ed attendete il mio comodo.

Ciò dicendo, con una acutezza tutta italiana, strappò il piego dalle mani di Colbert, e rientrò ne' suoi appartamenti.

Ma quella collera non poteva durar tanto senza dar luogo ad una luce di ragione.

Mazzarino, ogni mattina, aprendo la porta del suo gabinetto, vedeva la figura di Colbert in sentinella dietro lo zoccolo, e quella sgradevole figura gli domandava umilmente, ma con tenacità, la lettera della regina madre.

Mazzarino se ne stancò e dovette renderla. Accompañò quella restituzione con una delle più aspre bravate, durante la quale Colbert si mise ad esaminare, ad ispezionare perfino la carta, i caratteri e la firma, come se avesse avuto a che fare col primo falsario del regno. Mazzarino lo trattò ancora più ruvidamente, e Colbert impassibile, avendo acquistata la certezza che era la vera lettera, partì come se fosse stato sordo.

Questa condotta gli valse qualche tempo dopo il posto di Joubert, mentre Mazzarino invece di conservarne rancore, lo ammirò, e desiderò di attaccare alla sua persona un uomo così fedele.

Da questa sola storiella si vede qual fosse lo spirito di Colbert. Gli avvenimenti, succedendosi a poco a poco, lasceranno agire liberamente tutte le molle di quello spirito.

Non andò molto che Colbert si insinuò nelle buone grazie del cardinale, e gli divenne anche indispensabile. Il commesso conosceva tutti i suoi conti, senza che il cardinale gliene avesse mai parlato. Questo segreto tra loro due era un possente legame; ed ecco il perchè, prima di comparire al cospetto del padrone del mondo, Mazzarino voleva prendere un partito ed un buon consiglio per disporre dei beni che era costretto a lasciare quaggiù.

Dopo la visita di Guénaud chiamò dunque Colbert, lo fece sedere, e gli disse:

—Discorriamo, signor Colbert, e seriamente, mentre io sono malato, e potrebbe darsi che avessi a morire.

—L' uomo è mortale, replicò Colbert.

—Me ne sovvenni, signor Colbert, e lavorai sempre con questa previsione.... voi sapete che ammassai delle sostanze....

—Lo so, monsignore.

—Presso a poco, quanto stimate voi queste sostanze, signor Colbert?

—Quaranta milioni cinquecentosessantamila lire nove soldi ed otto danari, rispose Colbert (1).

Il cardinale mandò un grosso sospiro, e guardò Colbert con ammirazione, ma si permise un sorriso.

—Danaro conosciuto, aggiunse Colbert a quel sospiro.

Il cardinale fece un salto nel letto, e volgendosi a Colbert:

—Che intendete di dire?

—Intendo di dire, rispose Colbert, che oltre la

(1) Siccome dicemmo, gli san colpa di aver accumulato più di cento milioni.

somma indicata vi sono altri tredici milioni che non si conoscono.

—Ouf! sospirò Mazzarino, qual uomo!

In quel momento apparve nel vano della porta la testa di Bernouin.

—Cosa c'è? chiese Mazzarino; e perchè mi si disturba?

—Il padre teatino, confessore di Vostra Eminenza, era stato domandato per questa sera; in difetto non potrebbe ritornare che dopo domani da monsignore.

Mazzarino guardò Colbert, il quale prese subito il suo cappello, dicendo:

—Ritournerà, monsignore.

Mazzarino esitò, indi disse:

—No, no, ho tanto bisogno di voi quanto di esso. D'altronde voi siete un altro confessore.... e ciò che dico all'uno può udirlo anche l'altro. Rimanete, o Colbert.

—Ma, monsignore, se v'ha un segreto di penitenza, acconsentirà il confessore....

—Non v'inquietate per ciò, entrate nella stretta del letto.

—Io posso attendere di fuori, o monsignore.

—No, no, è meglio che udiatè la confessione d'un uomo dabbene.

Colbert si inchinò e passò nella stretta.

—Introducete il padre teatino, disse Mazzarino chiudendo le cortine.

## CAPITOLO XLV.

### CONFESSIONE D'UN UOMO DABBENE

Il teatino entrò deliberatamente senza punto sor-



prendersi delle voci e del moto che le inquietudini sulla salute del cardinale avevano destate nella sua casa.

—Venite, mio reverendo, disse Mazzarino dopo aver dato un ultimo sguardo nella stretta, venite e sollevatemi.

—È mio dovere, monsignore, replicò il teatino.

—Sedetevi frattanto comodamente, mentre io voglio farvi una confessione generale; voi mi darete in seguito una buona assoluzione, ed io mi troverò più tranquillo.

—Monsignore, disse il reverendo, voi non siete talmente ammalato che sia urgente una confessione generale...e questa sarebbe molto faticosa per voi, guardatevene.

—Voi supponete che la sia lunga, mio reverendo?

—Come credere che possa essere altrimenti, quando si visse in mezzo al gran mondo come Vostra Eminenza?

—Ah!... è vero.... sì, il racconto può esser lungo.

—La misericordia di Dio è grande, disse con voce benigna il teatino.

—Sento, disse Mazzarino, che incomincio a spaventarmi io medesimo, per aver lasciato trascorrere tante cose che il Signore poteva riprovare.

—Non è vero? disse con tutto candore il teatino, allungando al fuoco chiarore della lampada la sua figura. I peccatori sono tutti così: dimentichi di tutto durante la loro vita, poscia scrupolosi quando è troppo tardi.

—I pescatori? replicò Mazzarino (1). Voi mi dite

(1) Il cardinale equivoca fra la parola *pêcheur* (peccatore) e *pêcheur* (pescatore).

queste parole con ironia, e per rimproverarmi tutte le genealogie che lasciai comporre sul mio conto?... Sì, io sono in fatto figlio di un pescatore.

—Hum! disse il teatino.

—Ecco il mio primo punto, o reverendo; mentre infine ho tollerato che mi si facesse discendere dagli antichi consoli di Roma: T. Geganius Macerinus I, Macerinus II, et Proconsul Macerinus III, di cui parla la cronaca di Aloandro.... da Macerinus a Mazzarino la somiglianza era tanta e tentava molto. Macerinus, diminutivo, vuol dire mingherlino. Oh, mio reverendo! Mazzarino può ben oggi significarlo in superlativo, magro come un Lazzaro! vedete.

E mostrò le sue braccia scarne, e le sue gambe divorate dalla febbre.

—Che voi siate nato da una famiglia di pescatori, riprese il teatino, nulla ci vedo di spiacevole per voi... Sorpassiamo su ciò.

—Tanto più che ho minacciato della Bastiglia un certo Bonnet che voleva pubblicare una genealogia della Casa *Mazzarini* troppo maravigliosa.

—Per essere verosimile? replicò il teatino.

—Oh! allora, se avessi agito con questa idea, mio reverendo... sarebbe stato un peccato d'orgoglio.

Andiamo avanti.

Il ministro continuò in tal contegno la sua confessione, accusandosi di cose leggerissime, e talvolta anche di cose alquanto gravi, ma scusandole egli medesimo per modo da farle comparire poco importanti. Il buon teatino gli rispondeva con molta dolcezza, senza tralasciare di fargli notare la gravezza di alcuni falli. Finalmente il Mazzarino, quando gli parve di aver detto tutto, esclamò:

—Ebbene, mio reverendo, io non sento più nulla sulla mia coscienza. Datemi l'assoluzione, e quando Dio la chiamerà, la mia anima potrà montar senza ostacolo fino al suo trono....

Il teatino non mosse nè braccia nè labbra.

—Che aspettate, mio reverendo?

—Aspetto la fine.

—La fine di che?

—Della confessione, o monsignore.

—Ma io ho finito...

—Oh! no! Vostra Eminenza s'inganna.

—No, per quanto io sappia.

—Cercate bene.

—Ho cercato più bene che ho potuto.

—Allora mi permettete che ajuti io la vostra memoria, seguendo la divisione che voi medesimo avete fatta secondo i peccati capitali?

—Udiamo.

Il teatino tossì più volte, indi disse:

—Voi non mi parlate dell'avarizia, altro peccato capitale, nè di quei milioni.

—Quali milioni, mio reverendo?

—Quelli che voi possedete, monsignore.

—Mio padre, quel danaro è mio, perchè dovrei parlarvene?

—Si è, vedete, che le nostre opinioni sono diverse. Voi dite che quel danaro è vostro, ed io credo che sia un poco degli altri.

Mazzarino portò una mano alla fronte umida di sudore, e balbettò:

—Ma come?

—Ecco. Vostra Eminenza ha guadagnato molti beni...al servizio del re....

—Hum! molto....non è poi troppo.

—Che che ne sia, d'onde provengono quei beni?

—Dallo Stato.

—Lo Stato, è il re.

—Ma, che ne volete concludere, mio reverendo?  
disse Mazzarino che incominciava a tremare.

—Non posso concludere senza la lista dei beni che voi avete. Noveriamoli. Voi avete il vescovato di Metz?

—Sì.

—Le abadie di San Clemente, di Sant'Arnaldo e di San Vincenzo, pure a Metz.

—Sì.

—Voi avete l'abadia di San Dionigi, in Francia, una bella rendita!

—Sì, mio reverendo.

—Voi avete l'abadia di Cluny, che è ricca!

—L'ho.

—Quella di San Medardo a Soissons, centomila lire di rendita!

—Non lo nego.

—Quella di San Vittore a Marsiglia, una delle migliori del Mezzogiorno.

—Sì, mio padre.

—Un buon milione all'anno. Cogli emolumenti del cardinalato e del ministero, si può dire due milioni all'anno.

—Eh!

—In dieci anni sono venti milioni....e venti milioni impiegati al cinque per cento danno, per progressione, venti altri milioni in dieci anni.

—Come fate bene i conti, per un teutino!

—Dacchè Vostra Eminenza ha situato il nostro ordine nel convento che noi occupiamo vicino a San Giovanni dei Prati, nel 1644, sono io che fo i conti della comunità.

—Ed i miei, a quanto vedo, mio reverendo.

—Bisogna sapere un poco di tutto, monsignore.

—Ebbene ! concludete ora.

—Dichiaro che il bagaglio è troppo voluminoso perchè possiate passare per la porta del paradiso.

—Io sarò dannato?

—Sì, se non restituite.

Mazzarino mandò un lagrimevole grido.

—Restituire! ma a chi, buon Dio!

—Al padrone di quel danaro, al re.

—Ma è il re che me l'ha dato...

—Un momento ! il re non sottoscrive le ordinanze.

Mazzarino passò dai sospiri ai gemiti, e selamò:

—Padre! l'assoluzione!

—È impossibile, monsignore....restituite, restituite, replicò il teatino.

Ciò detto, il confessore lasciò il suo penitente con una cera piena di compunzione; e uscì collo stesso passo con cui era entrato.

—Oh, mio Dio ! gemette il cardinale....venite qui, Colbert, io sono molto ammalato, mio amico !

## CAPITOLO XLVI.

### LA DONAZIONE

Colbert uscì dalle tende.

—Avete voi inteso? gli disse Mazzarino.

—Sì, monsignore.

—Ha egli ragione? Forse che tutti questi beni sono male acquistati?

—Potrebbe essere, monsignore. Verso chi però il teatino avrebbe trovato dei torti? verso il re?

Mazzarino alzò le spalle.



—Come se non avessi salvato lo Stato e le sue finanze!

—Ciò non soffre controversia, monsignore.

—Non è vero? Dunque avrei guadagnato legittimamente un salario?

—È fuor di dubbio.

—E potrei conservarne una buona parte per la mia famiglia, così bisognosa....tutto anche quello che ho guadagnato?

—Niuno ve lo impedisce, monsignore.

—Era ben certo, consultandovi, o Colbert, di avere un saggio parere, replicò Mazzarino tutto contento.

Colbert fece la sua smorfia di pedante, e l'interuppe dicendo:

—Monsignore, bisognerebbe però vedere, se ciò che disse il teatino non è un agguato.

—No! un agguato....perchè? Il teatino è un onest' uomo.

—Esso ha creduto Vostra Eminenza alle porte del sepolcro, perchè Vostra Eminenza lo consultava. Non l' ho io udito dire: Distinguate ciò che il re vi ha donato da ciò che vi siete donato voi stesso?....—Pensate voi stesso se non vi ha detto ciò; basta una parola del teatino.

—Sarebbe possibile.

—Nel qual caso, o monsignore, io vi considererei come posto in mora dal religioso....

—Di restituire? gridò Mazzarino tutto affannato.

—Eh! non dico di no.

—Di restituir tutto?...Non è la vostra idea...vol dite come il confessore.

—Restituire una parte, vale a dire darne una parte a Sua Maestà, e ciò, monsignore, può essere pericoloso. Vostra Eminenza è un troppo abile po-

litico per ignorare che presentemente il re non possiede centocinquantamila lire ne' suoi serigni.

—Questo non è affar mio, rispose Mazzarino trionfante: è affare del soprintendente generale Fouquet, di cui vi diedi in questi ultimi mesi tutti i conti da rivedere.

Colbert si morse le labbra al solo nome di Fouquet, e rispose fra i denti:

—Sua Maestà non ha altro danaro che quello che le procura il signor Fouquet; il vostro danaro, o monsignore, le sarebbe una leccarda pastura.

—Infine io non sono il soprintendente delle finanze del re; io ho la mia borsa particolare.... certamente che farò per la felicità della Maestà Sua qualche legato....ma non posso defraudare la mia famiglia....

—Un legato parziale vi disonora ed offende il re. Una porzione delle vostre sostanze, legata a Sua Maestà, è la confessione che quella parte vi ispirò de'dubbii sulla sua legittima provenienza.

—Signor Colbert !...

—Ho creduto che Vostra Eminenza mi facesse l'onore di chiedermi un consiglio.

—Sì, ma voi ignorate i principali dettagli della questione.

—Nulla ignoro, monsignore; sono dieci anni che rivedo tutte le colonne delle cifre che si fanno in Francia, e le ho tanto penosamente inchiodate nella mia testa, e le ho presentemente tanto ben scolpite che, dall'ufficio del signor Letellier, che è sobrio, fino alle piccole liberalità segrete del signor Fouquet, che è prodigo, io potrei noverarvi cifra per cifra tutto il danaro che si spende da Marsiglia a Cherburgo.

—Allora vi vorreste che io gettassi tutto il mio

danaro nella cassa del re! gridò ironicamente Mazzarino, cui la gotta strappava nello stesso tempo diversi sospiri dolorosi. Certamente che il re nulla mi rimprovererebbe, ma si riderebbe di me mangiando i miei milioni, ed avrebbe ragione.

— Vostra Eminenza non mi ha compreso. Io non pretendo minimamente che il re debba approfittare del vostro danaro.

— Mi sembra che voi lo diciate chiaramente, consigliandomi di donarglielo.

— Ah! replicò Colbert, Vostra Eminenza, tormentata dal suo male, perde completamente di vista il carattere di Sua Maestà Luigi XIV.

— E come?

— Questo carattere, io credo, se oso così esprimermi, rassomiglia a quello che monsignore poco fa confessava al teatino.

— Andate pure avanti; ed è?...

— L'orgoglio. Perdono, monsignore; voleva dire la fierezza. I re non hanno orgoglio; è una passione umana.

— L'orgoglio, sì, avete ragione; poscia?...

— Ebbene, monsignore, se colgo nel punto, Vostra Eminenza non ha che a donare tutti i suoi beni al re, e subito.

— Ma perchè? disse Mazzarino molto intrigato.

— Perchè il re non li accetterà sicuramente.

— Oh! un giovine che non ha danari e che è rosso dall'ambizione....

— Sia pure.

— Un giovine che desidera la mia morte....

— Monsignore....

— Per ereditare, sì, Colbert; sì, desidera la mia morte per ereditare. Sarei pure uno sciocco, io lo preverrei!

— Précisamente. Se la donazione è fatta in certi termini , la ricuserà.

— Eh, via!

— La è cosa positiva. Un giovine che nulla ha fatto finora, che arde dal desiderio di farsi illustre, che non vede l' ora di regnar solo , nulla accetterà dagli altri, ma vorrà innalzarsi da sè solo. Questo principe, o monsignore, non si accontenterà del Palazzo Reale che il signor di Richelieu gli ha legato, nè del palazzo Mazzarini che voi avete fatto sì superbamente costruire , nè del Louvre che i suoi antenati hanno abitato , nè di San Germano ove è nato. Tutto ciò che non procedesse da lui, lo sdegherà; io ve lo predico.

— E voi mi garantireste, che se dono i miei quaranta milioni al re....

— Dicendogli certe cose , vi garantisco che li ricuserà.

— E queste cose.... sono ?...

— Io le scriverò, se monsignore si degna di dettarle.

— Ma infine, qual vantaggio per me?

— Un vantaggio enorme. Nessuno può più accusare Vostra Eminenza di quell'ingiusta avarizia che i satirici hanno rimproverata al più brillante spirito di questo secolo.

— Hai ragione, Colbert, hai ragione; va a vedere il re da parte mia, e portagli il mio testamento.

— Una donazione, monsignore.

— Ma se poi l'accettasse! se l'accettasse!

— Allora resterebbero alla vostra famiglia i tredici milioni, ed è ancora una bella somma.

— Ma allora tu saresti un traditore o uno sciocco.

— E sì, non sono nè l'uno nè l'altro, o monsignore.... mi sembra che voi temiate molto che il re

accetti... oh! temete piuttosto che non accetti....

—Ascolta, se non accetta, io voglio garantirgli i miei tredici milioni di riserva....sì, lo farò...sì... ma, mi riprende il dolore; io svengo per debolezza...io sono ammalato, o Colbert, sono vicino al mio fine.

Colbert tremò.

Il cardinale stava in fatto molto male; mandava grosse gocce di sudore sul suo letto di dolore; e quella spaventevole pallidezza d'un volto rilucente di acqua era uno spettacolo che il più indifferente pratico non avrebbe sopportato senza compassione. Colbert ne fu in fatto molto commosso, mentre abbandonò la stanza chiamando Bernouin presso il moribondo, e passò nel corridojo.

Là, passeggiando in lungo ed in largo con una espressiva meditazione che dava quasi della nobiltà al suo capo volgare, colle spalle piegate, il collo teso, le labbra socchiuse per lasciar sfuggire i pensieri incoerenti che l'assediavano, si fece ardito al passo che voleva tentare, mentre che a dieci passi da lui, separato soltanto da un muro, il suo padrone gemeva nelle angosce che gli strappavano lamentevoli grida, non pensando più nè ai tesori della terra, nè alle gioje del paradiso, ma bensì a tutti gli orrori dell'inferno.

Mentre che gli si applicavano i tovaglioli ardenti, i topici, i revulsivi, e che Guénaud, chiamato al letto del cardinale, si adoperava con un'attività sempre crescente, Colbert teneva fra le due mani il suo grosso capo per comprimervi la febbre dei progetti che andava formando il suo cervello, meditava il tenore della donazione che doveva far scrivere a Mazzarino alla prima ora di tregua che gli concedesse il male. Sembrava che tutte quelle gri-



da del cardinale e tutte quelle intraprese della morte su quel rappresentante del passato , fossero stimolanti per il genio di quel pensatore dalle folte sopracciglia che si volgeva già verso il sorgere del nuovo sole d'una società rigenerata.

Colbert tornò da Mazzarino, lorchè l'ammalato ricuperò i suoi sensi , e lo persuase a dettare una donazione così concepita:

« Vicino a comparire in faccia a Dio , padrone degli uomini , prego il re , che fu il mio padrone sulla terra , di riprendersi i beni che la sua bontà mi aveva donati , e che la mia povera famiglia sarà contenta di veder passare in così illustri mani. Il dettaglio de'miei beni sarà prodotto (è già compilato) alla prima domanda di Vostra Maestà, oppure all'ultimo sospiro dell'affezionato suo servo

« GIULIO cardinale MAZZARINO ».

Il cardinale firmò sospirando ; Colbert suggellò il piego e lo portò immediatamente al Louvre, dove il re era appena rientrato.

Indi se ne tornò a casa, fregandosi le mani colla fiducia di un operaio che ha bene impiegato la sua giornata.

## CAPITOLO XLVII.

COME ANNA D' AUSTRIA DIEDE UN CONSIGLIO A LUIGI XIV, E COME IL SIGNOR FOUQUET GLIENE DIEDE UN ALTRO

Si era sparsa la nuova degli estremi cui era ridotto il cardinale, ed attraeva tanta gente al Lou-

vre quanto la notizia del matrimonio di Monsignore, fratello del re, la quale era già stata annunziata sotto il titolo di fatto ufficiale.

Appena rientrato Luigi XIV, tutto ancora meditando per le cose che aveva vedute od intese a dire in quella serata, l'usciera annunziò che la stessa folla di cortigiani che, il mattino, si era affrettata al suo alzarsi, si presentava ancora per augurarli la buona notte, favore insigne, dacchè il regno del cardinale alla corte, alquanto indiscreto nelle sue preferenze, aveva permesso al ministro senza molta briga di dispiacere al re.

Ma il ministro, siccome abbiamo detto, aveva avuto un forte attacco di gotta, e la marea dell'adulazione montava verso il trono.

I cortigiani hanno quel meraviglioso istinto di fiutare dapprima tutti gli avvenimenti; i cortigiani hanno la scienza suprema: sono diplomatici per spiegare i grandi sviluppi delle circostanze difficili, capitani per indovinare l'esito delle battaglie, medici per guarire le malattie.

Luigi XIV cui sua madre, tra gli altri molti, aveva insegnato quest'assioma, comprese che Sua Eminenza monsignor cardinal Mazzarino stava molto male.

Appena che Anna d'Austria ebbe condotta la giovine regina ne' suoi appartamenti, e sollevata la sua fronte dal peso della pettinatura di cerimonia, che tornò a trovare suo figlio nel suo gabinetto, dove, solo, cupo, col cuore afflitto, volgeva sopra sè stesso, come per esercitare la sua volontà, una di quelle collere inesorabili e terribili, collere di re che fanno irruzione quando scoppiano, e che in Luigi XIV, mercè il suo meraviglioso potere sopra sè stesso, divennero oragani così benigni, che la

sua più focosa , la sua unica collera , quella di cui parla Saint-Simon (1), facendone egli stesso le meraviglie , fu quella famosa collera che scoppiò cinquant'anni dopo, a proposito d'un nascondiglio del duca di Maine, e che ebbe per risultato una grandine di bastonate sul dorso di un povero staffiere che aveva rubato un biscotto.

Il giovine re era dunque, come dicemmo, in preda ad una dolorosa riflessione, e diceva guardandosi nello specchio :

—Oh ! re! re di nome e non di fatto! fantasma , vano fantasma che tu sei! statua inerte, che non ha altro potere che quello di provocare un saluto da parte dei cortigiani , quando potrai tu dunque alzare il tuo braccio di velluto, stringere la tua mano di seta? Quando potrai tu aprire, per tutt'altro che per sospirare o sorridere, le tue labbra condannate alla stupida immobilità dei marmi della tua galleria?

Allora, passando la mano sulla sua fronte e cercando dell'aria, si avvicinò alla finestra e vide abbasso alcuni cavalieri che discorrevano fra di loro, alcuni gruppi timidamente curiosi. Quei cavalieri erano una frazione delle guardie; quei gruppi erano i faccendoni del popolo, coloro pei quali un re è sempre una cosa curiosa.

Si colpì la fronte colla palma della mano , gridando:

—Re di Francia! qual titolo! Popolo di Francia! quale ammasso di creature! ecco che rientro nel mio Louvre; i miei cavalli, appena staccati, fumano ancora, ed ho destato bastevole interesse per-

(1) Il marchese di Saint-Simon , autore delle Memorie del regno di Luigi XIV.

chè appena venti persone mi guardino a passare.... che dico, venti! non vi sono nemmeno venti curiosi per il re di Francia. Non vi sono dieci arcieri per vegliare sulla mia casa: arcieri, popolo, guardie, tutto è al Palazzo Reale. Perchè, mio Dio? Io, il re, non ho il diritto di domandarvelo!

—Perchè, disse una voce che rispondeva alla sua, e che tuonò dall'altra parte del gabinetto, perchè al Palazzo Reale vi è tutto l'oro, vale a dire tutto il potere di quello che vuol regnare.

Luigi si volse precipitosamente. La voce che aveva pronunziate quelle parole era quella di Anna d'Austria. Il re tremò e si avanzò verso sua madre:

—Spero, le disse, che la Maestà Vostra non avrà fatto punto attenzione alle vane declamazioni cui la solitudine ed i familiari dispiaceri del re danno tutto al più l'idea di un felice carattere?

—Io non feci attenzione che ad una cosa, figlio mio, si è che voi vi lagnate.

—Io? niente affatto, rispose Luigi; no, davvero; voi v'ingannate, madre mia.

—Cosa facevate dunque, o sire?

—Mi sembrava d'essere sotto la sferza del mio professore, e di sviluppare un tema d'amplificazione.

—Figlio mio, riprese Anna d'Austria scuotendo il capo, voi fate male a non fidarvi della mia parola; voi fate male a non accordarmi la vostra intera confidenza. Verrà un giorno, ed è forse vicino, in cui avrete bisogno di rammentarvi quest'assioma: L'oro è onnipotente, e coloro soli che sono onnipotenti sono veramente re.

—Non è però vostra intenzione, soggiunse il re, di biasimare i ricchi di questo secolo?

DUMAS. *Il Visc. di Brag.* Vol. III.

6

—No, disse vivamente Anna d'Austria, no, sire. Coloro che sono ricchi in questo secolo, sotto il vostro regno, sono ricchi perchè voi l'avete voluto, e non sento per essi nè rancore, nè invidia; essi hanno certamente ben servita la Maestà Vostra perchè Vostra Maestà loro abbia permesso di ricompensarsi da loro stessi. Ecco ciò che intendo di dire colle parole che sembra che voi mi rimproveriate.

—Non piaccia a Dio, o madama, ch'io rimproveri mai qualche cosa a mia madre!

—D'altronde, continuò Anna d'Austria, il Signore non concede che per un tempo determinato i beni di questa terra; il Signore, come correttivo agli onori ed alle ricchezze, il Signore mandò i patimenti, le malattie, la morte. Niuno, aggiunse Anna d'Austria con quel doloroso sorriso che provava che faceva l'applicazione a sè stessa di quel funebre precetto, niuno porta con sè i suoi beni e la sua grandezza nella tomba. Da ciò ne risulta che i giovani raccolgono i frutti della seconda messe preparata dai vecchi.

Luigi ascoltava con sempre crescente attenzione quelle parole marcate da Anna d'Austria con uno scopo evidentemente consolante.

—Madama, disse Luigi XIV guardando fisamente sua madre, si direbbe davvero che voi avete qualche cosa di più ad annunziarmi.

—Io non ho nulla assolutamente, figlio mio; voi avrete soltanto rimarcato questa sera che il cardinale è molto ammalato.

Luigi guardò sua madre, cercando un'emozione nella sua voce, un dolore nella sua fisionomia. Il volto d'Anna d'Austria sembrava leggermente alterato; ma quel patimento aveva un carattere tutto



personale; forse quella alterazione era cagionata dal canchero che incominciava a roderle il seno.

—Sì, madama, disse il re, sì, Mazzarino è molto ammalato.

—Sarebbe una gran perdita per il regno se Sua Eminenza fosse chiamata da Dio. Non siete voi del mio parere, figlio mio? domandò Anna d'Austria.

—Sì, madama, sì, certamente sarebbe una gran perdita per il regno, disse Luigi arrossendo; ma mi sembra che il pericolo non sia tanto grande; d'altronde il cardinale è ancor giovine.

Il re aveva appena terminato di parlare, che si presentò un usciere con una carta in mano, che rispettosamente attendeva che il re lo interrogasse.

—Cos'è? gli domandò il re.

—Un dispaccio di monsignor Mazzarino, rispose l'usciere.

Il re lo prese. Ma nel punto in cui stava per aprirlo, si sentì un gran rumore nella galleria, nelle anticamere e nella corte.

—Ah! ah! disse Luigi XIV che certamente riconobbe la causa di tutto quel bisbiglio, che diceva io mai che non v'era che un re di Francia? M'ingannava, ve ne sono due.

Ed in quel momento s'aprì la porta e si presentò a Luigi XIV il soprintendente delle finanze Fouquet. Era esso che menava tutto quel rumore nella galleria; erano i staffieri che facevano quel tumulto nelle anticamere: erano i cavalli che facevano quello strepito nella corte. Si udiva inoltre un prolungato bisbiglio sul suo passaggio, che si estingueva lungo tempo dopo che fosse passato. Era quel bisbiglio che dispiaceva più di tutto a Luigi XIV.

—Questo non è precisamente un re come voi lo

credete, disse Anna d'Austria a suo figlio; è un uomo soltanto troppo ricco.

Ciò dicendo, un amaro sentimento dava alle parole della regina un'espressione del più sentito rancore, mentre che al contrario la fronte di Luigi era calma, e, padrone di sè stesso, si mostrava perfettamente tranquillo.

Salutò dunque gentilmente Fouquet col capo, mentre che continuava a spiegare il dispaccio che gli aveva consegnato l'usciera.

Fouquet vide quel moto, e con una gentilezza ad un punto fredda e rispettosa si avvicinò ad Anna d'Austria per lasciare tutto il suo comodo al re.

Luigi aveva aperto il piego, ma senza leggerlo ancora.

Ascoltava Fouquet che faceva a sua madre degli ammirabili complimenti sulla sua mano e sulle sue belle braccia.

Anna d'Austria si scosse e quasi quasi sorrise.

Fouquet s'accorse che il re, invece di leggere, lo guardava e l'ascoltava; si volse e, continuando per così dire a fare la sua corte ad Anna d'Austria, si trovò in faccia al re.

—Sapete voi, Fouquet, disse Luigi XIV, che Sua Eminenza sta molto male?

—Sì, sire, lo so, rispose Fouquet, in fatto sta molto male. Era alla mia campagna di Vaux lorchè me ne giunse la nuova, e sentendola così urgente ho tutto abbandonato.

—Voi avete lasciato Vaux questa sera, o signore?

—Sarà un'ora e mezza, sì, Maestà, disse Fouquet consultando un orologio contornato di brillanti.

—Un'ora e mezza! disse il re, reprimendo il suo sdegno, ma lasciando travedere il suo stupore.

—Comprendo, o sire, Vostra Maestà dubita della mia parola, ed ha ragione; è veramente cosa maravigliosa che sia venuto in così breve tempo. Mi furono mandate dall'Inghilterra tre coppie di cavalli molto vivi; furono disposti di quattro in quattro leghe, e li provai questa sera. Sono in fatto venuto da Vaux al Louvre in un'ora e mezza, e Vostra Maestà vede bene che non m'hanno ingannato assicurandomi ch'erano buonissimi.

La regina madre sorrise con segreta invidia.

Fouquet andò incontro a quel cattivo pensiero e si affrettò di aggiungere:

—È vero, o regina, che simili cavalli sono fatti non per dei sudditi ma per dei re, mentre i re non devono mai stare indietro ad alcuno e per qualsiasi cosa.

Il re alzò il capo.

—Però, interruppe Anna d'Austria, per quanto io sappia, voi non siete re, signor Fouquet!

—Quindi, o madama, i cavalli non attendono che un cenno di Sua Maestà per passare nelle scuderie del Louvre; e se mi sono permesso di provarli, si fa pel solo timore di offrire al re qualche cosa che non fosse precisamente una maraviglia.

Il re si era fatto molto rosso.

—Vo isapete, signor Fouquet, disse la regina, che alla corte di Francia non si usa che un suddito offra qualche cosa al suo re.

Luigi fece un moto.

—Sperava, o madama, disse Fouquet molto agitato, che il mio amore per Sua Maestà, il mio incessante desiderio di piacerle potessero servire di scusa a tanto mio ardire. D'altronde non è un pre-

sente che io mi permetto di offrire, io non faccio che pagare un tributo.

—Grazie, signor Fouquet, disse gentilmente il re, vi ringrazio dell'intenzione, mentre effettivamente mi piacciono i buoni cavalli; ma voi ben sapete che io non sono tanto ricco, voi lo sapete meglio d'ognuno, signor soprintendente delle Finanze. Io dunque non posso, quand'anche lo volessi, fare acquisto d'un attiraglio sì caro.

Fouquet lanciò uno sguardo pieno di fierezza alla regina madre, che sembrava trionfare della falsa posizione del ministro, e rispose:

—Il lusso è la virtù de're, o sire; sì è per il lusso che sono superiori agli altri uomini. Col lusso un re nutre i suoi sudditi e gli onora. Sotto il dolce calore di quel lusso dei re, nasce il lusso dei particolari, sorgente di ricchezze per il popolo. Sua Maestà, accettando il dono di sei cavalli incomparabili, avrebbe spinto l'amor proprio dei proprietari delle razze del nostro paese, del Limosino, del Percese, della Normandia; quest'emulazione sarebbe stata giovevole a tutti.... ma il re tace, e per conseguenza io sono condannato.

Nel frattempo Luigi XIV, mostrando fermezza, piegava e spiegava la carta di Mazzarino, sulla quale non aveva ancora fermato gli occhi. Infine vi arrestò lo sguardo, ed alla prima linea che lesse mandò un grido di sorpresa.

—Cos'è, figlio mio? chiese Anna d'Austria avvicinandosi vivamente al re.

—Da parte del cardinale, riprese il re, continuando la sua lettura. Sì, sì, è proprio da parte sua.

—Starebbe forse più male?

—Leggete, terminò il re porgendo la pergame-

na a sua madre, come se avesse stimato che nulla, fuorchè la lettura, potesse convincere Anna d'Austria d'una cosa così sorprendente come quella che conteneva quella carta.

Anna d'Austria lesse essa pure. Di mano in mano che leggeva, i suoi occhi scintillavano d'una gioja più viva che indarno tentava di dissimulare, e che attrasse gli sguardi di Fouquet.

—Oh! è una donazione in regola, diss'ella.

—Una donazione? ripeté Fouquet.

—Sì, disse il re rispondendo particolarmente al soprintendente delle finanze; sì, al punto di morte il cardinale mi fa una donazione di tutti i suoi beni.

—Quaranta milioni! gridò la regina. Ah! figlio mio, ecco un bel tratto per parte di monsignore il cardinale, e che smentirà le malevole voci sparse contro di lui (1); quaranta milioni lentamente ammassati, e che tutto ad un tratto si versano nel tesoro reale; ciò evidentemente lo dimostra un suddito fedele ed un vero cristiano.

E dopo aver gettato ancora uno sguardo sopra

(1) Per dimostrare che questo fatto è reale, ma che la cifra è al disotto del vero, citeremo i diversi legati del cardinale. Oltre i pinguissimi assegni a' suoi nipoti; lasciò sessantamila lire al Papa per la guerra contro i Turchi; al re diciotto diamanti che si chiamassero i Mazzarini, e i quadri suoi e magnifici arazzi di Raffaello; la ricca sua biblioteca e ottocentomila scudi pel collegio che intitolò delle quattro nazioni, perchè il destinava a' giovani delle quattro provincie da lui unite alla Francia, Pinerolo, Alsazia, Artois, Rossiglione. Avendo per iscrupolo istituito il re universale erede de' cento milioni che lasciava, questi glieli rimise, contento di raccogliere per sè un suo più importante legato, la pienezza del regio potere.



quell'atto, lo restitui a Luigi XIV, che l'enunciativa di quella somma enorme rendeva tutto palpitante.

Fouquet aveva fatto qualche passo indietro e taceva.

Il re lo guardò e stese l'atto ad esso pure.

Il soprintendente non fece che fissarvi sopra uno sguardo altero.

Indi, inchinandosi, disse:

—Sì, sire, una donazione, lo veggo.

—Bisogna rispondere, figlio mio, sciamò Anna d'Austria; bisogna rispondere subito.

—Ed in qual modo, madama?

—Con una visita al cardinale.

—Ma è appena un'ora che lasciai Sua Eminenza, disse il re.

—Scrivete allora, o sire.

—Scrivere! disse il giovine re con ripugnanza.

—Infine, riprese Anna d'Austria, mi sembra, o figlio mio, che un uomo che fa un simile presente, ha tutto il diritto di attendersi un pronto ringraziamento.

Indi volgendosi al soprintendente:

—Non sarebbe per avventura il vostro parere, signor Fouquet?

—Il presente ne vale la pena, sì, madama, replicò il soprintendente con una nobiltà che non isfuggì punto al re.

—Accettate dunque e ringraziate, insistè Anna d'Austria.

—Che ne dice il signor Fouquet? chiese Luigi XIV.

—Sua Maestà vuol sapere come la penso?

—Sì.

—Ringraziate, o sire....

—Ah! sciamò Anna d'Austria.

—Ma non accettate, continuò Fouquet.

—E perchè? domandò Anna d'Austria.

—Ma lo diceste voi stessa, o madama, replicò Fouquet, perchè i re non devono e non possono ricevere dei presenti dai loro sudditi.

Il re si rimase muto fra queste due così opposte opinioni.

—Ma quaranta milioni! disse Anna d'Austria.

—Lo so, disse Fouquet ridendo; quaranta milioni sono una bella somma, e tal somma potrebbe tentare anche una coscienza reale.

—Ma, signore, disse Anna d'Austria, invece di distogliere il re dal ricevere questo presente, fate osservare a Sua Maestà, voi che ne avete l'obbligo, che questi quaranta milioni formano la sua fortuna.

—Ed è precisamente, o madama, perchè questi quaranta milioni formano la sua fortuna, che dirò al re: Sire, se non è cosa decente che un re accetti da un suddito sei cavalli di ventimila lire, la è disonorevole che debba la sua fortuna ad un altro suddito più o meno scrupoloso nella scelta dei materiali che debbono contribuire a formare questa fortuna.

—Non si aspetta a voi, o signore, di dare una lezione al re, disse risoluta Anna d'Austria; procurategli piuttosto quaranta milioni per rimpiazzare quelli che gli fate perdere.

—Il re gli avrà quando vorrà, disse il soprainendente delle finanze inchinandosi.

—Sì, smungendo i popoli, disse Anna d'Austria indispettita.

—Eh! non furono forse smunti, o madama, rispose Fouquet, quando si estorsero loro i quaran-

ta milioni dei quali con quest'atto se ne fa un dono? Infine, Sua Maestà mi chiese il mio parere, e glielo diedi; che Sua Maestà mi domandi il mio concorso, e del pari glielo presterò.

—Via, via, accettate, figlio mio, disse Anna d'Austria, voi siete superiore alle dicerie ed alle interpretazioni.

—Rifiutate, o sire, disse Fouquet. Fintanto che il re vive, non ha altro direttore che la sua coscienza, altro giudice che il suo desiderio; ma, morto, ha la posterità che applaude o che accusa.

—Grazie, madre mia, ripigliò Luigi inchinando rispettosamente la regina; grazie, signor Fouquet, disse congedando con molta cortesia il soprintendente.

—Accettate? chiese ancora Anna d'Austria.

—Rifletterò, replicò il re osservando il signor Fouquet.

## CAPITOLO XLVIII.

### AGONIA

Lo stesso giorno in cui la donazione era stata inviata al re, il cardinale si era fatto trasportare a Vincennes. Il re e la corte lo avevano seguito. La luce di quella fiaccola mandava ancora tanto splendore, per assorbire co' suoi raggi tutte le altre luci. Del resto, come si sa, satellite fedele del suo ministro, il giovine Luigi XIV lo seguiva fino all'ultimo momento nel senso della sua gravitazione. Il male, secondo i pronostici di Guénaud, aveva peggiorato; non era più un attacco di gotta, era un attacco di morte. Poesia, v'era una cosa, che rendeva quell'agonizzante più agonizzante ancora,

era l'ansietà che gettava nel suo spirito quella donazione inviata al re, e che, al dire di Colbert, il re doveva rimandare non accettata al cardinale. Il cardinale aveva gran fede, siccome abbiamo veduto, nelle predizioni del suo segretario; ma la somma era forte e, qualunque fosse il genio di Colbert, il cardinale pensava fra sè stesso, che forse Luigi XIV non gli rimanderebbe i suoi milioni.

D'altronde, più la donazione tardava a ritornare, più Mazzarino trovava che que' suoi quaranta milioni valevano la pena che si arrischiasse qualche cosa.

Ogni volta che la porta si apriva, si volgeva vivamente credendo di veder entrare da quella la sua malaugurata donazione; poscia ingannato nella sua speranza, ricadeva sul suo capezzale, e sentiva più vivamente il dolore per averlo un momento dimenticato.

Anche Anna d'Austria aveva seguito il cardinale; il suo cuore, sebbene l'età l'avesse fatto egoista, non si poteva rifiutare dal testimoniare a questo moribondo una tristezza che gli doveva per più riguardi.

In ogni modo, essa aveva anticipatamente preso il lutto della fisionomia, e tutta la corte lo portava con essa.

Luigi, per non mostrare sul suo volto ciò che passava nel fondo dell'anima sua, si ostinava nel rimanere confinato nel suo appartamento, ove la sola sua nutrice gli faceva compagnia. Più stimava vicino il termine in cui per esso doveva cessare ogni soggezione, più si faceva umile e paziente, raccogliendosi in sè stesso, come tutti gli uomini forti che hanno qualche disegno, onde prendere maggior forza al momento decisivo.

Era stata segretamente amministrata al cardinale l'estrema unzione, dacchè, fedele alle sue abitudini di dissimulazione, lottava contro le apparenze, ed anche contro la realtà, ricevendo le persone al suo letto come se non si fosse trattato che di un mal passeggero.

Dal suo canto Guénaud conservava il più assoluto segreto: interrogato, oppresso da infinite domande, null'altro rispondeva se non che: Sua Eminenza è ancora piena di gioventù e di forza: ma Dio vuole ciò che vuole; e quando decise di abbattere un uomo, bisogna che l'uomo sia abbattuto.

Due persone commentavano con grande interesse queste parole, che proferiva con una specie di riguardo, di riservatezza e di preferenza: il re ed il cardinale.

Mazzarino, malgrado la profezia di Guénaud, si lusingava sempre, o, per meglio dire, rappresentava tanto bene la sua parte, dicendo che si lusingava, provando che erano tutti da esso ingannati.

Luigi, da due giorni lontano dal cardinale; Luigi coll'occhio fisso su quella donazione che tanto preoccupava il cardinale; Luigi non sapeva in qual modo comportarsi con Mazzarino. Il figlio di Luigi XIII, seguendo le tradizioni paterne, era stato così poco re fino a quel punto, che nel desiderare ardentemente il potere reale, lo desiderava con quel terrore che accompagna sempre una dubbia impresa. Quindi avendo presa la sua risoluzione, che d'altronde non comunicava ad alcuno, si decise a chiedere al Mazzarino una conferenza. Si fu Anna d'Austria che, sempre assidua al letto del cardinale, intese la prima quella proposizione del re, e la trasmise al moribondo che fremette.

Con che scopo Luigi XIV domandava un appun-



tamento? Era per restituire? come aveva detto Colbert. Era per tenersi il dono e ringraziare? come la pensava Mazzarino. Nulladimeno, siccome il moribondo sentiva che quell' inquietudine aumentava il suo male, non esitò un momento e gridò, facendo a Colbert, e chera seduto ai piedi del letto, un segno che colui comprese perfettamente:

—Sua Maestà sarà sempre la ben venuta, sì, la desiderata. Madama, continuò Mazzarino, Vostra Maestà sarebbe tanto buona per assicurare ella stessa il re della sincerità delle mie espressioni?

Anna d' Austria si alzò; essa pure aveva fretta d' essere tranquillizzata sul conto de' quaranta milioni che era l' intimo pensiero di tutti.

Anna d' Austria uscì; Mazzarino fece un grande sforzo e sollevandosi verso Colbert, gli disse:

—Ebbene, Colbert! sono passati due giorni di inferno! due mortali giorni, e tu lo vedi, nulla è ritornato di là.

—Pazienza, monsignore, rispose Colbert.

—Sei tu pazzo, sciagurato? Tu mi consigli la pazienza! oh! davvero, Colbert, tu ti ridi di me: io muojo e tu mi vai dicendo d' aspettare!

—Monsignore, disse Colbert col suo solito sangue freddo, è impossibile che le cose non vadano come io predissi. Sua Maestà viene a vedervi, e di certo vi riporta ella stessa la donazione.

—Tu lo credi? Ebbene! ed io al contrario sono sicuro che Sua Maestà viene per ringraziarmi.

In quel momento rientrò Anna d' Austria; recandosi da suo figlio aveva incontrato nelle anticamere un nuovo empirico.

Si parlava di una polvere che doveva salvare il cardinale; Anna d' Austria portava un campione di quella polvere.

Ma non era ciò che aspettava Mazzarino; quindi non volle neppure guardarla, assicurando che la sua vita non valeva tutte le pene che si prendevano per conservarla. Ma nel profferire quel filosofico assioma, gli sfuggì finalmente il suo segreto per tanto tempo conservato.

—No, madama, disse alla regina, ciò non è quello che maggiormente mi interessa. Sono due giorni che io feci al re una piccola donazione; fino ad ora, certamente per delicatezza, Sua Maestà non ha voluto parlarne; ma è vicino il momento delle spiegazioni, ed io supplico Vostra Maestà di dirmi quali sopo le intenzioni del re su questo punto.

Anna d' Austria fece un moto per rispondere. Mazzarino l'arrestò, e soggiunse:

—La verità, madama, in nome del cielo, la verità! non lusingate un moribondo con una vana speranza.

Qui si fermò; uno sguardo di Colbert gli diceva che aveva fatto un passo falso.

—So, disse Anna d' Austria prendendo la mano del cardinale, so che voi avete fatto generosamente, non una piccola donazione, come dite con tanta modestia, ma un dono magnifico. So quanto vi sarebbe penoso che il re....

Mazzarino, sebben quasi moribondo, ascoltava meglio che nol potessero fare dieci viventi.

—Che il re...? riprese.

—Che il re, continuò Anna d' Austria, non accettasse di buon cuore ciò che voi sì nobilmente gli offrite.

Mazzarino si lasciò ricadere sul capezzale come privo di sensi, vale a dire con tutta la disperazione dell'uomo che s'abbandona al naufragio; ma conservò ancora bastante forza e presenza di spirito

per gettare a Colbert uno di que' sguardi che valgono dieci sonetti, vale a dire dieci lunghi poemi.

—Non è vero, aggiunse la regina, che voi avreste considerato il rifiuto del re come una specie d'ingiuria?

Mazzarino dimenava il capo sul capezzale senza profferire una sillaba.

La regina s'ingannò o finse d'ingannarsi a tal dimostrazione.

—Quindi, riprese, io l'ho convinto con dei buoni consigli, e siccome certi spiriti, gelosi della gloria che siete per acquistarvi con questa generosità, si affannavano a provare al re che doveva rifiutare questa donazione, ho lottato in vostro favore, e lottato così bene, che voi non avrete, lo spero, a soffrire questa dispiacenza.

—Ah! mormorò Mazzarino con due occhi languenti, ah! questo è un servizio che non dimenticherò un solo minuto nelle poche ore di vita che mi restano ancora!

—Del resto, debbo confessarvelo, continuò Anna d'Austria, non senza pena mi riuscì di rendere questo servizio a Vostra Eminenza.

—Lo credo, lo credo! ohimè!

—Cos'avete? Mio Dio!

—Ho che abbrucio!

—Voi soffrite dunque molto?

—Come un dannato!

Colbert avrebbe voluto sprofondare sotto il pavimento.

—In modo che, riprese Mazzarino, Vostra Maestà ritiene che il re... (e si fermò qualche secondo) che il re venga qui per farmi un piccolo ringraziamento?

—Lo credo, rispose la regina.

Mazzarino fulminò Colbert col suo ultimo sguardo.

In quel momento gli uscieri annunziarono il re nelle anticamere piene di gente. Quell'annunzio produsse un gran bisbiglio, del quale approfittò Colbert per fuggire dalla porticina della stretta. Anna d'Austria si alzò ed attese in piedi suo figlio. Luigi XIV comparve sulla soglia della stanza, gli occhi fissi sul moribondo, che non si dava più alcuna pena di muoversi per complimentare quella maestà, dalla quale stimava non aver più nulla da attendersi.

Un usciere avvicinò al letto una sedia. Luigi salutò sua madre, poscia il cardinale, e sedette. La regina sedette essa pure.

Poscia, siccome il re si era guardato intorno, l'usciera comprese quello sguardo, fece un segno, e tutti i cortigiani che stavano alle porte si allontanarono tosto.

Col ricadere delle tende di velluto rinacque nella stanza il più profondo silenzio.

Il re, ancor giovanissimo e molto timido in faccia a colui che dalla nascita in poi era stato il suo maestro, le rispettava ben più ancora in quella suprema maestà della morte; non osava dunque di aprire il discorso sentendo che ogni parola doveva aver molta influenza, non solo sulle cose di questo mondo, ma su quelle dell'altro.

Il cardinale poi in quel momento non aveva che un pensiero: la sua donazione. Non era punto il dolore che gli dava quell'aria abbattuta e quel cupo sguardo; era l'aspettativa di quel ringraziamento che stava per uscire dalla bocca del re, e troncava affatto ogni speranza di restituzione.

Mazzarino fu il primo a rompere il silenzio, e disse:

—Vostra Maestà è venuta a stabilirsi a Vincennes ?

Luigi fece un segno col capo.

—Questo è un grazioso favore, continuò Mazzarino, che accorda ad un moribondo, e che gli renderà più dolce la morte.

—Spero, rispose il re, di venire a visitare non un moribondo, ma un ammalato suscettibile di guarigione.

Mazzarino fece un moto col capo che significava:

« Vostra Maestà è molto buona, ma su questo punto io ne so più di lei ». Indi disse:

—L'ultima visita, o sire, l'ultima.

—Se fosse così, signor cardinale, disse Luigi, verrei per l'ultima volta a prendere i consigli di un maestro cui debbo tutto.

Anna d'Austria era donna; essa non poté trattenere le lagrime. Luigi si mostrò esso pure molto commosso, e Mazzarino più ancora de' suoi due ospiti, ma per altri motivi. La regina si asciugò le gotte, e Luigi riprese fermezza.

—Diceva, proseguì il re, che io dovevo molto a Vostra Eminenza.

Gli occhi del cardinale divorarono Luigi XIV, mentre sentiva che si avvicinava il momento decisivo.

—E, continuò il re, il principale oggetto della mia visita era un ringraziamento molto sincero per l'ultima testimonianza d'amicizia che voi avete voluto inviarmi.

Le guance del cardinale si incresparono, le sue labbra si socchiusero, e si disponeva a uscire dal suo petto il più lamentevole sospiro che avesse mai mandato.

—Sire., diss'egli,avrò spogliata la mia povera fam-



miglia; avrò rovinato tutti i miei, ciò che può essermi imputato a male; ma infine non si dirà che mi sono rifiutato di sacrificar tutto al mio re.

Anna d'Austria si mise a piangere di nuovo.

—Caro Mazzarino, disse il re con tuono più grave che non si potesse attendere dalla sua gioventù, voi mi avete mal compreso, a quel che veggo.

Mazzarino si sollevò sul gomito.

—Qui non si tratta di rovinare la vostra cara famiglia, nè di spogliare i vostri aderenti. Oh! no, ciò non sarà certamente.

—Via, via, mi restituirà qualche briciola, pensò Mazzarino; procuriamo di cavarne il pezzo più grosso.

—Il re sta per intenerirsi e fare il generoso, pensò la regina; non lasciamo che si impoverisca; una fortunata occasione come questa non si presenta mai più.

—Sire, disse ad alta voce il cardinale, la mia famiglia è molto numerosa, e, morto io, le mie nipoti saranno private di tutto.

—Oh! s'affrettò d'interrompere la regina, non abbiate alcuna inquietudine a riguardo della vostra famiglia, caro Mazzarino; noi non avremo amici più preziosi dei vostri amici; le vostre nipoti saranno mie figlie, le sorelle di Sua Maestà; e se in Francia si distribuirà un favore, sarà per quelli che voi amate.

—Vane lusinghe! disse fra sè Mazzarino, che conosceva meglio di ogni altro il calcolo che si poteva fare sulle promesse dei grandi.

Luigi lesse sul volto del moribondo il suo pensiero, e disse con un mezzo sorriso mesto ed ironico:

— Riassicuratevi, caro Mazzarino, le dami-

gelle di Mazzarino perderanno in voi il loro bene più prezioso, ma non per ciò resteranno le più ricche eredi di Francia, e dacchè voi avete voluto donarmi la loro dote....

Il cardinale era anelante.

—Io la restituisco loro, continuò Luigi, cavandosi dal petto e porgendo verso il letto del cardinale la pergamena che conteneva la donazione che da due giorni aveva scatenate tante tempeste nello spirito di Mazzarino.

—Cosa vi aveva detto, monsignore? mormorò nella stretta una voce che passò come un soffio.

Colbert era tornato al suo posto.

—Vostra Maestà mi restituisce la mia donazione! gridò Mazzarino, tanto turbato dalla gioia, che si dimenticò la sua parte di benefattore.

—Vostra Maestà restituisce i quaranta milioni! gridò Anna d' Austria tanto sorpresa, che dimenticò la sua parte di afflitta.

—Sì, cardinale, sì, madama; rispose Luigi, lacerando la pergamena che Mazzarino non aveva ancora osato di riprendere. Sì, annullo quest'atto che spogliava un'intera famiglia. I beni acquistati da Sua Eminenza nel servirmi sono suoi beni e non miei.

—Ma, sire, gridò Anna d'Austria, Vostra Maestà deve riflettere che non ha diecimila scudi nei suoi scrigni.

—Madama, io ho fatto la mia prima azione da re, e spero che questa inaugurerà degnamente il mio regno.

—Ah! sire, voi avete ragione, sclamò Mazzarino; quello che avete fatto è veramente un'azione reale e generosa.

E guardava uno dopo l'altro i pezzetti dell'atto

sparsi sul suo letto, per viemeglio assicurarsi che avesse lacerato l'originale e non una copia.

Infine i suoi occhi s'incontrarono in quello su cui era la sua firma e, riconoscendola, si adagiò contento sul capezzale.

Anna d'Austria, incapace di nascondere il suo rammarico, levò le mani e gli occhi al cielo.

— Ah! sire, gridò Mazzarino, sire! voi sarete benedetto da Dio, ed amato da tutta la mia famiglia! se mai quest'ultima avesse a darvi qualche dispiacere, aggrovate le ciglia, ed esco dalla mia tomba.

Quest'arlecchinata non produsse tutto l'effetto che Mazzarino si era figurato. Luigi era di già passato a delle considerazioni d'un grado più elevato; e quando Anna d'Austria, non potendo sopportare, senza abbandonarsi alla collera in essa suscitata dalla magnanimità di suo figlio e dall'ipocrisia del cardinale, la vista di quest'ultimo, si alzò e uscì dalla stanza, senza curarsi di manifestare in tal modo il suo dispetto.

Mazzarino comprese tutto e, temendo che Luigi XIV si ricredesse sulla sua prima decisione, si pose a gridare, per fare un diversivo, come poscia doveva fare Scapino in quella sublime e ridicola scena che il grave e garritore Boileau osò di rimproverare a Molière.

A poco a poco però quelle grida si calmarono, e quando Anna d'Austria fu uscita della stanza, si estinsero totalmente.

— Signor cardinale, disse il re, avete voi qualche raccomandazione da farmi?

— Sire, rispose Mazzarino, voi siete di già la stessa saggezza, la prudenza in persona; in quanto alla generosità, non ne parlo: ciò che faceste sorpas-

sa quanto mai potessero aver fatto gli uomini più generosi dell'antichità e de'tempi moderni.

Il re rimase freddo a quest'elogio, e disse:

—Quindi voi vi limitate ad un ringraziamento, o signore, e la vostra esperienza, ben più ancor conosciuta della mia saggezza, della mia prudenza e della mia generosità, non vi detta alcun amichevole consiglio che mi possa servire per l'avvenire?

Mazzarino riflettè un momento, indi soggiunse:

—Voi avete fatto molto per me, vale a dire per i miei, o sire.

—Non parliamo più di ciò, disse il re.

—Ebbene, continuò Mazzarino, io voglio lasciarvi qualche cosa in cambio de' quaranta milioni cui voi con tanta generosità rinunziate.

Luigi XIV fece un moto che indicava che tutte queste adulazioni lo stancavano.

—Voglio, riprese Mazzarino, darvi un consiglio; sì, un consiglio ancora più prezioso de' quaranta milioni.

—Signor cardinale! interruppe Luigi.

—Sire! ascoltate questo consiglio.

—Ascolto.

—Avvicinatevi, o sire, mentre sono molto debole....più vicino, o sire, più vicino.

Il re si curvò sul letto del moribondo.

—Sire, disse Mazzarino tanto piano che il soffio della sua voce giunse appena come un avviso dato dalla tomba alle orecchie attente del giovine re, sire, non assumete mai più un primo ministro.

Luigi si rizzò sorpreso. Il consiglio era una confessione. Quella confessione sincera del Mazzarino era in fatto un tesoro. Il legato del cardinale al giovine re si componeva soltanto di sette parole;

ma queste sette parole, Mazzarino l'aveva detto, valevano quaranta milioni.

Luigi rimase un momento stordito. Mazzarino sembrava che avesse detto una cosa affatto naturale.

—Ora, o Mazzarino, gli chiese il giovine re, a parte la vostra famiglia, avete qualcheduno da raccomandarmi?

Si sentì un piccolo sibilo lungo le tende della stretta del letto. Mazzarino comprese, e disse vivamente:

—Sì, sì, sire; io vi raccomando un uomo saggio, un uomo onesto, un abile uomo.

—Dite il suo nome, o cardinale.

—Il suo nome vi è quasi ancora ignoto, o sire; è quello di Colbert, mio intendente. Oh! affidatevi ad esso, aggiunse Mazzarino con voce marcata; tutto ciò che mi predisse si è avverato; ha delle sane viste, e non si è mai ingannato nè sulle cose nè sugli uomini, ciò che è ancora ben più sorprendente. Sire, io dissi molto, ma credo di farvi un vero regalo dandovi il signor Colbert.

—Sia, rispose debolmente Luigi, mentre, come lo diceva Mazzarino, quel nome di Colbert gli era perfettamente ignoto, e prendeva quell'entusiasmo del cardinale per il delirio di un moribondo.

Il cardinale era caduto sul capezzale.

—Per questa volta, addio, o sire....addio, morì Mazzarino. Io sono stanco, e mi resta ancora a fare un cammino scabroso prima di presentarmi al mio nuovo padrone....addio, o sire.

Il giovine re si sentì delle lagrime negli occhi. Si curvò sul moribondo, fatto quasi cadavere, indi si allontanò precipitosamente.



**CAPITOLO XLIX.****LA PRIMA COMPARSA DI COLBERT**

Il re ed il moribondo passarono tutta la notte in angosce comuni ; il moribondo aspettava la sua liberazione, il re attendeva la sua libertà.

Luigi neppure si coricò. Un'ora dopo uscito dalla camera del cardinale , seppe che il moribondo , riprendendo a poco a poco le sue forze, si era fatto vestire , azzimare , dipingere ; ed aveva voluto ricevere gli ambasciatori. Simile ad Augusto, certamente considerava il mondo come un gran teatro, e voleva veramente rappresentare l'ultimo atto della sua commedia (1).

Anna d'Austria non si lasciò più vedere dal cardinale ; non aveva più a che fare con esso. Le convenienze servirono di pretesto alla sua assenza. Del resto il cardinale non chiedeva neppure conto di lei ; il consiglio che la regina aveva dato a suo figlio gli era rimasto sul cuore.

Verso mezzanotte, ancora tutto azzimato , Mazzarino andò in agonia. Aveva ricevuto il suo testamento , e siccome quel testamento era l'esatta espressione della sua volontà, e temeva che una influenza interessata approfittasse della sua debolezza per farne cambiar qualche cosa , aveva dato la parola d'ordine a Colbert , il quale passeggiava nel corridojo che conduceva alla camera da letto

(1) Si sa che Augusto , venuto in Nola agli estremi di sua vita, chiese lo specchio, si fe' acconciare, indi voltosi agli amici, disse loro: Ho rappresentato bene la mia commedia? E, senza attendere la risposta, battendo egli stesso palma a palma , proseguì: Battetemi dunque le mani!

del cardinale, come la più vigile delle sentinelle.

Il re, chiuso nella sua stanza, tutte le ore mandava la sua nutrice verso l'appartamento di Mazzarino, con ordine di recargli l'esatta notizia della salute del cardinale.

Dopo di aver appreso che Mazzarino si era fatto abbigliare, lisciare, dipingere, ed aveva ricevuto gli ambasciatori, Luigi udì che si recitavano per il cardinale le preghiere dei morti.

Ad un' ora del mattino, Guénaud aveva tentato l'ultimo rimedio, vale a dire il rimedio eroico. Era un avanzo delle antiche abitudini di que' tempi di superstizione, che scomparivano per dar luogo ad altri tempi, il credere che si potesse conservare un antidoto contro la morte.

Mazzarino, dopo di aver preso il rimedio, respirò per circa dieci minuti. Tantosto ordinò che si spargesse dappertutto ed immediatamente la nuova d'una crisi felice. Il re, a quella notizia, si sentì scorrere come un sudor freddo sulla fronte; credeva vicino il giorno della libertà; la schiavitù gli sembrava più dura, e meno sopportabile che mai. Ma il bollettino che seguì cambiò interamente faccia alle cose. Mazzarino non respirava più, ed appena seguiva le preghiere che il curato di San Nicola de' Campi recitava vicino a lui. Il re si pose a camminare con agitazione nella stanza, ed a consultare, camminando, diverse carte tolte da una cassetta di cui esso solo ne aveva la chiave. Mazzarino aveva ancora balbettato qualche parola ed ordinato che si rinfrescasse la Sua Flora del Tiziano.

Infine, verso le due del mattino, il re non poté più resistere al suo abbattimento, dopo ventiquattr' ore che non dormiva. Il sonno, sì possente alla

sua età, s'impadronì dunque di lui e lo tenne avvinto per circa un'ora. Ma durante quell'ora non si coricò; dormì sopra una sedia. Verso le quattro, la nutrice, rientrando nella camera, lo risvegliò.

—Ebbene? chiese il re.

—Ebbene! mio caro sire, disse la nutrice giungendo le mani in modo di commiserazione, ebbene! è morto.

Il re si alzò di botto, e come se una molla di acciaio l'avesse posto in piedi, gridando:

—Morto!

—Pur troppo!

—E la notizia è ben certa?

—Sì.

—Ufficiale?

—Sì.

—Se ne sparse la nuova?

—Non ancora.

—Ma chi ti disse che il cardinale era morto?

—Il signor Colbert.

—Il signor Colbert?

—Sì.

—Ed egli stesso era sicuro di ciò che diceva?

—Usciva dalla camera, ed aveva tenuto per qualche minuto uno specchio davanti alle labbra del cardinale.

—Ah! sciamò il re; e che n'è del signor Colbert?

—Abbandonava la stanza di Sua Eminenza.

—Per andar dove?

—Per seguirmi.

—Di modo che egli è....

—Là, mio caro sire, attendendo alla vostra porta che vi degniate di riceverlo.

Luigi corse alla porta, l'aprì egli stesso, e vide

nel corridojo Colbert in piedi che aspettava. Il re tremò all'aspetto di quella statua tutta vestita di nero.

Colbert, inchinandosi con profondo rispetto, fece due passi verso Sua Maestà.

Luigi rientrò nella sua stanza, facendo segno a Colbert di seguirlo.

Colbert entrò; Luigi congedò la nutrice che uscendo chiuse le porte. Colbert si tenne modestamente in piedi presso quella porta.

—Che venite ad annunziarmi, o signore? disse Luigi molto turbato per essere così sorpreso nel suo intimo pensiero che non poteva completamente nascondere.

—Che il cardinale è trapassato, o sire, e che vi reco i suoi ultimi saluti.

Il re rimase un momento pensieroso. Durante quel momento guardava fisamente Colbert; era evidente che gli risovveniva l'ultima raccomandazione del cardinale.

—Siete voi il signor Colbert? gli chiese.

—Sì, o sire.

—Fedele servitore di Sua Eminenza, per quanto me ne disse ella stessa?

—Sì, o sire.

—Depositario d'una parte de' suoi segreti?

—Di tutti.

—Gli amici ed i servitori di Sua Eminenza defunta mi saranno cari, o signore, e sarà mia cura che voi siate impiegato ne' miei dicasteri.

Colbert s'inchinò.

—Voi siete finanziere, o signore, cred'io?

—Sì, o sire.

—Ed il cardinale vi impiegava nel suo economato?

—Ebbi quest' onore, o sire.

—Voi personalmente non avete mai fatto nulla per la mia casa?

—Perdono, o sire: sono io che ebbi la fortuna di dare al cardinale l'idea di una economia che mette trecentomila franchi all'anno nel tesoro di Sua Maestà.

—Quale economia, o signore? chiese Luigi.

—Vostra Maestà sa bene che gli Svizzeri avevano de'ricchi galloni d'argento?

—È vero.

—Ebbene, o sire, sono io che proposi che si sostituissero a quelli de'galloni d'argento falso; fanno la stessa figura, e centomila scudi danno il nutrimento ad un reggimento per un semestre, o formano il costo di diecimila buoni moschetti, o il valore di un legno di dieci cannoni pronto a dare alla vela.

—È verissimo, disse Luigi considerando più attentamente quel personaggio, ecco davvero una economia ben pensata. D'altronde era cosa ridicola che i soldati portassero gli stessi galloni che portano gli ufficiali.

—Sono contento d'avere ottenuta l'approvazione di Sua Maestà, disse Colbert.

—Era quello il solo impiego che occupavate presso il cardinale? gli chiese il re.

—Sua Eminenza mi aveva pure incaricato di esaminare i conti della soprintendenza, o sire.

—Ab! sciamò Luigi, che stava per congedare Colbert, e che a quella parola si fermò; siete voi che eravate incaricato da Sua Eminenza di controllare il signor Fouquet? Ed il risultato del riscontro di que' registri?...



—Vi ha un deficit, o sire; ma se Vostra Maestà si degna di permettermi....

—Parlate pure, Colbert.

—Devo dare a Vostra Maestà qualche spiegazione?

—Niente affatto, o signore; ditemi solamente il risultato della revisione che avete fatta di quei conti.

—Sarà facile, o sire: vuoto dappertutto, danaro in nessuna parte.

—Guardate bene, o signore!....voi attaccate aspramente la gestione del signor Fouquet, e, per quanto intesi a dire, esso è un uomo abilissimo.

Colbert arrossì, indi impallidì, mentre comprese che da quel punto entrava in lotta con un uomo, il cui potere bilanciava quasi il potere di colui che era appena morto.

—Sì, sire, un uomo abilissimo, ripeté Colbert inchinandosi.

—Ma se il signor Fouquet è un uomo abile, e malgrado questa abilità manca il danaro, di chi è la colpa?

—Io non accuso alcuno, o sire, io provo la cosa.

—Bene; fate i vostri conti e presentatemeli. Voi dite che v'ha un deficit? Un deficit può essere momentaneo; il credito rinasce, i fondi rientrano.

Colbert scosse la sua grossa testa.

—Cosa volete dire? chiese il re; le rendite dello Stato sono dunque fallite a un punto che non vi siano più rendite?

—Sì, o sire, a questo punto.

Il re fece un moto.

—Spiegate mi un poco ciò, signor Colbert.

—Che Vostra Maestà formoli chiaramente il suo pensiero, e mi dica cosa desidera che le spieghi.

—Avete ragione , della chiarezza , non è vero ?

—Sì , o sire , della chiarezza. Dio è Dio soprattutto perchè ha fatto la luce.

—Ebbene! per esempio , riprese Luigi , se oggi che è morto il cardinale e che mi sento re volessi avere del danaro ?

—Vostra Maestà non ne avrebbe.

—Oh! la cosa è strana, o signore ; come , il mio soprintendente, un uomo abile , lo dite voi stesso, il mio soprintendente non troverebbe danaro?

—No , sire.

—Comprendo, forse sopra quest' anno ; ma sull' anno prossimo ?

—L' anno prossimo , o sire , è mangiato del pari che il corrente.

—Allora l' anno dopo.

—Come l' anno prossimo.

—Cosa dite, signor Colbert ?

—Dico che sono impegnati i redditi di quattro anni.

—Allora si chiederà un prestito.

—Ne furono già chiesti tre, o sire.

—Creerò delle cariche, e colla loro vendita incasserò del danaro.

—È impossibile, o sire, mentre ne furono create a bizzeffe, e le provvisioni sono fissate in bianco, per cui gli acquirenti ne godono senza riempirle. Di più, sopra ogni contratto, il soprintendente diede un terzo di rimessa, di modo che i popoli sono calpestati senza che Vostra Maestà ne tragga un profitto.

Il re aggrottò le ciglia, e disse:

—Sia pure; unirò le ordinanze per ottenere dai creditori una diminuzione, una liquidazione a buon mercato.

—È impossibile, mentre le ordinanze sono state convertite in biglietti, ed i biglietti per comodità di rapporto e per facilità di transazione, sono divisi in tante parti, che non si può più riconoscere l'originale.

Luigi, molto agitato, passeggiava in lungo ed in largo, collo sguardo sempre severo.

—Ma, se ciò fosse come voi dite, signor Colbert, sclamò fermandosi tutto ad un tratto, io sarei rovinato prima anche di regnare?

—Lo siete in fatto, o sire, riprese l'impassibile calcolatore.

—Ma pure, o signore, il danaro deve essere in qualche parte?

—Sì, sire, e per incominciare a darvene una idea, reco a Vostra Maestà una nota dei fondi che monsignore il cardinale Mazzarino ha voluto comprendere nel suo testamento nè in alcun altro atto, ma che mi ha affidati.

—A voi?

—Sì, o sire, con ordine di rimetterli a Vostra Maestà.

—Come! oltre i quaranta milioni del testamento?

—Sì, o sire.

—Mazzarino aveva ancora altri fondi?

Colbert s'inchinò.

—Ma quell'uomo era dunque una voragine! morì il re. Mazzarino da un lato, Fouquet da un altro: forse più di duecento milioni si divorarono essi due; ora non mi sorprende più che le mie casse siano vuote.

Colbert attendeva senza fiatare.

—E la somma che mi recate ne vale essa la pena? chiese il re.

—Sì, o sire, la somma è ragguardevole.

—Ed ammonta...?

—A tredici milioni di lire, o sire.

—Tredici milioni ! gridò Luigi XIV tremando dalla gioja; avete voi detto tredici milioni, o Colbert?

—Sì, Maestà, tredici milioni.

—Che tutti ignorano?

—Conosciuti da nessuno.

—Che sono nelle vostre mani?

—Nelle mie mani, o sire.

—E che posso avere?

—Fra due ore.

—Ma dove sono dunque?

—Nella cantina d'una casa che il cardinale possedeva in città, e che si degnò di lasciarmi con una clausola particolare del suo testamento.

—Voi dunque conoscete il testamento del cardinale?

—Ne ho un doppio originale firmato di sua mano.

—Un doppio?

—Sì, sire, ed eccolo.

Colbert si cavò semplicemente di tasca l'atto, e lo mostrò al re.

Il re lesse l'articolo relativo alla donazione di quella casa, e disse:

—Ma qui non si parla che della casa, e non si fa menomamente menzione del danaro.

—Perdono, o sire, il danaro è affidato alla mia coscienza.

—E Mazzarino ebbe tanta fiducia in voi?

—E perchè no, o sire?

—Esso, l'uomo diffidente per eccellenza!

—Non lo era con me, o sire, siccome Vostra Maestà può vederlo.

Luigi fissò con ammirazione il suo sguardo su quella testa volgare ma espressiva.

—Voi siete un onest'uomo, signor Colbert, disse il re.

—Questa non è una virtù, o sire, ma un dovere, rispose freddamente Colbert.

—Ma, aggiunse Luigi, questo danaro non appartiene alla famiglia?

—Se questo danaro appartenesse alla famiglia sarebbe menzionato nel testamento del cardinale come parte de'suoi beni. Se questo danaro fosse della famiglia, io che ho redatto l'atto di donazione fatto a Vostra Maestà, avrei aggiunta la somma di tredici milioni a quella dei quaranta che di già vi offriva.

—Come! sclamò Luigi, siete voi, o Colbert, che avete redatto l'atto di donazione?

—Sì, o sire.

—Ed il cardinale vi amava! aggiunse innocentemente il re.

—Aveva assicurata Sua Eminenza che Vostra Maestà non avrebbe accettato, rispose Colbert colla sua solita tranquillità, che anche nelle cose comuni della vita aveva alcun che di solenne.

Luigi si passò una mano sulla fronte e mormorò sotto voce:

—Oh! sono veramente troppo giovine per comandare agli uomini!

Colbert attendeva la fine di quel monologo. Vide che Luigi rialzava il capo, e gli chiese:

—A che ora potrò inviare quel danaro a Vostra Maestà?



—Questa notte a undici ore. Desidero che nissuno sappia che posseggo quel danaro.

Colbert nulla rispose, come se quell'osservazione non fosse fatta ad esso.

—La somma è in verghe o in oro monetato?

—In oro monetato, o sire.

—Bene.

—Dove lo manderò?

—Al Louvre. Grazie, o Colbert.

Colbert si inchinò e uscì.

—Tredici milioni ! sclamò Luigi lorchè fu solo; ma questo è un sogno!

Indi si lasciò cadere la fronte fra le mani come se effettivamente dormisse.

Ma da lì ad un momento rialzò la fronte, scosse la sua bella capigliatura, si alzò, e aprendo violentemente la finestra, bagnò la sua fronte ardente colla rugiada degli alberi che unitamente ai profumi dei fiori gli recava il zeffiro del mattino.

Si alzava all'orizzonte una risplendente aurora, ed i primi raggi del sole inondarono di fiamme la fronte del giovine re.

—Quest'aurora è quella del mio regno, mormorò Luigi XIV. Gli è un presagio che mi viene da voi, potentissimo Iddio?

## CAPITOLO L.

### IL PRIMO GIORNO DI REGNO DI LUIGI XIV.

Il mattino si sparse nel castello la nuova della morte del cardinale, e dal castello in tutta la città.

I ministri Fouquet, Lyonne e Letellier entrarono nelle sale delle sedute per tenervi consiglio.

Il re li rimandò immediatamente, dicendo loro:

—Signori, fin che visse il cardinale, lo lasciai dirigere i miei affari; il cardinale è morto, ed ora intendo di governar da me stesso. Voi mi darete i vostri consigli quando ve li chiederò. Andate.

I ministri si guardarono in faccia sorpresi. Fecero un grande sforzo per dissimulare un sorriso, mentre sapevano che il principe, cresciuto in una assoluta ignoranza degli affari, si caricava per amor proprio d'una soma troppo pesante per le sue forze.

Fouquet prese congedo da'suoi colleghi sullo scaglione, dicendo loro:

—Signori, ecco tanto meno da fare per noi.

E montò tutto contento nella sua carrozza.

Gli altri, un poco inquieti sul giro che prenderebbero gli avvenimenti, se ne tornarono assieme a Parigi.

Il re, verso le dieci ore, passò da sua madre, colla quale ebbe un colloquio tutto particolare; indi, dopo il pranzo, montò in una carrozza chiusa e si portò direttamente al Louvre. Là ricevette molte persone, e si compiaceva assai nel rimarcare l'incertezza di molti e la curiosità di ognuno.

Verso la sera comandò che le porte del Louvre fossero chiuse, ad eccezione d'una sola, di quella che metteva sulla strada remota. Mise in sentinella a quel posto duecento Svizzeri, che non parlavano una parola di francese, colla consegna di lasciar entrare dei forgoni e delle casse, ma null'altro, e di nulla lasciar uscire.

Alle undici precise udì sotto le volte il ruotamento di un carro pesante, indi d'un altro, poscia di un terzo. Dopo di che il cancello girò sordamente sopra i suoi cardini per rinchiudersi.

Tantosto si udì a picchiar leggermente alla porta del gabinetto. Il re andò ad aprire egli stesso, e vide Colbert, la cui prima parola fu questa:

—Il danaro è nel sotterraneo di Vostra Maestà.

Luigi allora discese, ed andò a visitare egli stesso i barili pieni d'oro e d'argento che per cura di Colbert quattro uomini avevano fatto rotolare nel sotterraneo di cui il re quella stessa mattina aveva fatto consegnare la chiave a Colbert medesimo. Terminata quella rivista, Luigi rientrò nel suo appartamento seguito da Colbert, cui il minimo raggio di personale soddisfazione non aveva riscaldato la sua immobile freddezza.

—Signore, gli disse il re, che volete che vi doni in ricompensa di tanto attaccamento e di tanta probità?

—Assolutamente nulla, o sire.

—Come, nulla! neppure l'occasione di servirmi?

—Se anche Vostra Maestà non mi fornisse questa occasione, io la servirei egualmente. Mi è impossibile il non essere il miglior servitore del re.

—Voi sarete intendente delle finanze, signor Colbert.

—Ma vi è un soprintendente, o sire.

—Appunto per questo.

—Sire, il soprintendente è l'uomo più potente del regno.

—Ah! sciamò Luigi arrossendo, lo credete?

—Mi porrà fuor di strada in otto giorni, o sire; mentre infine Vostra Maestà mi affida una controlleria per la quale è indispensabile la forza. L'intendente è sottoposto al sovrintendente.

—Voi volete degli appoggi?... Non fate calcolo sopra di me?

—Ebbero l'onore di dire a Vostra Maestà che il

signor Fouquet, vivente monsignor Mazzarino, era il secondo personaggio del regno; ma monsignor Mazzarino è morto, ed eccolo divenuto il primo.

—Signore, acconsento che quest'oggi mi diciate liberamente tutte le cose; ma riflettete che domani non lo soffrirei più.

—Allora io sarò inutile a Vostra Maestà?

—Lo siete già, mentre temete di compromettervi nel servirmi.

—Temo soltanto d'esser posto fuori di stato di servirvi.

—Che volete allora?

—Voglio che Vostra Maestà mi dia dei collaboratori nel lavoro dell'intendenza.

—Il posto perde del suo valore.

—Ma guadagna in sicurezza.

—Scegliete i vostri colleghi.

—I signori Breteuil, Marin, Hervard.

—Domani uscirà l'ordinanza.

—Grazie, o sire.

—Sta tutto qui quello che chiedete?

—No, sire; ancora una cosa.

—E quale?

—Lasciatemi comporre una camera di giustizia.

—Per che farne di questa camera di giustizia?

—Per giudicare gli appaltatori delle rendite ed i partigiani che da dieci anni non fanno che prevaricare.

—Ma....che si farà loro?

—Se ne appicchieranno tre, ciò che toglierà agli altri la voglia di rubare.

—Io non posso però inaugurare il mio regno con delle esecuzioni, signor Colbert.

—Al contrario, o sire, lo farete a fine di non finire con dei supplizii.

Il re non rispose.

— Vostra Maestà acconsente?

— Rifletterò.

— Quando sarà fatta la riflessione, sarà troppo tardi.

— Perché?

— Perché noi abbiamo a che fare con persone più forti di noi, se sono avvertite.

— Componete questa camera di giustizia, o signore.

— La comporrò.

— Sta qui tutto?

— No, o sire; v'ha ancora una cosa importante.... quali diritti accorda Vostra Maestà a questa intendenza?

— Ma.... non so.... vi sono degli usi....

— Sire, ho bisogno che a quest'intendenza sia devoluto il diritto di leggere la corrispondenza col-l'Inghilterra.

— È impossibile, o signore, mentre questa corrispondenza si apre in consiglio; così faceva lo stesso cardinale.

— Credeva che Vostra Maestà avesse dichiarato questa mattina che non avrebbe più consiglio.

— Sì, l'ho dichiarato.

— Allora Vostra Maestà può degnarsi di leggere ella stessa e da sè sola le sue lettere, massime quelle che procedono dall'Inghilterra; questo punto mi interessa particolarmente.

— Signore, voi avrete questa corrispondenza, e me ne renderete conto.

— Ora, o sire, cosa dovrei fare alle finanze?

— Tutto quello che non farà il signor Fouquet.

— Ecco ciò che chiedeva a Vostra Maestà. Grazie; parto tranquillo.

DUMAS. *Il Visc. di Brag.* Vol. III.



Dette quelle parole in fatto parti. Luigi l'osservò ad andarsene. Colbert non era ancora cento passi distante dal Louvre che il re ricevette un corriere dall' Inghilterra. Dopo di aver osservato, scandagliato il piego, il re lo dissuggellò precipitosamente, e trovò prima di tutto una lettera del re Carlo II. Ecco ciò che il principe inglese scriveva al suo reale fratello:

« Vostra Maestà deve esser molto inquieta per la malattia del cardinal Mazzarino; questa perdita non può esservi che utile. Il cardinale è condannato dal suo medico. Vi ringrazio della graziosa risposta che avete fatta alla mia comunicazione riguardante lady Enrichetta Stuard, mia sorella, e fra otto giorni la principessa partirà per Parigi colla sua corte.

« La è cosa dolce per me il riconoscere la fraterna amicizia che voi mi avete testimoniata, ed il potervi più giustamente ancora chiamar mio fratello. Mi è dolce soprattutto di provare a Vostra Maestà quanto mi occupi di ciò che può farle piacere. Voi fate sordamente fortificare Isola Bella sul Mare. Fate male. Non vi sarà mai guerra fra di noi. Questa misura non mi inquieta, ma mi rattrista... voi spendete inutilmente dei milioni, ditelo a vostri ministri; ed assicuratevi che la mia polizia è bene informata; in simili casi, rendetemi, caro fratello, eguali servigi » (1).

(1) Isola Bella sul Mare, dipartimento di Morbihan, circondario di Lorient, composto di quattro comuni e del *Palazzo* capoluogo dell' Isola. Enrico IV eresse Isola Bella in un marchesato che fu acquistato da Fouquet nel 1638. Quel famoso soprintendente delle finanze impiegò considerevoli somme nella costruzione di un porto, di pubblici

Il re suonò violentemente il campanello, e si presentò il cameriere.

—Il signor Colbert è appena uscito da qui e può essere poco lungi.... che si chiami indietro, gridò Luigi.

Il cameriere andava per eseguir l'ordine; il re lo fermò, e disse:

—No, no.... veggio tutta la trama di quell'uomo. Isola Bella è del signor Fouquet; Isola Bella fortificata è una cospirazione del signor Fouquet.... la scoperta di questa cospirazione è la ruina del soprintendente, e questa scoperta risulta dalla corrispondenza d'Inghilterra; ecco il perchè Colbert voleva avere questa corrispondenza.... oh, io posso ora riporre tutta la mia forza in quest'uomo; ma egli non è che la testa, mi abbisognano le braccia.

Luigi mandò tutto ad un tratto un grido di gioia.

—Aveva, disse al cameriere, un luogotenente dei moschettieri?

—Sì, o sire; il signor d'Artagnan.

—Esso abbandonò momentaneamente il servizio?

—Sì, o sire.

—Che lo si trovi, e si mandi domattina per tempo da me.

Il cameriere s'inchinò e uscì.

—Tredici milioni sono nel mio sotterraneo, disse allora il re; Colbert terrà il mio scrigno, e d'Artagnan porterà la mia spada: sono re!

magazzini e di edifici d'ogni specie; entrato in disgrazia nel 1661, Luigi XIV si impadronì immediatamente del castello.

**CAPITOLO LI.****UNA PASSIONE**

Lo stesso giorno del suo arrivo, ritornando dal Palazzo Reale, Athos, siccome abbiamo veduto, rientrò nella sua casa in contrada di Sant'Onorato.

Trovò il visconte di Bragelonne che l'attendeva nella sua camera facendo conversazione con Grimaud.

Non era cosa troppo piacevole il conversare con un vecchio servitore; due uomini soltanto possedevano quel segreto: Athos e d'Artagnan. Il primo vi riusciva, perchè Grimaud cercava di far parlare egli stesso; d'Artagnan al contrario, perchè sapeva far parlare Grimaud.

Raoul era occupato a farsi narrare il viaggio di Inghilterra, e Grimaud l'aveva raccontato in tutti i suoi dettagli con un dato numero di gesti, ed otto parole, nè più nè meno. Aveva prima indicato con un moto ondulatorio della mano che il suo padrone ed esso avevano attraversato il mare.

—Per qualche spedizione? aveva chiesto Raoul. Grimaud, abbassando il capo, aveva risposto: sì.

—Dove il signor conte ha corso dei pericoli? interrogò Raoul.

Grimaud alzò leggermente le spalle come per dire:

—Nè troppo, nè poco.

—Ma sempre qualche pericolo? insistè Raoul.

Grimaud mostrò la spada, mostrò la polvere ed un moschetto appeso al muro.

—Il signor conte aveva dunque colà un nemico? gridò Raoul.

—Monck, replicò Grimaud.

—La è cosa strana, continuò Raoul, che il signor conte persista a riguardarmi come un novizio ed a non farmi dividere l'onore ed i pericoli delle sue intraprese!

Grimaud sorrise.

In quel momento appunto ritornava Athos.

L'albergatore gli faceva lume sulla scala, e Grimaud, riconoscendo i passi del suo padrone, gli corse incontro e troncò subito il colloquio.

Ma Raoul si era slanciato in mezzo alle interrogazioni e non si fermò, e, prendendo le mani del conte con una viva ma rispettosa tenerezza, gli disse:

—Come sta, signor conte, che voi partite per un pericoloso viaggio senza dirmi addio, senza chiedere il debole aiuto della mia spada; a me che, dacchè acquistai forza e vigore, debbo essere il vostro sostegno; a me, che voi avete allevato alle armi ed alle fatiche? Ah! signore, volete dunque espormi alla prova crudele di non rivedervi mai più?

—Chi vi disse, o Raoul, che il mio viaggio fu pericoloso? replicò il conte, deponendo cappello e mantello nelle mani di Grimaud, che gli aveva staccata la spada.

—Io, disse Grimaud.

—E perchè? soggiunse severamente Athos.

Grimaud si imbarazzava; Raoul lo prevenne rispondendo per esso:

—È naturale, o signore, che questo buon Grimaud mi dica la verità su ciò che vi concerne. Da chi sarete voi amato, sostenuto, se non da me?

Athos non replicò. Fece un gesto amichevole che

allontanò Grimaud, indi sedette mentre che Raoul restava in piedi in faccia ad esso.

—Sta sempre, continuò Raoul, che il vostro viaggio fu una spedizione.... e che il ferro ed il fuoco vi hanno minacciato.

—Non parliamo più di ciò, o visconte, disse dolcemente Athos; sono partito in fretta, è vero; ma il servizio del re Carlo II esigeva quella pronta partenza. Io vi ringrazio della vostra inquietudine, e so che posso contare sopra di voi.... avete voi mancato in nulla, o visconte, durante la mia assenza?

—No, ch'io creda, o signore.

—Aveva ordinato a Blaisois di farvi pagare cento doppie al primo bisogno che aveste di danaro.

—Io non ho veduto Blaisois.

—Allora non aveste bisogno di danaro?

—Signore, mi restavano ancora trenta doppie dalla vendita dei cavalli che presi all'epoca della mia ultima campagna, ed il principe ebbe la bontà di farmi guadagnare duecento doppie al giuoco, saranno tre mesi.

—Voi giuocate?.... Ciò non mi piace, o Raoul.

—Io non giuoco mai, o signore; si fu il principe che mi ordinò di tener le sue carte, a Chantilly.... una sera che gli era giunto un corriere del re; obbedii; ed il principe mi ordinò di prendere la vincita della partita.

—È forse un'abitudine della casa, o Raoul? disse Athos aggrottando le ciglia.

—Sì, o signore, ogni settimana, con un pretesto o coll'altro il principe procura un simile vantaggio a' suoi gentiluomini. Presso Sua Altezza vi sono cinquanta gentiluomini, e quella volta fu il mio turno.

—Bene! voi andaste dunque in Ispagna?



—Sì, o signore; fu un bellissimo viaggio e molto interessante.

—È omai un mese che siete ritornato?

—Sì, signore.

—Ed in questo mese...?

—In questo mese....

—Cosa avete voi fatto?

—Il mio servizio, o signore.

—Voi non siete mai stato da me, a la Fère?

Raoul arrossì. Athos lo guardò con occhio fisso e tranquillo.

—Avreste torto di non credermi, disse Raoul: io arrossisco, lo sento bene, ed arrossisco mio malgrado. L'interrogazione che mi fate l'onore d'indirizzarmi è di natura tale da destare in me molte emozioni. Arrossisco perchè sono commosso, non perchè mentisca.

—Lo so, Raoul, voi non mentite mai.

—No, o signore.

—D'altronde, mio amico, fareste male a mentire; ciò che voleva dirvi....

—Lo so bene, o signore, voi volevate domandarmi se non sono stato a Blois.

—Precisamente.

—Non vi sono stato; non ho neppur riveduta la persona di cui voi volete parlarmi.

La voce di Raoul tremava pronunziando quelle parole. Athos, sovrano, giudice in ogni affar delicato, soggiunse tosto:

—Raoul, voi rispondete con un un penoso sentimento; voi soffrite....

—Molto, o signore; voi mi avete proibito di andare a Blois e di rivedere madamigella de la Valière.

Qui il giovine si fermò. Quel dolce nome, si ado-



rabile a pronunciarsi, lacerava il suo cuore accarezzando le sue labbra.

—Ed ho fatto bene, o Raoul, si affrettò di dire Athos. Io non sono un padre barbaro od ingiusto; rispetto un vero amore; ma penso che v'ha un avvenire per voi.... un immenso avvenire. Un nuovo regno sta per risplendere come un'aurora; la guerra chiama il giovine re pieno di spirito cavalleresco. È necessario a quell'eroico ardore un battaglione di luogotenenti giovani e liberi, che volano incontro ai colpi con entusiasmo, e gridano cadendo: —Viva il re!— invece di gridare: Addio, mia moglie! —Voi lo capite, o Raoul. Per brutale che sembri il mio ragionamento, io vi scongiuro di credermi e di allontanare i vostri sguardi da quei primi giorni di giovinezza, in cui vi avvezzaste ad amare, giorni di molle noncuranza che inteneriscono il cuore e lo rendono incapace di succhiare que'forti amari liquori che si chiamano la gloria e l'avversità. Quindi, o Raoul, ve lo ripeto, scorgete nel mio consiglio l'unico desiderio di esservi utile, la sola ambizione di vedervi a prosperare. Io vi credo capace di divenire un uomo distinto; battete solo la vostra carriera; voi camminerete meglio e più lesto.

—Voi avete comandato, o signore, replicò Raoul, io obbedisco.

—Comandato! gridò Athos, ed è in tal modo che mi rispondete? Io vi ho comandato? Oh! voi travolgete il senso delle mie parole, come disconoscete le mie intenzioni! io non ho comandato, ho pregato.

—No, o signore, voi avete comandato, rispose Raoul con ostinatezza; ma, non aveste anche fatto che pregare, la vostra preghiera è ancor più effi-

cace di un ordine. Io non ho riveduta madamigella de la Vallière.

—Ma voi soffrite! voi soffrite! insistè Athos.... questo sentimento è dunque molto forte?

—È una passione, replicò Raoul.

—No, è un'abitudine.

—Signore, voi sapete che ho viaggiato molto, che passai due anni lontano da essa. Ogni abitudine si può dimenticare in due anni, almeno lo credo.... ebbene, al mio ritorno l'amai ancora di più, se mai ciò fosse possibile. Madamigella de la Vallière è per me la compagna per eccellenza; ma voi siete un Dio per me sulla terra.... a voi sacrificherei tutto....

—Fareste male, disse Athos; io non ho alcun diritto sopra di voi. L'età vi ha emancipato; voi non avete neppure più bisogno del mio consentimento. D'altronde questo consenso non lo ricuserò mai in seguito a tutto ciò che mi avete detto. Sposate dunque madamigella de la Vallière, se lo volete.

Raoul fece un moto, indi immantinenti rispose:

—Voi siete buono, o signore, ed il vostro consenso mi penetra di gratitudine; ma io non accetterò.

—Siete voi presentemente che vi rifiutate?

—Sì, signore.

—Non soggiungerò più nulla, o Raoul.

—Ma voi nutrite nel profondo del cuore una idea contraria a questo matrimonio: non me lo avete scelto voi.

—È vero.

—Basta perchè non persista più oltre: aspetterò.

—Guardatevene, o Raoul; voi dite molto.

—Lo so bene, o signore; aspetterò, vi dico.

—Che io muoja?... disse Athos commosso all'estremo.

—Oh! signore! gridò Raoul colla voce tronca e le lagrime agli occhi; gli è possibile che voi mi laceriate il cuore in tal modo, a me che non vi diedi mai motivo di dispiacere!

—Caro figlio, è vero, mormorò Athos chiudendo violentemente le sue labbra per comprimere la viva emozione che non poteva dominare. No, non è mia intenzione di affliggervi, soltanto che non comprendo il perchè attendiate.... aspetterete di non amarmi più?

—Oh! ciò è impossibile, o signore! attenderò che cangiate opinione.

—Voglio fare una prova, o Raoul, voglio vedere se madamigella de la Vallière attenderà al pari di voi.

—Lo spero, o signore.

—Ma .... guardate bene, o Raoul .... e se ella non attendesse? Ah! voi siete tanto giovine, sì facile a lusingarsi, sì leale .... le donne sono variabili....

—Voi non mi avete mai detto male delle donne; non avete mai a lagnarvene; perchè ve ne lagnate con me a proposito di madamigella de la Vallière?

—È vero, rispose Athos abbassando gli occhi, non vi ho mai detto male delle donne; non ebbi mai a lagnarmi di esse; madamigella de la Vallière non ha mai destato in me alcun sospetto; ma, quando si prevede qualche male, bisogna spingere le cose senza riguardo alle eccezioni ed alle improbabilità.

**Si, lo ripeto, se mada migella de la Vallière non vi attendesse?....**

**—Come, o signore?**

**—Se volgesse le sue viste ad un altro lato?**

**—Il suo sguardo sopra un altro uomo, voi volete dire? soggiunse Raoul fatto pallido dall'angoscia.**

**—Appunto.**

**—Ebbene! signore, io ucciderei quell'uomo, disse semplicemente Raoul, e tutti gli uomini che scegliesse madamigella de la Vallière, sino a che uno di essi m'avesse ucciso, o che madamigella de la Vallière m'avesse reso il suo cuore.**

**Athos tremò e riprese con voce cupa:**

**—Credeva che voi poco fa mi chiamaste il vostro dio, il vostro arbitro in questo mondo.**

**—Oh! disse Raoul tremando esso pure, voi mi proibireste il duello?**

**—Se ve lo proibissi, o Raoul?**

**—Voi mi proibireste di sperare, o signore, e per conseguenza non mi proibireste di morire.**

**Athos alzò gli occhi sul visconte.**

**Esso aveva pronunciate quelle parole con una cupa riflessione che accompagnava il più cupo sguardo.**

**—Basta, disse Athos dopo un lungo silenzio, basta su questo funesto argomento su cui tutti e due esageriamo. Vivete il giorno al giorno, o Raoul; fate il vostro dovere, amate madamigella de la Vallière, in una parola agite come un uomo dacchè ne avete l'età; non vi dimenticate soltanto che io vi amo teneramente e che voi pretendete di amarmi.**

**—Ah! signor conte! grido Raoul stringendo al suo cuore la mano di Athos.**

**—Bene, caro figlio, lasciatemi, ho bisogno di riposo.... a proposito, d'Artaquan è ritornato dal-**



l'Inghilterra con me; voi gli dovete una visita.

—Andrò a rendergliela, o signore, e con molto piacere; amo tanto il signor d'Artagnan!

—Avete ragione; è un onest' uomo ed un bravo cavaliere.

—Che vi ama! disse Raoul.

—Ne sono certo... sapete il suo domicilio?

—Ma, al Louvre, al Palazzo Reale, dovunque è il re. Non comanda esso i moschettieri?

—No, per il momento il signor d'Artagnan è in congedo; si riposa.... non lo cercate dunque ai posti del suo servizio; voi avrete sue notizie da un certo Planchet.

—Il suo antico staffiere?

—Precisamente, divenuto droghiere.

—Lo so; contrada dei Lombardi?

—Qualche cosa di simile....o contrada des Arcis.

—Lo troverò, o signore, lo troverò.

—Voi gli direte mille cose tenere da parte mia, e lo condurrete a pranzo da me prima della mia partenza per la Fère.

—Sì, o signore.

—Buona sera, Raoul.

—Signore, io vi veggo un ordine che non sapeva che aveste; ve ne faccio i miei complimenti.

—Il Tosone! ... è vero.... è un balocco, figlio mio... che non diverte neppur più un vecchio fanciullo come sono io.... buona sera, o Raoul.

## CAPITOLO LII.

### LA LEZIONE DEL SIGNOR D'ARTAGNAN

Raoul non trovò l'indomani d'Artagnan siccome aveva sperato. Non incontrò che Planchet la cui

gioja fu estrema rivedendo quel giovine , al quale seppe fare due o tre complimenti militari che non sentivano affatto di drogheria. Ma siccome Raoul ritornava da Vincennes l'indomani , riconducendo cinquanta dragoni che gli erano stati affidati da monsignore il Principe, vide sulla piazza Baudoyer un uomo che , col naso in aria , guardava una casa come si guarda un cavallo che si desidera di acquistare.

Quell'uomo, vestito da borghese , colla casacca ad uso militare abbottonata fino al mento, coperto d'un piccolo cappello, e portando al fianco una lunga spada ornata di zigrini , volse il capo appena che intese il passo dei cavalli , e cessò dal guardare la casa per vedere i dragoni.

Quell'uomo era lo stesso d'Artagnan, d'Artagnan a piedi, d'Artagnan colle mani dietro il dorso, che passava una piccola rivista dei dragoni , dopo di aver passato in rivista degli edifici. Non un uomo, non un passamano, non un'unghia di cavallo sfuggì alla sua ispezione.

Raoul camminava a fianco della sua truppa; d'Artagnan lo vide per l'ultimo, e gridò:

—Eh! eh! perdio!

—Non m'inganno? disse Raoul spingendo il suo cavallo.

—No, non t'inganni, buon giorno! replicò l'antico moschettiere.

E Raoul corse a stringere con effusione di cuore la mano del suo vecchio amico.

—Osserva, osserva, Raoul, disse d'Artagnan, il secondo cavallo del quinto rango perderà i ferri prima del ponte Maria ; non ha più che due chiodi piede davanti della staffa.

—Aspettatemi, disse Raoul, ritorno subito.



—Tu abbandoni il tuo distaccamento?

—Mi farò rimpiazzare dall'alfiere.

—Vieni tu a pranzo con me?

—Molto volentieri, signor d'Artagnan.

—Allora fa presto; consegna il tuo cavallo o fammene dare uno.

—Amo meglio di venire a piedi con voi.

Raoul corse a prevenire l'alfiere, che si pose in rango al suo posto; poscia mise piede a terra, consegnò il suo cavallo ad un dragone e, tutto contento, prese il braccio di d'Artagnan, che lo considerava dopo tutte quelle evoluzioni colla soddisfazione d'un uomo che se ne intende.

—E tu vieni da Viucennes? gli disse prima di tutto d'Artagnan.

—Sì, signor cavaliere.

—Il cardinale...?

—È molto ammalato; si dice anche che sia morto.

—E tu te la passi bene col signor Fouquet? chiese d'Artagnan, mostrando con uno sdegnoso moto di spalle che quella morte di Mazzarino non lo affliggeva gran fatto.

—Col signor Fouquet? rispose Raoul; io non lo conosco neppure.

—Male! male! mentre un nuovo re cerca sempre di formarsi delle creature.

—Oh! col re me la passo benissimo, replicò il giovinetto.

—Io non ti parlo della corona, disse d'Artagnan, ma del re...ora che è morto il cardinale, il re è il signor Fouquet...si tratta di passarsela benissimo col signor Fouquet se tu non vuoi ammuflire per tutta la tua vita, come ho fatto io...è vero che, fortunatamente, tu hai altri protettori.

—Prima, il principe.

—Protezione usata, usata, mio amico.

—Il conte de la Fère.

—Athos! oh! la è differente; sì, Athos....e se tu vuoi fare una buona carriera in Inghilterra, non puoi meglio rivolgerti che a lui. Ti dirò ancora senza troppa vanità che io pure godo qualche credito alla corte di Carlo II. Alla buon' ora, quello è un re.

—Ah! soggiunse Raoul colla innocente curiosità dei giovani bennati che sentono a parlare l'esperienza ed il valore.

—Sì, un re che si diverte, è vero, ma che seppe ben maneggiare la spada ed apprezzare gli uomini utili. Athos se la passa benissimo con Carlo II. Prendi servizio in Inghilterra, e lascia un poco questi pedanti usurai che rubano a man salva tanto colle mani francesi quanto colle dita italiane; lascia il giovine lagrimante che sta per darci un regno di Francesco II. Tu sai la storia, o Raoul?

—Sì, signor cavaliere.

—Tu sai che Francesco II aveva sempre male alle orecchie?

—No, non lo sapeva.

—Che Carlo IX aveva sempre male alla testa?

—Ah!

—Ed Enrico III sempre male al ventre?

Raoul si pose a ridere.

—Ebbene! mio caro amico, Luigi XIV ha sempre male al cuore; la è cosa deplorabile il vedere che un re sospiri sempre dalla sera al mattino, e non dica mai una volta fra la giornata:—Corpo di bacco!—oppure:—Perdio!—o qualche cosa di simile infine.

—Ed è per ciò, signor cavaliere, che avete lasciato il servizio?

—Appunto.

—Ma voi stesso, caro signor d'Artagnan, voi gettate il manico dietro la scure; voi non farete fortuna.

—Oh! io, replicò d'Artagnan con tuono leggero, io sono sistemato. Aveva qualche bene di famiglia....

Raoul lo osservò. La povertà di d'Artagnan era proverbiale. Guascone, per disdetta metteva all'incanto tutte le guasconate di Francia e di Navarra: Raoul cento volte aveva inteso a nominare l'ro e d'Artagnan come si nominano i gemelli Romolo e Remo.

D'Artagnan sorprese quello sguardo di stupore.

—Eppoi, tuo padre ti avrà detto che sono stato in Inghilterra?

—Sì, signor cavaliere.

—E che colà ho fatto un felice incontro?

—No, signore, questo lo ignoro.

—Sì, uno dei miei buoni amici, un gran signore, il vice-re di Scozia e d'Irlanda mi fece trovare un' eredità.

—Un' eredità?

—Molto ragguardevole.

—Dunque voi siete ricco?

—Puh!...

—Aggradite le mie sincere congratulazioni.

—Grazie.... ecco qui, questa è la mia casa.

—In piazza di Grève?

—Sì; questo quartiere non ti piace?

—Al contrario: mi piace molto a veder l'acqua... oh! la bella cosa antica!

—L'Immagine di Cerere, è una bettola antica che da due giorni ho trasformato in casa.

—Ma la bettola è sempre aperta?

—Certo!

—E voi dove alloggiate?

—Io alloggjo da Planchet.

—Ma, poco fa mi diceste: ecco la mia casa.

—L' ho detto perchè effettivamente questa casa è mia... perchè l' ho acquistata.

—Ah! capisco.

—Ho impiegato il danaro al dieci per cento; un affare superbo; ho acquistata la casa per trentamila lire: ha un giardino sulla contrada de la Mortellerie; l'osteria col primo piano si affitta mille lire; il granaio al secondo piano cinquecento lire.

—Eh, via!

—Davvero.

—Un granaio cinquecento lire! ma un granaio non è abitabile.

—E quindi non è abitato; soltanto che, vedi, quel granaio ha due finestre che guardano sulla piazza.

—Ebbene?

—Ebbene, ogni volta che si arruota, che si appicca, che si squarta, che si abbrucia, le due finestre si affittano fino venti doppie.

—Oh! sciamò Raoul con orrore.

—La è cosa ributtante, non è vero?

—Oh! ripeté Raoul.

—È ributtante, ma eppure la è così....questi balordi parigini sono talvolta veri antropofagi. Io non so concepire come uomini cristiani possano fare simili speculazioni.

—È vero.

—Per me, o Raoul, se avessi ad abitar questa casa, i giorni delle esecuzioni chiuderei perfino i buchi delle serrature; ma io non l' abito.

—E voi affittate a cinquecento lire quel granaio?

DUMAS. *Il Visc. di Brag.* Vol. III.

—Al feroce tavernaio, che lo subaffitta egli stesso...diceva dunque mille e cinquecento lire.

—Interesse naturale del danaro al cinque per cento.

—Appunto. Mi resta il corpo di casa in fondo, magazzini, abitazioni e cantine inondate ogni inverno, duecento lire, ed il giardino che è bellissimo, molto ben piantato, benissimo nascosto dalle mura e dall'ombra della facciata della chiesa dei santi Gervaso e Protaso, mille e trecento lire.

—Mille e trecento lire! ma è un giardino reale!

—Eccone la storia. Sospetto molto che un canonico qualunque della parrocchia (questi canonici sono Cresi), sospetto dunque che un canonico abbia preso in affitto quel giardino per le sue ricreazioni. Il locatario gli diede per nome il signor Gedard ... che il nome sia vero o falso, non lo so. Se è vero, è un canonico; se è falso, è qualche persona ignota; perchè dovrei desiderare di conoscerla? Paga sempre anticipatamente. Ed è perciò che poco fa, quando t'incontrai, mi era venuta l'idea di acquistare una casa sulla piazza Baudoyer, fra le ultime che si potrebbero unire al mio giardino, e farvi una magnifica proprietà. I tuoi dragoni mi hanno distratto dalla mia idea. Oh! prendiamo la contrada della Vannerie, ed andiamo direttamente da mastro Planchet.

D'Artagnan sollecitò il passo, e condusse in fatto Raoul da Planchet, in una stanza che il droghiere aveva ceduta al suo antico padrone. Planchet era uscito, ma il pranzo era bello e preparato. Regnava nella casa del droghiere un resto della regolarità e puntualità militare.

D'Artagnan rimise Raoul sul capitolo del suo avvenire, e gli disse:

—Tuo padre ti tiene severamente.

—Appunto, signor cavaliere.

—Oh! so che Athos è giusto, ma forse un poco ristretto?

—Una mano reale, signor d'Artagnan.

—Non ti inquietare, mio caro; se mai avessi bisogno di qualche doppia, il vecchio moschettiere è sempre pronto.

—Caro signor d'Artagnan!

—Ti piace a giocare?

—Non giuoco mai.

—Allora sei fortunato colle donne?.. Tu arrossisci.... eh! via, piccolo Aramis! tu devi sapere che ciò costa ancora più caro del giuoco. È vero che si batte quando si ha perduto, è questo è un compenso. Bah! il piccolo lagrimante fa pagare l'ammenda alle persone che soudano la spada. Che regno, mio povero Raoul, che regno! e tutto per colpa che ei non sa regnare. Quando penso che al mio tempo si assediavano i moschettieri nelle case, come Ettore e Priamo nella città di Troia; ed allora le donne piangevano, ed allora le muraglie ridevano, ed allora cinquecento furfanti battevano le mani e gridavano:—Uccidi! uccidi! —quando non si trattava d'un moschettiere. Perdio! voi non lo vedrete, voi altri.

—Voi siete troppo rigoroso col re, signor d'Artagnan, e voi appena lo conoscete.

—Io? Ascolta, Raoul. Giorno per giorno, ora per ora, tienti bene a mente le mie parole, io ti predico ciò ch' esso farà. Morto il cardinale, piangerà; benissimo; è la cosa più naturale che possa fare, principalmente se non bada ad una lagrima più o meno.

—Poscia?



— Poscia si farà fissare una pensione dal signor Fonquet e andrà a comporre versi a Fontainebleau per una delle Mancini qualunque, cui la regina strapperà gli occhi. La regina è Spagnuola, sai, ed ha per suocera madama Anna d'Austria. Io conosco molto bene e so cosa sono le Spagnuole.

— Indi?

— Indi, dopo di aver fatto strappare i galloni d'argento a' suoi Svizzeri, perchè il ricamo costa troppo caro, metterà i moschettieri a piedi, perchè la razione d'avena e di fieno d'un cavallo costa cinque soldi al giorno.

— Oh! non dite queste cose.

— Che me ne importa! io non sono più moschettiere, non è vero? Che siano a cavallo o a piedi, che portino un lardatojo, uno spiedo, una spada, od anche nulla, che me ne fa!

— Caro signor d'Artagnan, ve ne supplico, non dite più male del re.... io sono, si può dire, al suo servizio. e mio padre si dorrebbe molto con me d'aver ascoltato, anche dalla vostra bocca, delle parole offensive per Sua Maestà.

— Tuo padre!.... eh! è un cavaliere che difende le cause perse?... perdio! sì, tuo padre è un uomo bravo, un Cesare, è vero, ma senza viste.

— Buono! ma, cavaliere, disse Raoul ridendo, voi state per dir male anche di mio padre, di colui che chiamate il grande Athos; voi siete di cattiva vena quest'oggi, e la ricchezza vi rende austero, come gli altri la povertà.

— Tu hai ragione, perdinci! io sono un mascalzone che vaneggia; sono un infelice invecchiato, una corda sottile da foraggio, una corazza rotta, uno stivale senza suola, uno sperone senza molla. Ma fammi il piacere, Raoul, dimmi una cosa sola.

—Che cosa, caro signor d'Artagnan?

—Dimmi questo...Mazzarino era un pezzente.

—Ma ora è forse morto.

— Ragione di più; io dico *era*: se non sperassi che fosse morto, ti pregherei di dire: Mazzarino è un pezzente. Via, dillo per amor mio.

—Eh, lo dirò bene!

—Dillo!

— Mazzarino era un pezzente, disse Raoul sorridendo al moschettiere, che si ricercava come nei suoi bei giorni.

— Un momento; tu proferisti la prima proposizione; eccone la conclusione. Ripeti, o Raoul, ripetili: Ma mi rincrescerà la morte di Mazzarino.

—Cavaliere!

—Tu non vuoi dirlo? Lo dirò io due volte per te: Ma ti rincrescerà la morte di Mazzarino.

Essi ridevano ancora e discutevano su quella redazione d'una professione di principii, lorchè entrò uno dei garzoni del droghiere, e disse:

—Una lettera per il signor d'Artagnan.

—Grazie.... oh! osserva, grido il moschettiere.

—La scrittura del conte, rispose Raoul.

—Sì, sì.

E d'Artagnan la dissuggellò.

« Caro amico, scriveva Athos, sono pregato da parte del re di far cercare di voi.... »

—Di me! sciamò d'Artagnan lasciando cadere la lettera sul tavolo.

Raoul la raccolse e continuò a leggere ad alta voce:

« Affrettatevi.... Sua Maestà ha gran bisogno di parlarvi, e vi attende al Louvre. »

—Io! ripetè ancora il moschettiere. »

—Eh! eh! sciamò Raoul.

—Oh! oh! rispose d'Artagnan. Cosa vuol dir ciò?

### CAPITOLO LIII.

#### IL RE

Passato il primo momento di sorpresa, d'Artagnan rilesse ancora il biglietto di Athos; indi disse:

—La è strana davvero che il re mi faccia chiamare!

—E perchè? soggiunse Raoul; non credete voi, o signore, che il re debba aver dispiacere d'aver perduto un servitore come voi?

—Oh! oh! gridò l'ufficiale ridendo a fior di denti, voi me la date ad intendere bella, o Raoul. Se il re ne avesse avuto dispiacere, non mi avrebbe lasciato partire. No, no, io veggo la cosa in meglio, o per meglio dire in peggio.

—In peggio! ma perchè dunque, signor cavaliere?

—Tu sei giovine, tu sei facile a lusingarti, tu sei ammirabile.... oh! vorrei esser io come sei tu! avere ventiquattro anni, la fronte unita, un cervello vuoto di tutto.... se pure non è pieno di donne, di amori, o di buone intenzioni.... oh! Raoul, fintanto che tu non avrai ottenuti i sorrisi dei re e le confidenze delle regine; fintanto che non avrai veduto a morire due primi ministri, uno tigre, l'altro volpe; fintanto che non avrai.... ma a che servono tutte queste sciocchezze! bisogna che ci lasciamo, o Raoul.

—Come mi dite ciò! con qual aria grave!

Eh, la cosa richiede così.... ascoltami; ho una bella raccomandazione da farti.

— Ascolto, caro signor d'Artagnan.

— Va a prevenire tuo padre della mia partenza.

— Voi partite?

— Affè!... tu gli dirai che sono passato in Inghilterra e che ivi abito il mio casino di piacere.

— In Inghilterra! voi!...e gli ordini del re?

— Ti trovo sempre più innocente!...innocente!.. tu ti figuri che io vada di tal passo a recarmi subito al Louvre ed a mettermi a disposizione di quel lupicino coronato.

— Lupicino! il re! ma, signor cavaliere, voi siete pazzo.

— Al contrario, non fui giammai tanto saggio; tu non sai dunque ciò che puo fare di me questo figlio di Luigi il Giusto?... Eh! egli usa della politica...ma sai tu che mi vuole puramente e semplicemente mandare alla Bastiglia?

— A che proposito? gridò Raoul smarrito per ciò che udiva.

— A proposito di quello che gli dissi un certo giorno a Blois... veramente io fui troppo vivo; me ne sovveggo.

— Voi gli diceste...?

— Che si lasciava menare per il naso... che il cardinale era il re...

— Oh, mio Dio!... sciamò Raoul; possibile che simili parole siano uscite dalla vostra bocca?

— Forse non ti dirò alla lettera le mie parole... ma so che gli parlai troppo aspramente.

— Ma il re vi avrebbe fatto subito arrestare!

— Da chi? Era io che comandava i moschettieri; sarebbe stato necessario che io comandassi a me stesso di condurmi in prigione. Non avrei mai acconsentito; avrei fatto resistenza a me stesso. Po- scia sono andato in Inghilterra, e non v'era più

d'Artagnan. In oggi il cardinale è morto, oppure sta per morire. Io mi trovo a Parigi; si mettono le mani sopra di me.

—Il cardinale era dunque vostro protettore?

—Il cardinale mi conosceva; sapeva di me certe particolarità; ne sapeva anch'io di lui; noi mutuamente ci apprezzavamo.... eppoi, rendendo la sua anima, avrà consigliato Anna d'Austria a farmi abitare in luogo sicuro. Va dunque a trovare tuo padre, contagli il fatto, e addio.

—Mio caro signor d'Artagnan, disse Raoul tutto commosso dopo di aver guardato dalla finestra, voi non potete neppur fuggire.

—Perchè?

—Perchè vi è abbasso un capitano degli Svizzeri che vi aspetta.

—Ebbene?

—Ebbebe! vi arresterà.

D'Artagnan mandò uno scoppio di riso omerico.

—Oh! so bene che voi gli farete resistenza, che lo batterete ancora; so bene che voi sarete il vincitore; ma questa si chiama ribellione, voi siete ancora ufficiale, e sapete bene cos'è la disciplina.

—Che diavolo di ragazzo! come è colto! come è logico! mormorò d'Artagnan.

—Voi, convenite con me, non è vero?

—Sì, invece di passare dalla contrada dove quel benedetto Svizzero m'attende, fuggirò semplicemente per di dietro. Ho un cavallo in scuderia; è buono; lo farò crepare, i miei mezzi me lo permettono, e di cavallo in cavallo crepato arriverò a Boulogne alle undici ore. So benissimo la strada.... non dire altro che una cosa a tuo padre....

—E quale?

—Digli.... che quell'affare ch'egli sa sta presso di Planchet, meno un quinto, e che....

—Ma, mio caro signor d'Artagnan, riflettetevi bene; se voi fuggite, si diranno due cose di voi.

—Quali, caro amico?

—Prima di tutto, che aveste paura.

—Oh! e chi lo dirà?

—Il re per il primo.

—Ebbene!... dirà la verità; sì, ho paura.

—La seconda, che voi vi sentite colpevole.

—Colpevole di che?

—Dei delitti che vi si vorranno imputare?

—È vero anche questo.... allora tu mi consigli di andarmi a fare *imbastigliare*.

—Il conte de la Fère ve lo consiglierebbe al pari di me.

—Lo so benissimo! disse d'Artagnan meditando; tu hai ragione, non fuggirò. Ma, se mi mandano alla Bastiglia?

—Noi ve ne libereremo, rispose Raoul con aria calma e tranquilla.

—Per bacco! gridò d'Artagnan stringendogli la mano, tu lo dicesti in modo di valoroso, Raoul, come l'avrebbe detto lo stesso Athos. Ebbene! vado al Louvre. Non ti dimenticare la mia ultima parola.

—Meno il quinto, disse Raoul.

—Sì. Tu sei un bravo giovine, e voglio che tu aggiunga una cosa a quest'ultima.

—Parlate.

—Ed è, che se non vi riuscisse di liberarmi dalla Bastiglia, e che vi muoja.... oh! ciò s'è visto con altri.... ed io sarò un detestabile prigioniero, come fui un uomo mediocre.... in tal caso, tre quinti per te ed il quarto per tuo padre.

—Ca valiere!



—Sì; se poi vorrete farmi dire delle messe, sarete padroni.

Ciò detto, d'Artagnan staccò la sua cintura, cinse la sua spada, prese un cappello la cui piuma era freschissima, e stese la mano a Raoul che si gettò nelle sue braccia.

Una volta in bottega, gettò uno sguardo sui garzoni, che osservavano quella scena con orgoglio misto a qualche inquietudine; indi allungando la mano in una cassa piena di uva passa di Corinto, si portò verso l'ufficiale che attendeva filosoficamente in faccia alla porta della bottega.

—Quali tratti!... siete voi, signor di Friedisch? gridò allegramente il moschettiere. Eh, eh! si arrestano dunque i nostri amici?

—Arrestare! scamarono tra di loro i garzoni.

—Star mi, sì, rispose lo Svizzero; pon giorno, signor d'Artagnan.

—Devo consegnarvi la mia spada? Vi prevengo che è lunga e pesante. Lasciatemela fino al Louvre: sono veramente un balordo quando non ho spada al fianco camminando, e voi sarete ancora più imbarazzato di me avendone due.

—Il re non azer mi detto ciò, replicò lo Svizzero; tenete dunque vostra spada.

—La è cosa molto gentile da parte del re! andiamo subito.

Il signor Friedisch non era ciarlone, e d'Artagnan aveva troppo a pensare per esserlo. Dalla bottega di Planchet al Louvre vi eran pochi passi; in dieci minuti vi arrivarono. Faceva notte.

Il signor Friedisch voleva entrare dalla porta sotto la galleria.

—No, disse d'Artagnan, perdereste troppo tempo; prendete la scaletta segreta.

Lo Svizzero fece ciò che gli raccomandava d'Artagnan e lo condusse al vestibolo del gabinetto di Luigi XIV.

Colà giunto salutò il suo prigioniero, e senz'altro dirgli tornò al suo posto.

D'Artagnan non aveva avuto il tempo di domandare il perchè non gli levava la spada, che si aperse la porta del gabinetto ed un cameriere chiamò:

— Il signor d'Artagnan.

Il moschettiere prese la sua tenuta di parata ed entrò col suo grande occhio aperto, la fronte tranquilla, i baffi ritti.

Il re era seduto al tavolino e scriveva.

Non si scompose quando risuonò sul pavimento il passo del moschettiere. Non volse neppure il capo. D'Artagnan si avanzò fino in mezzo alla sala, e vedendo che il re non faceva attenzione a lui, comprendendo d'altronde molto bene che lo faceva per affettazione, specie di preambolo disgustoso per la spiegazione che si disponeva, volse il dorso al principe, e si pose ad osservare attentamente gli affreschi del cornicione e le crepature della soffitta.

Quella finta indifferenza fu accompagnata da un breve riservato monologo:

— Ah! tu vuoi umiliarmi, tu che ho veduto piccino, tu che ho salvato come mio figlio, tu che ho servito per amor di Dio, vale a dire per nulla. Aspetta, aspetta, tu vedrai ciò che può fare un uomo che ha cantata l'aria del *Volti in fuga gli Ugonotti* alla barba di monsignor il cardinale, il vero cardinale.

Luigi XIV in quel momento si volse, e disse:

— Siete qui, signor d'Artagnan?

D'Artagnan vide il moto e l'imitò rispondendo:

—Sì, sire.

—Bene; degnatevi di aspettare che abbia fatto un'addizione.

D'Artagnan si inchinò e nulla rispose, dicendo fra sè:

—Mi pare di essere più che gentile; non ho nulla a rispondere.

Luigi scrisse due righe in tutta fretta, indi gettò la penna.

—Sì, sì, mettiti in vena per offendere, disse fra sè il moschettiere; darai a me pure vigore; sebbene giorni sono abbia vuotato il sacco a Blois.

Luigi si alzò, passò una mano sulla sua fronte; indi, fermandosi in faccia a d'Artagnan, lo guardò con aria imperiosa e benevola ad un punto.

—Che vuole da me? Aspettiamo che si spieghi! disse fra sè il moschettiere.

—Signore, gli disse il re, voi saprete certamente che il cardinale è morto?

—Non ne dubito, o sire.

—Voi saprete per conseguenza che sono padrone nel mio regno?

—Ciò non è cosa che dati dalla morte del cardinale; un re è sempre padrone quando lo vuole.

—Sì, ma voi vi rammenterete ciò che m'avete detto a Blois?

—Eccoci al punto, disse fra sè d'Artagnan; non mi era ingannato. Ebbene, tanto meglio! è segno che ho l'odorato ancora fino.

—Non mi rispondete?

—Sire, credo di rammentarmene.

—Lo credete soltanto?

—Passò tanto tempo!

—Se voi non ve ne rammentate, me ne sovven-

go io. Ecco ciò che m'avete detto; ascoltatemmi con attenzione.

—Oh! vi ascolto con tanto d'orecchio, o sire, mentre verosimilmente la conversazione finirà in modo interessante per me.

Luigi fisò ancora una volta il moschettiere; questi accarezzò la piuma del suo cappello, indi i suoi baffi, ed attese intrepidamente.

Luigi continuò:

—Voi avete abbandonato il mio servizio, o signore, dopo di avermi detta interamente la verità?

—Sì, o sire.

—Vale a dire dopo di avermi dichiarato tutto ciò che credevate esser vero sul mio modo di pensare e di agire. Questo è sempre un merito. Voi cominciaste col dirmi che servivate la mia famiglia da trentaquattr'anni e che ne eravate stanco, affaticato.

—Lo dissi, o sire.

—In seguito avete confessato che quella fatica era un pretesto, e che il malcontento n'era la causa reale.

—Era in fatto malcontento; ma il mio disgusto non si manifestò in alcun modo, almeno che io sapia, e se, come uomo leale, ho parlato liberamente in faccia a Vostra Maestà, il feci affidato alla vostra clemenza.

—Non vi scusate, o d'Artagnan, e continuate ad ascoltarmi. Nel rimproverarmi che voi eravate malcontento riceveste per risposta una promessa; io vi dissi: — Aspettate. — Non è vero?

—Sì, sire, vero come quello che vi diceva.

—Voi mi rispondeste: — Più tardi? No, mai! Subito, sia pure!... — non vi scusate, vi ripeto...

era naturale; ma voi non aveste carità per il vostro principe, signor d'Artagnan.

—Sire.... carità!.... per un re, da parte d'un povero soldato!

—Voi mi capivate bene; voi sapevate bene che io ne aveva bisogno; voi sapevate bene che sperava nell'avvenire; e voi mi rispondeste, quando parlava di quest'avvenire: — Il mio congedo.... e subito! —

D'Artagnan si morse i baffi, e mormorò:

—È vero.

—Voi non mi avete adulato quand'era nelle ristrettezze, aggiunse Luigi.

—Ma, disse d'Artagnan rialzando il capo con nobiltà, se non ho adulata Vostra Maestà povera, non l'ho neppure tradita; ho versato il mio sangue per nulla, ho vegliato come un cane alla porta, sapendo bene che non mi getterebbero nè pane, nè ossa. Povero io pure, non ho chiesto che il congedo di cui mi parla Vostra Maestà.

—So che voi siete un bravo uomo; ma io era giovine, e voi dovevate avermi qualche riguardo.... che avevate voi da rimproverare al re? Che lasciava Carlo II senza soccorsi... diciamo ancora di più.... che non isposava madamigella de Mancini?

Nel dire queste parole il re fisò sul moschettiere un profondo sguardo.

—Ah! ah! disse fra sè quest'ultimo, non si ricorda soltanto di quello che dissi, ma indovina pure quello che pensava!...

—Il vostro giudizio, continuò Luigi, cadeva sul re e sull'uomo.... ma, signor d'Artagnan.... quella debolezza, mentre voi la riguardavate come una debolezza....

D'Artagnan nulla rispose.

—Voi me la rimproveravate pure a riguardo del cardinale defunto; mentre il cardinale non mi aveva innalzato, sostenuto, come si elevava e si sosteneva egli stesso, lo so bene. Ma infine, io gli dovevo della riconoscenza pe'suoi benefizi; ingrato, egoista, voi dunque mi avreste amato di più e meglio servito?

—Sire....

—Non parliamo più di ciò, o signore; sarebbe un cagionare troppo dispiacere a voi, e troppa pena a me.

D'Artagnan non ne era convinto. Il giovine re, riprendendo con esso un tuono altero, non migliorava la sua situazione.

—Voi dopo avete riflettuto? riprese Luigi XIV.

—A me, o sire? chiese gentilmente d'Artagnan.

—Ma a tutto quello che vi dico, o signore.

—Sì sire, certamente.

—E non avete atteso che un'occasione per ricredervi sulle vostre parole?

—Sire....

—Mi sembra che voi esitate?....

—Non comprendo bene ciò che Vostra Maestà mi fa l'onore di dirmi.

Luigi aggrottò le ciglia.

—Degnatevi di scusarmi, o sire; ho lo spirito particolarmente ottuso.... e le cose vi penetrano con difficoltà; è vero che una volta entrate, vi restano eternamente.

—Sì, mi sembra che voi abbiate buona memoria.

—Quasi come Vostra Maestà.

—Allora, datemi subito una soluzione....il mio



tempo è prezioso. Che fate voi dopo il vostro congedo?

—La mia fortuna, o sire.

—La parola è dura, signor d'Artagnan.

—Vostra Maestà la prende certamente in cattiva parte. Non ho per il re che un profondo rispetto, e, fossi anche incivile, ciò che può essere scusato dalla mia lunga abitudine dei campi e delle caserme, Sua Maestà è troppo superiore a me per offendersi d'una parola innocentemente sfuggita dalla bocca d'un soldato.

—In fatto so che voi avete fatto una gloriosa azione in Inghilterra. Mi spiace solamente che voi abbiate mancato alla vostra promessa.

—Io? gridò d'Artagnan.

—Certamente .... voi mi avevate impegnata la vostra parola che, abbandonando il mio servizio, non avreste più servito alcun principe.... ora si fu per il re Carlo II che voi avete procurato il meraviglioso rapimento di Monck....

—Perdonatemi, o sire, ma si fu per me.

—E ciò ebbe il suo effetto?

—Come ai capitani di ventura del secolo XV.

—Cosa chiamate voi un effetto? una fortuna?

—Centomila scudi, o sire, che posseggo; in una settimana guadagnai tutto il danaro che aveva guadagnato in cinquant'anni.

—La somma è bella.... ma io credo che voi siate ambizioso?

—A me, sire, il quarto di questa somma sembrava un tesoro, e vi giuro che non penso ad aumentarla.

—Contate di rimanere ozioso?...

—Sì, o sire.

—Di lasciare la spada?

—È già fatto.

—È impossibile, signor d'Artagnan, disse risolutamente Luigi.

—Ma sire....

—Ebbene?...

—Perchè?

—Perchè io non io voglio ! replicò il giovine principe con voce talmente grave ed imperiosa, che d'Artagnan fece un moto di sorpresa ed anche d'inquietudine.

—Vostra Maestà mi permetterà una parola di risposta?

—Dite pure.

—Io aveva presa questa risoluzione allorchè era povero e privo di tutto.

—Sia. Poscia?...

—In oggi che colla mia industria ho acquistato un sicuro benessere , Vostra Maestà vorrebbe spogliarmi della mia libertà, Vostra Maestà mi condannerebbe al meno lorchè ho guadagnato il più.

—Chi vi ha permesso, o signore, di scandagliare i miei disegni? riprese Luigi con voce quasi sdegnata; chi vi disse ciò che farò, ciò che farete voi stesso?

—Sire, rispose tranquillamente il moschettiere, mi accorgo che la franchezza è bandita dai colloqui, e non è più all'ordine del giorno come allorchè noi ci spiegammo a Blois.

—No, o signore, tutto è cambiato.

—Ne faccio a Vostra Maestà le mie sincere congratulazioni, ma....

—Ma voi non lo credete.

—Non sono un grand' uomo di Stato, però me ne intendo d'affari; quindi non sono tutt'affatto del parere di Vostra Maestà. Il regno di Mazzarino è finito, ma incomincia quello dei finanzieri. Essi ha-

no dell'oro: Vostra Maestà non deve averne sempre. Vivere sotto le zampe di quei lupi affamati la è cosa dura per un uomo che contava sull'indipendenza.

In quel punto qualcuno picchiò leggermente alla porta del gabinetto; il re alzò il capo orgogliosamente, e disse:

—Perdono, signor d'Artagnan; è il signor Colbert che vuol farmi un rapporto. Entrate, signor Colbert.

D'Artagnan si ritirò. Colbert entrò con delle carte in mano e andò incontro al re.

È inutile il dire che il Gnascone non perdè l'occasione di fissare il suo sguardo sì fino e sì vivo sulla nuova figura che si presentava.

—Il processo è dunque fatto? chiese il re a Colbert.

—Sì, o sire.

—Ed il parere dei giudici?

—È che gli accusati hanno meritato la confisca e la morte.

—Ah! ah! sclamò il re senza mover le ciglia e gettando uno sguardo sinistro a d'Artagnan.

—Ed il vostro parere, o Colbert? disse il re.

Colbert guardò esso pure d'Artagnan. Quella figura importuna fermava le parole sulle sue labbra. Luigi lo comprese, e disse:

—Non vi inquietate, è il signor d'Artagnan; non conoscete voi dunque il signor d'Artagnan?

Quei due uomini allora si fissarono: d'Artagnan coll'occhio aperto e fiammeggiante; Colbert coll'occhio socchiuso ed appannato. La franca intrepidezza dell'uno dispiacque all'altro; la scaltrita circospezione del finanziere dispiacque al soldato.

—Ah! ah! è il signore che fece quel famoso colpo in Inghilterra, disse Colbert.

Ed inchinò leggermente d'Artagnan.

—Ah! ah! disse il Guascone, è il signore che ha tosato l'argento dei galloni degli Svizzeri...lodevole economia.

E lo inchinò profondamente.

Il finanziere aveva creduto imbarazzare il moschettiere; ma il moschettiere trafisse l'anima del finanziere.

—Signor d'Artagnan, riprese il re che non aveva rimarcato tutte quelle gradazioni di cui Mazzarino non ne avrebbe lasciata sfuggir neppur una, si tratta degli appaltatori delle regie rendite, che mi hanno tanto rubato, che faccio appiccare, e di cui sto per segnare il decreto di morte.

D'Artagnan fremette, sclamando:

—Oh! oh!

—Che ne dite?

—Nulla, o sire; non sono affari miei.

Il re teneva la penna in mano e l'avvicinava alla carta.

—Sire, gli disse a mezza voce Colbert, prevengo Vostra Maestà che se un esempio è necessario, quest'esempio può incontrare qualche difficoltà nell'esecuzione.

—Come?...disse Luigi.

—Voi saprete benissimo, rispose tranquillamente Colbert, che percuotendo gli appaltatori si percuote la soprintendenza. I due infelici, i due colpevoli di cui si tratta, sono particolari amici d'un possente personaggio, ed il giorno del supplizio, che d'altronde si può seppellire nel Castelletto, nasceranno certamente dei torbidi.

Luigi arrossì e si volse a d'Artagnan, che si ro-

deva pian piano i baffi, non senza un sorriso di pietà per il finanziere, come pure per il re che lo ascoltava sì a lungo.

Allora Luigi prese la penna, e con un moto sì rapido, che gli tremava la mano, firmò le carte presentategli da Colbert, indi guardando in faccia quest'ultimo, soggiunse:

—Signor Colbert, quando voi mi parlerete di affari, stralciate sovente la parola difficoltà dai vostri ragionamenti e dai vostri pareri; in quanto alla parola impossibilità, non la pronunciate giammai.

Colbert si inchinò molto umiliato d'aver subita quella lezione in faccia al moschettiere; stava per partire, ma, voglioso di riparare quello scorno, disse:

—Mi dimenticava di significare a Vostra Maestà, che le confische ammontano alla somma di cinque milioni di lire.

—La è graziosa! disse fra sè d'Artagnan.

—Ciò che costituisce nella mia cassa la somma?...chiese il re.

—Di diciotto milioni di lire, o sire, replicò Colbert inchinandosi.

—Perdio! mormorò d'Artagnan, che bel danaro!

—Signor Colbert, aggiunse il re, vi prego di attraversare la galleria ove aspetta il signor de Lyonne, e di dirgli che mi rechi ciò che ha redatto....per ordine mio.

—Subito, o sire; Vostra Maestà non ha più bisogno di me questa sera?

—No, signore; addio.

Colbert uscì.

—Torniamo al nostro affare, signor d'Artagnan, riprese Luigi come se nulla fosse successo. In quan-



to al danaro , voi lo vedete , successe un notevole cambiamento.

—Come da zero a diciotto, replicò allegramente il moschettiere. Ah! ecco ciò che sarebbe abbisognato a Vostra Maestà il giorno in cui Sua Maestà Carlo II venne a Blois. I due stati non sarebbero presentemente in rotta; mentre, bisogna bene che lo dica, colà pure veggo una pietra di inciampo.

—Ed ora, rispose Luigi, voi siete ingiusto, o signore, mentre se la Provvidenza mi avesse permesso di dare quel giorno il milione a mio fratello , voi non avreste lasciato il mio servizio, e per conseguenza non avreste fatta la vostra fortuna....come dicevate poco fa....ma oltre questo contento ne ho un altro, e le mie scissure colla Gran Bretagna non vi devono inquietare.

Un cameriere interruppe il re, ed annunciò il signor de Lyonne.

—Entrate, o signore, disse il re; voi siete esatto e buon servitore. Vediamo la vostra lettera a mio fratello Carlo II.

D'Artagnan tese l'orecchio.

—Un momento, o signore, disse neglignentemente Luigi al Guascone; bisogna che spedisca subito a Londra il consenso al matrimonio di mio fratello, il duca d'Orleans, con lady Enrichetta Stuard.

—Esso mi batte su tutti i punti, mormorò d'Artagnan , mentre che il re firmava quella lettera e congedava il signor de Lyonne ; ma davvero che più sarò battuto, più sarò contento.

Il re seguì il signor de Lyonne finchè la porta non fu ben chiusa ; fece puranco tre passi come se avesse voluto seguire il suo ministro. Ma fermanosi dopo que'tre passi, facendo una pausa e ritornando al moschettiere, gli disse :

DUMAS. *Il Visc. di Brag.* Vol. III.

10



—Ora terminiamo alla svelta le nostre faccende. Voi mi dicevate un giorno che non eravate ricco.

—Ma presentemente lo sono.

—Sì ; ma ciò non mi riguarda ; voi avete il vostro danaro e non il mio ; voi non siete pagato da me.

—Io non intendo troppo bene ciò che dice Vostra Maestà.

—Allora , invece di lasciarvi cavar le parole , parlate spontaneamente Sareste voi contento di ventimila lire all'anno, stipendio fisso?

—Ma sire.... disse d' Artagnan spalancando gli occhi.

—Ne avreste abbastanza di quattro cavalli mantenuti ed equipaggiati, e di un supplemento di fondi che chiederete voi stesso secondo le occasioni ed i bisogni? Oppure preferite un fisso che sarebbe, per esempio, di quarantamila lire? rispondete.

—Sire, Vostra Maestà....

—Sì, voi siete sorpreso, è naturale, ed io me lo aspettava; rispondete, udiamo, o crederò che non abbiate più quell'energia di sentimento che ho sempre apprezzata in voi.

—Gli è certo , o sire , che ventimila lire è una bella somma ; ma....

—Non voglio ma. Sì , o no; non è un compenso onorevole?

—Oh ! certamente....

—Voi dunque ve ne accontentereste? Benissimo. Sta meglio d'altronde il contarvi a parte le spese straordinarie; per queste ve l'intenderete col signor Colbert. Ora passiamo a cose di maggiore importanza.

—Ma, sire, io aveva detto a Vostra Maestà...

—Che volevate riposarvi , lo so bene ; soltanto

che io vi ho risposto che non lo voleva....credo di essere io il padrone?

—Sì, o sire.

—Alla buonora. Voi, in passato, avevate vivo desiderio di divenire capitano dei moschettieri.

—Sì, o sire.

—Ebbene, eccovi il vostro brevetto firmato. Lo pongo nel mio scrittoio. Il giorno in cui ritornerete da certa spedizione che devo affidarvi, quel giorno lo leverete voi stesso da questo posto.

D'Artagnan esitava ancora e teneva la testa bassa.

—Animo, signore, disse il re, al vedervi così malcontento, si crederebbe che non sapete che alla corte del re cristianissimo il capitano generale dei moschettieri si apre la carriera ai marescialli di Francia.

—Sire, lo so.

—Allora si direbbe che non vi affidate alla mia parola.

—Oh, no, sire, no....non credete simili cose.

—Io ho voluto provarvi che voi, così buon servitore, voi avevate perduto un buon padrone; sono poi il padrone che vi conviene?

—Incomincio a credere di sì, o sire.

—Allora, o signore, entrerete subito in funzione. La vostra compagnia è tutta disorganizzata dopo la vostra partenza, e gli uomini non fanno che praticare le taverne, dove si battono malgrado i miei editti e quelli di mio padre. Voi organizzerete immediatamente il servizio.

—Sì, o sire.

—Voi non abbandonerete più la mia persona.

—Bene.

—Voi verrete con me all'armata, ed accampere-  
te vicino alle mie tende.

—Allora, o sire, disse d'Artagnan, se non è che  
per destinarmi a questo onorevole servizio; Vostra  
Maestà non ha bisogno di fissarmi ventimila lire  
che non mi meriterei.

—Voglio che voi vi manteniate decorosamente ;  
voglio che teniate tavola bandita; voglio che il mio  
capitano dei moschettieri sia una dignità di corte.

—Ed io, disse bruscamente d'Artagnan, non amo  
il danaro trovato ; voglio guadagnarmelo ! Vostra  
Maestà mi assegna un'incumbenza da poltrone che  
il più idiota di corte eseguirebbe per quattromila  
lire.

Luigi si pose a ridere.

—Voi siete uno scaltro Guascone, signor d'Arta-  
gnan; voi mi cavate il mio segreto dal cuore.

—Bah! Vostra Maestà ha dunque un segreto?

—Sì, o signore.

—Ebbene, allora accetto le ventimila lire, men-  
tre lo conserverò scrupolosamente, e la segretezza  
vale un tesoro per il tempo che corre. Vostra Mae-  
stà si degna presentemente di farmelo conoscere ?

—Voi vi porrete i vostri stivali, signor d'Arta-  
gnan, e monterete a cavallo.

—Subito?

—Fra due giorni.

—Benissimo, o sire, mentre devo regolare alcu-  
ni affari prima della partenza, soprattutto se si de-  
vono ricevere dei colpi.

—Potrebbe anche darsi.

—Si riceveranno. Ma, sire, voi avete parlato al  
cuore di d'Artagnan; ma vi siete dimenticata una  
cosa....

—E quale?

—Voi non avete parlato alla vanità : quando sarò cavaliere degli ordini del re ?

—Lo desiderate?

—Io sì. Ho il mio amico Athos che è tutto fregiato di ordini, ciò che mi offusca.

—Voi sarete cavaliere de' miei ordini un mese dopo che avrete preso il brevetto di capitano.

—Ah, ah! disse l'ufficiale meditabondo, dopo la spedizione?

—Precisamente.

—E dove m'invia la Maestà Vostra?

—Conoscete voi la Bretagna?

—No, o sire.

—Avete colà degli amici?

—In Bretagna? No, davvero.

—Tanto meglio !....ve ne intendete voi di fortificazioni?

D'Artagnan sorrise.

—Credo di sì, o sire.

—Vale a dire che voi potete distinguere una fortezza da una semplice fortificazione, come se ne permette ai castellani nostri vassalli ?

—Io distinguo un forte da un bastione, come si distingue una corazza da una crosta di pasticcio, o sire. È sufficiente ?

—Sì. Voi dunque partirete.

—Per la Bretagna ?

—Sì.

—Solo?

—Assolutamente solo. Vale a dire che non potrete condurre con voi neppure uno staffiere.

—Posso chiedere a Vostra Maestà per qual ragione?

—Perchè, o signore, voi fareste benissimo qualche volta a travestirvi voi stesso da domestico di qual-



che casa signorile. Il vostro volto è molto conosciuto in Francia, signor d'Artagnan.

—Indi, o sire?

—Iudi girerete tutta la Bretagna, e vi esaminerete accuratamente le fortificazioni di quel paese.

—Delle coste?

—Anche delle isole.

—Ah!

—Voi conoscerete Isola Bella in Mare?

—Che è del signor Fouquet? rispose d'Artagnan con un tuono serio, alzando sopra Luigi il suo occhio intelligente.

—Credo che abbiate ragione, o signore, e che Isola Bella appartenga in fatto al signor Fouquet.

—Allora Vostra Maestà desidera che riconosca se Isola Bella è una buona piazza?

—Sì.

—Se le fortificazioni sono nuove o vecchie?

—Precisamente.

—Se per combinazione i vassalli del signor sopraintendente sono bastevolmente numerosi per formare una guarnigione?

—Ecco ciò che vi domando, o signore; voi avete subito messo l'occhio sulla questione.

—E so non si fortifica, o sire?

—Voi girerete egualmente la Bretagna, ascoltando e giudicando.

D'Artagnan si solleticò i baffi, e disse chiaro e tondo:

—Io sono spione del re.

—No, o signore.

—Perdonate, o sire, dacchè spio per conto di Vostra Maestà.

Voi andate alla scoperta, o signore. Forse che se marciate alla testa de' miei moschettieri, colla

spada in pugno , per esplorare un luogo qualunque, od una posizione nemica...?

A quelle parole d' Artagnan fremette invisibilmente.

—Forse che allora, continuò il re, vi credereste uno spione?

—No, no ! disse d' Artagnan pensieroso , la cosa cambia specie quando si esplora l'inimico; no, non si è che soldato. E se fortificano Isola Bella ? subitamente aggiunse.

—Rileverete un piano esatto della fortificazione.

—Mi si lascerà entrare?

—Ciò non mi riguarda , è affar vostro. Non avete voi dunque inteso che vi riservo un supplemento di quarantamila lire all'anno, se volete?

—È vero, sire, ma se non si fortifica?...

—Ritornerete tranquillamente senza troppo affaticare il vostro cavallo.

—Sono pronto, o sire.

—Voi incomincerete domani a rappresentare la vostra parte coll'andare dal signor soprintendente a riscuotere il primo quartale della pensione che vi faccio....conoscete voi il signor Fouquet?

—Molto poco, o sire; ma farò osservare a Vostra Maestà che non è troppo urgente che lo conosca.

—Vi chieggo perdono, o signore , mentre vi ricuserà il danaro che voglio farvi riscuotere , ed io attendo questo rifiuto.

—Ah! sciamò d' Artagnan. Poscia, o sire?...

—Il danaro rifiutato andrete a cercarlo dal signor Colbert. A proposito , avete voi un buon cavallo?

—Uno eccellente, o sire.

—Quanto vi costa?

—Centocinquanta doppie.



—L'acquisto io. Eccovi un bono di duecento doppie.

—Ma a me abbisogna il mio cavallo per viaggiare, o sire.

—Ebbene?

—Ebbene, voi vi prendete il mio.

—Niente affatto ; al contrario , ve lo dono. Sol- tanto che , siccome è mio e non più vostro , sono certo che voi ne avrete la maggior cura, e nello stesso tempo non lo risparmierete.

—Vostra Maestà ha dunque molta premura?

—Molta.

—Allora perchè mi costringe ad aspettare due giorni?

—Per ragioni a me note.

—La è differente. Il cavallo può dunque approfittare di questi due giorni per disporsi a camminare per otto ; eppoi, vi è la posta.

—No , no, la posta compromette molto , signor d'Artagnan ; andate, e non vi dimenticate che siete mio.

—Sire, non sono stato già io che l'abbia dimenticato! a che ora prenderò congedo da Vostra Maestà dopodomani?

—Dove alloggiate ?

—D'ora in poi devo alloggiare al Louvre.

—Non lo voglio , voi conserverete il vostro alloggio in città; lo pagherò io. Per la partenza, fisso la notte, dacchè voi dovete partire senza essere veduto da alcuno, o, se siete veduto , senza che si sappia che voi siete al mio servizio....bocca chiusa! signore.

—Vostra Maestà smentisce tutto ciò che mi disse con questa sola parola.

—Io vi domandava dove alloggiate, mentre non

posso sempre mandarvi a cercare dal signor conte de la Fère.

— Io alloggior dal signor Planchet, droghiere, contrada dei Lombardi, all' insegna del *Pestello d'oro*.

— Uscite poco, mostratevi ancor meno, ed attendete i miei ordini.

— Debbo però andare a riscuotere, o sire.

— È vero; ma per andare alla soprintendenza, dove concorre tanta gente, confondetevi nella folla.

— Mi mancano i boni per riscuotere, o sire.

— Eccoli.

Il re li firmò.

D' Artagnan li osservò per assicurarsi della loro regolarità, e disse:

— Si tratta di danaro, ed il danaro si legge, o si conta.

— Addio, signor d' Artagnan, aggiunse il re; credo che voi m'abbiate ben compreso?

— Ho compreso che Vostra Maestà m'invia ad I-sola Bella in mare.

— Per sapere?

— Per sapere come vanno i lavori del signor Fouquet; ecco tutto.

— Bene; ammetto che voi siate preso.

— Ed io non l' ammetto, replicò arditamente il Guascone.

— Ammetto che voi siate ucciso, proseguì il re.

— Non è probabile, o sire.

— Nel primo caso, voi non parlerete; nel secondo, nessuna carta parla sopra di voi.

D' Artagnan alzò le spalle senza cerimonie, e prese congedo dal re, dicendo:

— La pioggia d' Inghilterra continua! restiamo sotto la grondaia.

**CAPITOLO LIV.****LA CASA DEL SIGNOR FOUQUET**

Mentre che d'Artagnan ritornava da Planchet colla testa stravolta e stordita per tutto ciò che gli era accaduto, succedeva un'altra scena di tutt'altro genere, ma che però non era straniera al colloquio che il nostro moschettiere aveva avuto col re; soltanto che quella scena aveva avuto luogo fuori di Parigi, in una casa che possedeva il soprintendente Fouquet nel villaggio di Saint-Mandè.

Il ministro era giunto a quella casa di campagna, seguito dal suo primo impiegato, il quale portava un enorme portafogli pieno di carte da esaminare, e di altre che attendevano la firma.

Siccome potevano essere le cinque della sera, i padroni avevano pranzato: si disponeva la cena per venti convitati inferiori.

Il soprintendente non si arrestò; discese di carrozza, in un salto fu sulla soglia della porta, attraversò gli appartamenti e giunse nel suo gabinetto, ove dichiarò che si rinchiudeva per lavorare, proibendo che lo si disturbasse per qualunque fosse cosa, eccettuato che per un ordine del re.

In fatto, appena dato quell'ordine, Fouquet si rinchiudeva, e due domestici furono situati di sentinella alla porta. Allora Fouquet spinse un catenaccio che removeva una pietra che murava l'entrata ed impediva che niuno vedesse od udisse quello che succedeva nel gabinetto. Ma si vedeva bene che era per isolarsi interamente che Fouquet si chiudeva in tal modo, mentre andiede direttamente al suo scrittoio, sedette, aprì il portafogli e si

pose a fare una scelta dell'enorme ammasso di carte che rinchiudeva.

Non erano dieci minuti che era entrato e che erano state prese tutte le precauzioni da noi narrate, quando il ripetuto rumore di diversi muti colpi eguali colpì il suo orecchio e parve chiamasse tutta la sua attenzione. Fouquet alzò il capo, tese l'orecchio ed ascoltò.

I piccoli colpi continuarono. Allora il ministro si alzò con un legger moto d'impazienza e andò direttamente ad uno specchio, dietro il quale erano battuti i colpi con una mano o col mezzo d'un meccanismo invisibile.

Era un grande specchio incastrato in una facciata del gabinetto. Tre altri specchi perfettamente eguali completavano la simmetria di esso. Nulla lo distingueva dagli altri.

A non dubitarne quei piccoli colpi ripetuti erano un segnale; mentre nel punto in cui Fouquet si avvicinava allo specchio ascoltando, si rinnovò, e nell'eguale misura, lo stesso rumore.

— Oh! oh! mormorò il soprintendente, chi è dunque là? Io non aspetto alcuno quest'oggi.

E certamente per rispondere al segnale che era stato dato, il soprintendente tirò un chiodo dorato infisso nella cornice dello specchio e lo scosse tre volte.

Poscia, ritornando al suo posto e sedendo di nuovo, disse:

— Chiunque sia, che aspetti.

Ed immergendosi nell'oceano delle carte spiegate in faccia ad esso, parve che non pensasse più che al travaglio. In fatto con una incredibile rapidità, con una maravigliosa lucidezza di mente, Fouquet decifrava la carte le più lunghe, le scrit-



ture le più complicate, correggendole, facendo loro delle annotazioni con una penna che sembrava mossa dalla febbre; e completando il lavoro colle firme e colle cifre, le spedizioni si moltiplicavano come se dieci impiegati, vale a dire cento dita e dieci cervelli avessero lavorato, invece di cinque dita ed il solo spirito di quell' uomo.

Soltanto che di quando in quando Fouquet, immerso in quel travaglio, alzava il capo per gettare uno sguardo furtivo sopra un orologio a pendolo situato in faccia ad esso.

Si è che Fouquet si assegnava il lavoro e, una volta fissata quella meta, in un' ora di travaglio faceva esso solo ciò che un altro non avrebbe fatto in tutta la giornata; per conseguenza sempre sicuro, purchè non fosse stato disturbato, di raggiungere lo scopo in quel dato tempo che la sua divorante attività si era fissato. Ma in mezzo a quell'ardente lavoro risuonarono ancora una volta i colpi secchi del campanello situato dietro lo specchio, più premurosi e per conseguenza più ostinati.

—Sembra che la dama s'impazienti, disse Fouquet; se non m'inganno, dovrebbe essere la contessa; ma no, la contessa è a Rambouillet per tre giorni. Sarà la moglie del presidente. Oh! la presidentessa non si prenderebbe tanta libertà; suonerebbe più umilmente ed aspetterebbe il mio comodo. La più chiara di tutte si è che non posso sapere chi sia, ma che so bene che non è la persona che credo. Eppoi, se non siete voi, o marchesa, dacchè non la potete essere, siane pur tutt'altra!

E proseguì il suo lavoro, malgrado le reiterate chiamate del campanello. Pure da lì ad un quarto d' ora l'impazienza la vinse sullo stesso Fouquet; terminò alla svelta il resto del suo lavoro, ripose

le carte nel portafogli, e fissando uno sguardo sullo specchio, mentre che i colpi continuavano più frettolosi che mai, disse:

—Oh! oh! d'onde viene quella foga? Cosa è nato? E chi è l'Arianna che m'aspetta con tale impazienza? Vediamo.

Allora appoggiò l'estremità del suo dito sull'altro chiodo parallelo a quello che aveva tirato. Tantosto lo specchio giuocò come il battente d'una porta, e scoperse una bussola molto profonda nella quale il soprintendente scomparve. Là spinse una nuova molla, che aprì non una tavola, ma un pezzo di muro, e uscì da quell'apertura, lasciando che la porta si chiudesse da sè stessa.

Allora Fouquet discese una ventina di gradini che si sprofondavano avvolgendosi sotto la terra, e trovò un lungo sotterraneo pavimentato di pietre ed illuminato da impercettibili feritoje. Le pareti di quel sotterraneo erano coperte di stuoje ed il suolo di tappeti.

Quel sotterraneo passava sotto la stessa contrada che separava la casa Fouquet dal parco di Vincennes. In fondo al sotterraneo si avvolgeva una scala parallela a quella per la quale era disceso Fouquet. Montò quest'altra scala, entrò col mezzo d'una molla in una bussola simile a quella del suo gabinetto, e, da quella bussola, passò in una camera assolutamente vuota, sebbene ammobigliata con suprema eleganza.

Una volta entrato, esaminò accuratamente se lo specchio si chiudeva senza lasciare alcuna traccia, e, certamente contento della sua osservazione, andò ad aprire, coll'aiuto di una chiavetta di argento indorato, i triplici giri di una porta situata in faccia ad esso.



Questa volta quella porta metteva in un bel gabinetto sontuosamente addobbato, e nel quale stava seduta sopra dei cuscini una donna d'una bellezza suprema che, al rumore dei catenacci, si precipitò verso Fouquet.

—Oh, mio Dio! gridò questi rinculando dallo stupore; madama la marchesa di Bellières, voi qui!

—Sì, mormorò la marchesa, sì, sono io, o signore.

—Marchesa, cara marchesa! aggiunse Fouquet stando per inginocchiarsi; oh, mio Dio! ma come siete qui venuta? Ed io che vi ho fatto aspettare!

—Ben molto tempo, o signore, oh! sì, molto tempo.

—Sarei tanto fortunato che quell'aspettazione vi fosse sembrata....

—Un'eternità, o signore; ho suonato più di venti volte; non avete udito?

—Marchesa, voi siete pallida, voi siete tremante....

—Non udivate voi dunque che vi si chiamava?

—Oh! sì, udiva bene, ma non poteva venire. Come supporre che foste voi, dopo i vostri rigori, dopo i vostri rifiuti? Se avessi potuto immaginarmi la felicità che mi attendeva, credeteme lo, o marchesa, avrei tutto abbandonato per venire a cadere alle vostre ginocchia come faccio presentemente.

La marchesa si guardò d'intorno, e domandò:

—Siamo noi soli, o signore?

—Oh! sì, madama, ve lo garantisco.

—Bene! disse la marchesa mestamente.

—Voi sospirate?

—Quanti misteri, quante precauzioni, disse la

marchesa con una lieve amarezza, e come temete che si palesino i vostri amori!

—Amereste voi meglio che li pubblicassi?

—Oh, no! questo tratto è d'uomo delicato, disse la marchesa sorridendo

—Via, marchesa, non rimproveri, ve ne supplico.

—Rimproveri! ho io il diritto di farvene?

—No, sgraziatamente no; ma, ditemi, voi, che da un anno amo senza contraccambio e senza speranza....

—V'ingannate: senza speranza, è vero; ma senza contraccambio, no.

—Oh! in amore basta una prova, e questa prova l'aspetto ancora.

—Vengo a recarvela, o signore.

Fouquet pieno d'ardore fu per abbracciare la marchesa, ma questa se ne liberò con un gesto.

—V'ingannerete voi dunque sempre, o signore, e non accetterete la sola cosa che possa accordarvi, l'attaccamento?

—Ah! voi allora non mi amate; l'attaccamento non è che una virtù, l'amore è una passione.

—Ascoltate, o signore, ve ne supplico; io non sarei venuta qui senza un grave motivo, lo capirete bene.

—Poco m'importa del motivo, dacchè siete qui, dacchè vi parlo, dacchè vi contemplo.

—Sì, avete ragione, l'essenziale si è che vi sia, che niuno m'abbia veduta, e che possa parlarvi.

Fouquet cadde di nuovo alle sue ginocchia, e sciamò:

—Parlate, parlate, o signora, io vi ascolto.

La marchesa guardava Fouquet alle sue ginoc-

chia, e v'era nello sguardo di quella donna una strana espressione d'amore e di mestizia.

Finalmente mormorò:

—Oh! io vorrei essere in colei che ha il diritto di vedervi ad ogni minuto, di parlarvi ogni momento! vorrei essere quella che veglia sopra di voi, quella che non ha bisogno di misteriose molle per chiamarvi, per far comparire come un genio dell'aria l'uomo che ama, per contemplarlo un'ora, poscia vederlo a scomparire nelle tenebre di un mistero ancora più strano di quello della sua venuta. Oh! quella è una donna felice!

Fouquet, sorridendo, disse:

—Per combinazione, intendereste di parlar di mia moglie?

—Certamente, o signore.

—Ebbene, non invidiate la sua sorte, o marchesa; di tutte le donne colle quali sono in relazione, madama Fouquet è quella che mi vede di meno, che di meno mi parla, e che ha meno confidenze da me.

FINE DEL TERZO VOLUME

88544